

RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXV - gennaio-marzo 2019

Bonus Miles Christi

1



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Miles Christi (on line) Trimestrale fondato nel marzo 2011

Anno LXV - 1 - GENNAIO-MARZO 2019



Direttore Responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA
Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione:
Tip.: Ist. Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 067827819

In copertina:
Roma, Chiesa di S. Caterina a Magnanopoli
Santa Rosa da Lima (Pietro Bracci, 1755)

Editoriale

La “Dichiarazione di Abu Dhabi” sulla Fratellanza	3
---	----------

Magistero di Papa Francesco

Omelia nella celebrazione della Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio	9
Omelia nella Messa a Panama per la XXXIV Giornata Mondiale della Gioventù	13
Messaggio per la 56 ^a Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni	17
Omelia nella Messa per la XXIII Giornata Mondiale della Vita Consacrata	21
Omelia nella celebrazione eucaristica ad Abu Dhabi	25
Discorso in occasione dell’Incontro su “La protezione dei minori nella Chiesa”	29
Discorso alla Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita	37
Esortazione Apostolica postsinodale “Christus vivit”	41
Omelia nella celebrazione eucaristica a Rabat	55

Magistero dell’Arcivescovo

Omelia nella Celebrazione a ricordo delle vittime della strage del Pilastro	61
Omelia nella Messa in occasione della consegna delle Reliquie del Beato Carlo Gnocchi	64
Omelia nella Messa per la festa di San Giuliano e consegna del premio Mithos	68
Omelia nella celebrazione per la Giornata del malato	72
Omelia nella Messa in occasione dell’accoglienza dei resti dei caduti nella Campagna di Russia	75
Relazione alla Conferenza Internazionale su “Sicurezza e leggi umanitarie”	78
Omelia nella celebrazione eucaristica in occasione della visita a Persomil	83
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua con il Gruppo Carabinieri di Frascati	86
Discorso in occasione del conferimento della cittadinanza di Tiro	89
Omelia nella liturgia di dedicazione della Chiesa “Maria Decor Carmeli e San Giovanni XXIII papa”	92
Omelia nella Messa di commemorazione del 75° anniversario dell’eccidio di Malga Bala	97

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Trasferimenti e incarichi	103
Chiamate in servizio	104

Agenda e Attività pastorali

Agenda pastorale gennaio - marzo 2019	105
Giornata mondiale della Gioventù a Panama	107
Inaugurata la prima Chiesa di Rito Latino nel Libano del Sud	113
Conferenza Internazionale su sicurezza e leggi umanitarie	115

Il contributo

La Costituzione Apostolica <i>Spirituali Militum Curae</i>	116
--	-----

Segnalazioni bibliografiche

Costantino Di Vico (fra Marcello da Alatri ofm)	130
---	-----

La “Dichiarazione di Abu Dhabi” sulla Fratellanza

Un “Documento sulla Fratellanza Umana per la Pace Mondiale e la convivenza comune”, firmato insieme da Papa Francesco e lo Sheikh Ahmed al Tayyeb, Grande Imam di Al Azhar, come strumento per attestare davanti al mondo che “La fede porta il credente a vedere nell’altro un fratello da sostenere e da amare”, e che “Dalla fede in Dio, che ha creato l’universo, le creature e tutti gli esseri umani – uguali per la Sua Misericordia –, il credente è chiamato a esprimere questa fratellanza umana, salvaguardando il creato e tutto l’universo e sostenendo ogni persona, specialmente le più bisognose e povere”. È questo l’evento a sorpresa che ha segnato la partecipazione di Papa Francesco alla Conferenza sulla Fratellanza umana a Abu Dhabi, durante il pomeriggio di lunedì 19 febbraio, nel quadro della sua visita apostolica negli Emirati Arabi Uniti.

La firma della Dichiarazione è avvenuta presso il Founders Memorial, dopo gli interventi tenuti davanti ai partecipanti alla conferenza dal Principe ereditario Sheikh Mohammed bin Zayed Al Nahyan, da Ahmed Al-Tayyib, Grande Imam di Al-Azhar, e da Papa Francesco. I tre sono entrati nella sala della Conferenza camminando mano nella mano. E l’Imam di al Azhar, nel suo intervento, ha rivelato che l’idea di firmare insieme un documento sulla fratellanza umana e la pace è nata intorno a un tavolo della Domus Sanctae Marthae, in Vaticano, in occasione di una visita dello Sheikh Ahmed al Tayyeb a Papa Francesco.



Nel suo lungo intervento, il Vescovo di Roma ha esordito ricordando l'incontro tra San Francesco di Assisi e il sultano al-Malik al-Kāmil – di cui ricorre nel 2019 l'ottavo centenario – e si è presentato alla platea di rappresentanti di diverse tradizioni religiose come “credente assetato di pace” e come “fratello che cerca la pace con i fratelli”. L'attuale condizione del mondo – ha suggerito il Pontefice – è analoga a quella dell'umanità al tempo del Diluvio universale: allora, “per preservare l'umanità dalla distruzione” – ha ricordato Papa Francesco – Dio chiese a Noè di “entrare nell'arca con la sua famiglia. Anche noi oggi, nel nome di Dio, per salvaguardare la pace, abbiamo bisogno di entrare insieme, come un'unica famiglia, in un'arca che possa solcare i mari in tempesta del mondo: l'arca della fratellanza”.

Il vincolo di fratellanza che unisce tutti gli uomini – ha chiarito il Papa – non è il sogno di qualche pensiero utopico. La fratellanza – ha detto Pontefice, citando il predecessore Benedetto XVI – è “vocazione contenuta nel disegno creatore di Dio”, che è “Creatore di tutto e di tutti”, e “vuole che viviamo da fratelli e sorelle, abitando la casa comune del creato che Egli ci ha donato”. Per questo “non esiste violenza che possa essere religiosamente giustificata”, e costituisce “una grave profanazione del Nome di Dio utilizzarlo per giustificare l'odio e la violenza contro il fratello”.

Papa Francesco, nel suo intervento davanti a rappresentanti delle religioni convenuti a Abu Dhabi, ha voluto rimarcare che anche la religiosità e le dinamiche del senso religioso non sono di per sé preservate dalle miserie umane e vanno continuamente purificate “dalla ricorrente tentazione di giudicare gli altri nemici e avversari”. Inoltre, il vincolo della fratellanza non che unisce uomini e donne di diverse appartenenze religiose abbraccia la diversità senza tradursi né in uniformità forzata, né in sincretismo conciliante: “quel che siamo chiamati a fare, da credenti” ha aggiunto il Pontefice “è impegnarci per la pari dignità di tutti, in nome del Misericordioso che ci ha creati e nel cui nome va cercata la composizione dei contrasti”. Citando la dichiarazione del Concilio Vaticano II *Nostra Aetate* sui rapporti della Chiesa con le religioni non cristiane, il Papa ha ripetuto che «Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio».

Nello scenario delineato da Papa Francesco, il contributo delle diverse tradizioni e comunità religiose al bene della famiglia umana può concretizzarsi, “come avviene in ogni famiglia, mediante un dialogo quotidiano ed effettivo”, che “richiede il coraggio dell'alterità” e “presuppone la propria identità, cui non bisogna abdicare per compiacere l'altro”, insieme al riconoscimento della libertà altrui, a partire dalla libertà religiosa, la quale “non si limita alla sola libertà di culto, ma vede nell'altro veramente un fratello, un figlio della mia stessa umanità che Dio lascia libero e che pertanto nessuna istituzione umana può forzare, nemmeno in nome suo”.

Il Pontefice ha anche indicato la preghiera come dimensione e pratica che “purifica il cuore dal ripiegamento su di sé” e alimenta anche il dialogo tra identità religiose nell'orizzonte della fraternità. “la prima cosa che dobbiamo fare – ha ripetuto Papa Francesco – è pregare. E pregare gli uni per gli altri: siamo fratelli! Senza il Signore, nulla è possibile; con Lui, tutto lo diventa”.

Le diverse comunità di fede – ha proseguito Papa Francesco – possono trovare

un terreno condiviso nel lavoro comune a favore dell'educazione e della giustizia, quelle che lui ha definito "le due ali" della pace: L'educazione, che apre alla conoscenza reciproca dell'identità altrui – ha detto Papa Francesco – è strumento prezioso per "formare identità aperte, capaci di vincere la tentazione di ripiegarsi su di sé e irrigidirsi": per questo "educazione e violenza sono inversamente proporzionali", e per questo va riconosciuto con gratitudine il grande lavoro compiuto in Medio Oriente dagli istituti educativi cattolici, che il Papa ha citato per sottolineare che sono "ben apprezzati anche in questo Paese e nella regione", visto che "promuovono tale educazione alla pace e alla conoscenza reciproca per prevenire la violenza". Un'opera compiuta a vantaggio dei giovani, "spesso circondati da messaggi negativi e fake news", che hanno bisogno di imparare a non cedere alle seduzioni del materialismo, dell'odio e dei pregiudizi".

Le religioni – ha proseguito Papa Francesco – sono chiamate a favorire e custodire la pace anche lavorando insieme per la giustizia, perché "la pace muore quando divorzia dalla giustizia". Per questo le diverse tradizioni religiose – ha chiarito il Pontefice – sono chiamate a vegliare "come sentinelle di fraternità nella notte dei conflitti", e a stare "dalla parte dei poveri" diventando "voce degli ultimi". Il Papa, riferendosi alla realtà sociale degli Emirati, caratterizzata da un impressionante sviluppo economico, ha ricordato che in quella regione, in pochi anni, "il deserto è stato trasformato in un luogo prospero, dove spazi un tempo inospitali riservano posti di lavoro a persone di varie nazioni". Nel contempo, i processi di sviluppo economico – ha riconosciuto il Pontefice – sono sempre insidiati "dall'indifferenza, che impedisce di vedere la comunità umana oltre i guadagni e il fratello al di là del lavoro che svolge". L'indifferenza che "non guarda al domani; non bada al futuro del creato, non ha cura della dignità del forestiero e dell'avvenire dei bambini". Il Papa ha anche citato il contributo dei molti lavoratori cristiani arrivati in quelle terre per cercare opportunità di lavoro, che "hanno portato un contributo significativo alla crescita e al benessere del Paese".

Nella conclusione del suo lungo intervento, il Papa ha richiamato ai responsabili religiosi in Medio Oriente l'urgenza di favorire la crescita di "società dove persone di diverse religioni abbiano il medesimo diritto di cittadinanza e dove alla sola violenza, in ogni sua forma, sia tolto tale diritto". In questo frangente storico, i capi religiosi – ha detto il Papa – sono chiamati soprattutto a farsi carico del compito "non più rimandabile" di "contribuire attivamente a smilitarizzare il cuore", e bandire dai linguaggi religiosi "ogni sfumatura di approvazione dalla parola guerra". Il Successore di Pietro ha ricordato esplicitamente i conflitti in Yemen, Siria, Iraq e Libia: "insieme, fratelli nell'unica famiglia umana voluta da Dio" ha esortato Papa Francesco concludendo il suo intervento "impegniamoci contro la logica della potenza armata, contro la monetizzazione delle relazioni, l'armamento dei confini, l'innalzamento di muri, l'imbavagliamento dei poveri; a tutto questo opponiamo la forza dolce della preghiera e l'impegno quotidiano nel dialogo". Contando sul fatto che "Dio sta con l'uomo che cerca la pace. E dal cielo benedice ogni passo che, su questa strada, si compie sulla terra". (GV) *Ag. Fides*

Magistero di Papa Francesco





Omelia nella celebrazione della Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio

Basilica Vaticana - 1 gennaio 2019

«Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori» (Lc 2,18). Stupirci: a questo siamo chiamati oggi, a conclusione dell'Ottava di Natale, con lo sguardo ancora posato sul Bambino nato per noi, povero di tutto e ricco di amore. Stupore: è l'atteggiamento da avere all'inizio dell'anno, perché la vita è un dono che ci dà la possibilità di ricominciare sempre, anche dalla condizione più bassa.

Ma oggi è anche il giorno in cui stupirsi davanti alla Madre di Dio: Dio è un piccolo bimbo in braccio a una donna, che nutre il suo Creatore. La statua che abbiamo davanti mostra la Madre e il Bambino così uniti da sembrare una cosa sola. È il mistero di oggi, che desta uno stupore infinito: Dio si è legato all'umanità, per sempre. Dio e l'uomo sempre insieme, ecco la buona notizia d'inizio anno: Dio non è un signore distante che abita solitario i cieli, ma l'Amore incarnato, nato come noi da una madre per essere fratello di ciascuno, per essere vicino: il Dio della vicinanza. Sta sulle ginocchia di sua madre, che è anche nostra madre, e da lì riversa sull'umanità una tenerezza nuova. E noi capiamo meglio l'amore divino, che è paterno e materno, come quello di una madre che non smette di credere nei figli e mai li abbandona. Il Dio-con-noi ci ama indipendentemente dai nostri sbagli, dai nostri peccati, da come facciamo andare il mondo. Dio crede nell'umanità, dove si staglia, prima e ineguagliabile, la sua Madre.

All'inizio dell'anno, chiediamo a lei la grazia dello stupore davanti al Dio delle sorprese. Rinnoviamo lo stupore delle origini, quando nacque in noi la fede. La Madre di Dio ci aiuta: la Madre che ha generato il Signore, genera noi al Signore. È madre e rigenera nei figli lo stupore della fede, perché la fede è un incontro, non è una religione. La vita, senza stupore, diventa grigia, abitudinaria; così la fede. E anche la Chiesa ha bisogno di rinnovare lo stupore di essere dimora del Dio vivente, Sposa del Signore, Madre che genera figli. Altrimenti, rischia di assomigliare a un bel museo del passato. La "Chiesa museo". La Madonna, invece, porta nella Chiesa l'atmosfera di casa, di una casa abitata dal Dio della novità. Accogliamo con stupore il mistero della Madre di Dio, come gli abitanti di Efeso al tempo del Concilio. Come loro la acclamiamo "Santa Madre di Dio". Da lei lasciamoci guardare, lasciamoci abbracciare, lasciamoci prendere per mano.

Lasciamoci guardare. Questo soprattutto nel momento del bisogno, quando ci troviamo impigliati nei nodi più intricati della vita, giustamente guardiamo alla Madonna, alla Madre. Ma è bello anzitutto lasciarci guardare dalla Madonna. Quando ci guarda, lei non vede dei peccatori, ma dei figli. Si dice che gli occhi sono lo specchio dell'anima; gli occhi della piena di grazia rispecchiano la bellezza di Dio,



riflettono su di noi il paradiso. Gesù ha detto che l'occhio è «la lampada del corpo» (Mt 6,22): gli occhi della Madonna sanno illuminare ogni oscurità, riaccendono ovunque la speranza. Il suo sguardo rivolto a noi dice: "Cari figli, coraggio; ci sono io, la vostra madre!"

Questo sguardo materno, che infonde fiducia, aiuta a crescere nella fede. La fede è un legame con Dio che coinvolge tutta intera la persona, e che per essere custodito ha bisogno della Madre di Dio. Il suo sguardo materno ci aiuta a vederci figli amati nel popolo credente di Dio e ad amarci tra noi, al di là dei limiti e degli orientamenti di ciascuno. La Madonna ci radica nella Chiesa, dove l'unità conta più della diversità, e ci esorta a prenderci cura gli uni degli altri. Lo sguardo di Maria ricorda che per la fede è essenziale la tenerezza, che argina la tiepidezza. Tenerezza: la Chiesa della tenerezza. Tenerezza, parola che oggi tanti vogliono cancellare dal dizionario. Quando nella fede c'è posto per la Madre di Dio, non si perde mai il centro: il Signore, perché Maria non indica mai sé stessa, ma Gesù; e i fratelli, perché Maria è madre.

Sguardo della Madre, sguardo delle madri. Un mondo che guarda al futuro senza sguardo materno è miope. Aumenterà pure i profitti, ma non saprà più vedere negli uomini dei figli. Ci saranno guadagni, ma non saranno per tutti. Abiteremo la stessa casa, ma non da fratelli. La famiglia umana si fonda sulle madri. Un mondo nel quale la tenerezza materna è relegata a mero sentimento potrà essere ricco di cose, ma non ricco di domani. Madre di Dio, insegnaci il tuo sguardo sulla vita e volgi il tuo sguardo su di noi, sulle nostre miserie. Rivolgi a noi gli occhi tuoi misericordiosi.

Lasciamoci abbracciare. Dopo lo sguardo, entra qui in gioco il cuore, nel quale,

dice il Vangelo odierno, «Maria custodiva tutte queste cose, meditandole» (Lc 2,19). La Madonna, cioè, aveva tutto a cuore, abbracciava tutto, eventi favorevoli e contrari. E tutto meditava, cioè portava a Dio. Ecco il suo segreto. Allo stesso modo ha a cuore la vita di ciascuno di noi: desidera abbracciare tutte le nostre situazioni e presentarle a Dio.

Nella vita frammentata di oggi, dove rischiamo di perdere il filo, è essenziale l'abbraccio della Madre. C'è tanta dispersione e solitudine in giro: il mondo è tutto connesso, ma sembra sempre più disunito. Abbiamo bisogno di affidarci alla Madre. Nella Scrittura ella abbraccia tante situazioni concrete ed è presente dove c'è bisogno: si reca dalla cugina Elisabetta, viene in soccorso agli sposi di Cana, incoraggia i discepoli nel Cenacolo... Maria è rimedio alla solitudine e alla disgregazione. È la Madre della consolazione, che con-sola: sta con chi è solo. Ella sa che per consolare non bastano le parole, occorre la presenza; e lì è presente come madre. Permettiamole di abbracciare la nostra vita. Nella Salve Regina la chiamiamo "vita nostra": sembra esagerato, perché è Cristo la vita (cfr Gv 14,6), ma Maria è così unita a Lui e così vicina a noi che non c'è niente di meglio che mettere la vita nelle sue mani e riconoscerla "vita, dolcezza e speranza nostra".

E poi, nel cammino della vita, lasciamoci prendere per mano. Le madri prendono per mano i figli e li introducono con amore nella vita. Ma quanti figli oggi, andando per conto proprio, perdono la direzione, si credono forti e si smarriscono, liberi e diventano schiavi. Quanti, dimentichi dell'affetto materno, vivono arrabbiati con sé stessi e indifferenti a tutto! Quanti, purtroppo, reagiscono a tutto e a tutti con veleno e cattiveria! La vita è così. Mostrarsi cattivi talvolta pare persino sintomo di forza. Ma è solo debolezza. Abbiamo bisogno di imparare dalle madri che l'eroismo sta nel donarsi, la forza nell'aver pietà, la sapienza nella mitezza.

Dio non ha fatto a meno della Madre: a maggior ragione ne abbiamo bisogno noi. Gesù stesso ce l'ha data, non in un momento qualsiasi, ma dalla croce: «Ecco tua madre!» (Gv 19,27) ha detto al discepolo, ad ogni discepolo. La Madonna non è un optional: va accolta nella vita. È la Regina della pace, che vince il male e conduce sulle vie del bene, che riporta l'unità tra i figli, che educa alla compassione.

Prendici per mano, Maria. Aggrappati a te supereremo i tornanti più angusti della storia. Portaci per mano a riscoprire i legami che ci uniscono. Radunaci insieme sotto il tuo manto, nella tenerezza dell'amore vero, dove si ricostituisce la famiglia umana: "Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio". Lo diciamo tutti insieme alla Madonna: "Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio".

Franciscus 

Omelia nella Messa a Panama per la XXXIV Giornata Mondiale della Gioventù

Cattedrale di S. Maria la Antigua - 26 gennaio 2019

Prima di tutto voglio congratularmi col Signor Arcivescovo, che per la prima volta, dopo quasi sette anni, ha potuto incontrare la sua sposa, questa chiesa, vedova provvisoria per tutto questo tempo. E congratularmi con la vedova, che oggi cessa di essere vedova, incontrando il suo sposo. Voglio anche ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile questo, le autorità e tutto il popolo di Dio, per tutto quello che hanno fatto perché il Signor Arcivescovo potesse incontrarsi con il suo popolo, non in una casa prestata, ma nella sua casa. Grazie!

Nel programma era previsto che questa cerimonia, per il tempo limitato, avesse due significati: la consacrazione dell'altare e l'incontro con sacerdoti, religiose, religiosi e laici consacrati. Perciò, quello che dirò sarà un po' in questa linea, pensando ai sacerdoti, alle religiose, ai religiosi e ai laici consacrati, soprattutto a quelli che lavorano in questa Chiesa particolare.

«Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: "Dammi da bere"» (Gv 4,6-7).



Il vangelo che abbiamo ascoltato non esita a presentarci Gesù stanco di camminare. A mezzogiorno, quando il sole si fa sentire con tutta la sua forza e potenza, lo troviamo presso il pozzo. Aveva bisogno di placare e saziare la sete, ristorare i suoi passi, recuperare le forze per poter continuare la sua missione.

I discepoli hanno vissuto in prima persona quello che significava la dedizione e la disponibilità del Signore per portare la Buona Notizia ai poveri, fasciare i cuori feriti, proclamare la liberazione ai prigionieri e la libertà ai prigionieri, consolare chi si trovava nel dolore, proclamare l'anno di grazia per tutti (cfr Is 61,1-3). Sono tutte situazioni che ti prendono la vita, ti prendono l'energia; e "non hanno risparmiato" nel regalarci tanti momenti importanti nella vita del Maestro, dove anche la nostra umanità possa incontrare una parola di Vita.

Affaticato per il viaggio

È relativamente facile per la nostra immaginazione, ossessionata dall'efficienza, contemplare ed entrare in comunione con l'attività del Signore, ma non sempre sappiamo o possiamo contemplare e accompagnare le "fatiche del Signore", come se questa non fosse cosa di Dio. Il Signore si è affaticato, e in questa fatica trovano posto tante stanchezze dei nostri popoli e della nostra gente, delle nostre comunità e di tutti quelli che sono affaticati e oppressi (cfr Mt 11,28).

Le cause e i motivi che possono provocare la fatica del cammino in noi sacerdoti, consacrati e consacrate, membri dei movimenti laicali, sono molteplici: dalle lunghe ore di lavoro che lasciano poco tempo per mangiare, riposare, pregare e stare in famiglia, fino a "tossiche" condizioni lavorative e affettive che portano allo sfinitimento e logorano il cuore; dalla semplice e quotidiana dedizione fino al peso routinario di chi non trova il gusto, il riconoscimento o il sostegno per far fronte alle necessità di ogni giorno; dalle abituali e prevedibili situazioni complicate fino alle stressanti e angustianti ore di tensione. Tutta una gamma di pesi da sopportare.

Sarebbe impossibile cercare di abbracciare tutte le situazioni che sgretolano la vita dei consacrati, ma in tutte sentiamo la necessità urgente di trovare un pozzo che possa placare e saziare la sete e la stanchezza del cammino. Tutte invocano, come un grido silenzioso, un pozzo da cui ripartire.

Da un po' di tempo a questa parte non sono poche le volte in cui pare essersi installata nelle nostre comunità una sottile specie di stanchezza, che non ha niente a che vedere con quella del Signore. E qui dobbiamo fare attenzione. Si tratta di una tentazione che potremmo chiamare la stanchezza della speranza. Quella stanchezza che nasce quando – come nel Vangelo – i raggi del sole cadono a piombo e rendono le ore insopportabili, e lo fanno con un'intensità tale da non permettere di avanzare o di guardare avanti. Come se tutto diventasse confuso. Non mi riferisco qui alla «particolare fatica del cuore» (S. Giovanni Paolo II, Enc. Redemptoris Mater, 17; cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 287) di chi, "a pezzi" per il lavoro, alla fine della giornata riesce a mostrare un sorriso sereno e grato; ma a quell'altra stanchezza, quella che nasce di fronte al futuro quando la realtà "prende a schiaffi" e mette in dubbio le forze, le risorse e la praticabilità della missione in questo mondo che tanto cambia e mette in discussione.

È una stanchezza paralizzante. Nasce dal guardare avanti e non sapere come reagire di fronte all'intensità e all'incertezza dei cambiamenti che come società stiamo attraversando. Questi cambiamenti sembrerebbero non solo mettere in discussione le nostre modalità di espressione e di impegno, le nostre abitudini e i nostri atteggiamenti di fronte alla realtà, ma porre in dubbio, in molti casi, la praticabilità stessa della vita religiosa nel mondo di oggi. E anche la velocità di questi cambiamenti può portare a immobilizzare ogni scelta e opinione, e ciò che poteva essere significativo e importante in altri tempi, sembra non avere più spazio.

Sorelle e fratelli, la stanchezza della speranza nasce dal constatare una Chiesa ferita dal suo peccato e che molte volte non ha saputo ascoltare tante grida nelle quali si celava il grido del Maestro: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46).

E così possiamo abituarci a vivere con una speranza stanca davanti al futuro incerto e sconosciuto, e questo fa sì che trovi posto un grigio pragmatismo nel cuore delle nostre comunità. Tutto apparentemente sembra procedere normalmente, ma in realtà la fede si consuma, si rovina. Comunità e presbiteri sfiduciati verso una realtà che non comprendiamo o in cui crediamo non ci sia più spazio per la nostra proposta, possiamo dare "cittadinanza" a una delle peggiori eresie possibili nella nostra epoca: pensare che il Signore e le nostre comunità non hanno più nulla da dire né da dare in questo nuovo mondo in gestazione (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 83). E allora succede che ciò che un giorno è nato per essere sale e luce del mondo, finisce per offrire la propria versione peggiore.

Dammi da bere

Le fatiche del viaggio arrivano e si fanno sentire. Che piaccia o no ci sono, ed è bene avere lo stesso ardore che ebbe il Maestro per dire: «Dammi da bere». Come accadde alla Samaritana e può accadere ad ognuno di noi, non vogliamo placare la sete con un'acqua qualsiasi, ma con quella «sorgente che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,14). Sappiamo, come sapeva bene la Samaritana che portava da anni i recipienti vuoti di amori falliti, che non qualsiasi parola può aiutare a recuperare le forze e la profezia nella missione. Non qualsiasi novità, per quanto seducente possa apparire, può alleviare la sete. Sappiamo, come lei sapeva bene, che nemmeno la conoscenza religiosa, la giustificazione di determinate scelte e tradizioni passate o novità presenti, ci rendono sempre fecondi e appassionati «adoratori in spirito e verità» (Gv 4,23).

"Dammi da bere" è quello che chiede il Signore, ed è quello che chiede a noi di dire. Nel dirlo, apriamo la porta della nostra stanca speranza per tornare senza paura al pozzo fondante del primo amore, quando Gesù è passato per la nostra strada, ci ha guardato con misericordia, ci ha scelto e ci ha chiesto di seguirlo; nel dirlo, recuperiamo la memoria di quel momento in cui i suoi occhi hanno incrociato i nostri, il momento in cui ci ha fatto sentire che ci amava, che mi amava, e non solo in modo personale, anche come comunità (cfr Omelia nella Veglia Pasquale, 19 aprile 2014). Poter dire "dammi da bere" significa ritornare sui nostri passi e, nella fedeltà creativa, ascoltare come lo Spirito non ha creato un'opera particolare, un piano pastorale o una struttura da organizzare ma che, per mezzo di tanti "santi della porta accanto" – tra i quali troviamo padri e madri fondatori di istituti secolari, vescovi,

parroci che hanno saputo dare basi solide alle loro comunità –, attraverso questi santi della porta accanto ha dato vita e ossigeno a un determinato contesto storico che sembrava soffocare e schiacciare ogni speranza e dignità.

“Dammi da bere” significa avere il coraggio di lasciarsi purificare, di recuperare la parte più autentica dei nostri carismi originari – che non si limitano solo alla vita religiosa, ma a tutta la Chiesa – e vedere in quali modalità si possano esprimere oggi. Si tratta non solo di guardare con gratitudine il passato, ma di andare in cerca delle radici della sua ispirazione e lasciare che risuonino nuovamente con forza tra di noi (cfr Papa Francesco – Fernando Prado, *La forza della vocazione*, Bologna 2018, 42-43).

“Dammi da bere” significa riconoscersi bisognosi che lo Spirito ci trasformi in donne e uomini memori di un incontro e di un passaggio, il passaggio salvifico di Dio. E fiduciosi che, come ha fatto ieri, così continuerà a fare domani: «Andare alla radice ci aiuta senza dubbio a vivere adeguatamente il presente, e a viverlo senza paura. È necessario vivere senza paura rispondendo alla vita con la passione di essere impegnati con la storia, immersi nelle cose. È una passione da innamorato» (ibid., 44).

La speranza stanca sarà guarita e godrà di quella «particolare fatica del cuore» quando non temerà di ritornare al luogo del primo amore e riuscirà ad incontrare, nelle periferie e nelle sfide che oggi ci si presentano, lo stesso canto, lo stesso sguardo che suscitò il canto e lo sguardo dei nostri padri. Così eviteremo il rischio di partire da noi stessi e abbandoneremo la stancante autocommiserazione per incontrare gli occhi con cui Cristo oggi continua a cercarci, continua a guardarci, continua a chiamarci e a invitarci alla missione, come ha fatto in quel primo incontro, l’incontro del primo amore.

* * *

E non mi sembra un avvenimento di poco conto che questa Cattedrale riapra le porte dopo un lungo tempo di restauro. Ha sperimentato il passare degli anni, come fedele testimone della storia di questo popolo, e con l’aiuto e il lavoro di molti ha voluto di nuovo regalare la sua bellezza. Più che una formale ricostruzione, che tenta sempre di ritornare a un originale passato, ha cercato di riscattare la bellezza degli anni aprendosi a ospitare tutta la novità che il presente le poteva dare. Una Cattedrale spagnola, india e afroamericana diventa così Cattedrale panamense, di quelli di ieri, ma anche di quelli di oggi che hanno reso possibile questo fatto. Non appartiene più solo al passato, ma è bellezza del presente.

E oggi nuovamente è grembo che stimola a rinnovare e alimentare la speranza, a scoprire come la bellezza di ieri diventi base per costruire la bellezza di domani.

Così agisce il Signore. Niente stanchezza della speranza; sì alla peculiare fatica del cuore di chi porta avanti ogni giorno ciò che gli è stato affidato nello sguardo del primo amore.

Fratelli, non lasciamoci rubare la speranza che abbiamo ereditato, la bellezza che abbiamo ereditato dai nostri padri! Essa sia la radice viva, la radice feconda che ci aiuti a continuare a rendere bella e profetica la storia della salvezza in queste terre.

Franciscus ■

Messaggio per la 56^a Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni

Vaticano - 31 gennaio 2019

Il coraggio di rischiare per la promessa di Dio

Cari fratelli e sorelle,

dopo aver vissuto, nell'ottobre scorso, l'esperienza vivace e feconda del Sinodo dedicato ai giovani, abbiamo da poco celebrato a Panamá la 34^a Giornata Mondiale della Gioventù. Due grandi appuntamenti, che hanno permesso alla Chiesa di porgere l'orecchio alla voce dello Spirito e anche alla vita dei giovani, ai loro interrogativi, alle stanchezze che li appesantiscono e alle speranze che li abitano.

Proprio riprendendo quanto ho avuto modo di condividere con i giovani a Panamá, in questa Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni vorrei riflettere su come la chiamata del Signore ci rende portatori di una promessa e, nello stesso tempo, ci chiede il coraggio di rischiare con Lui e per Lui. Vorrei soffermarmi brevemente su questi due aspetti – la promessa e il rischio – contemplando insieme a



voi la scena evangelica della chiamata dei primi discepoli presso il lago di Galilea (Mc 1,16-20).

Due coppie di fratelli – Simone e Andrea insieme a Giacomo e Giovanni – stanno svolgendo il loro lavoro quotidiano di pescatori. In questo mestiere faticoso, essi hanno imparato le leggi della natura, e qualche volta hanno dovuto sfidarle quando i venti erano contrari e le onde agitavano le barche. In certe giornate, la pesca abbondante ripagava la dura fatica, ma, altre volte, l'impegno di tutta una notte non bastava a riempire le reti e si tornava a riva stanchi e delusi.

Sono queste le situazioni ordinarie della vita, nelle quali ciascuno di noi si misura con i desideri che porta nel cuore, si impegna in attività che spera possano essere fruttuose, procede nel "mare" di molte possibilità in cerca della rotta giusta che possa appagare la sua sete di felicità. Talvolta si gode di una buona pesca, altre volte, invece, bisogna armarsi di coraggio per governare una barca sballottata dalle onde, oppure fare i conti con la frustrazione di trovarsi con le reti vuote.

Come nella storia di ogni chiamata, anche in questo caso accade un incontro. Gesù cammina, vede quei pescatori e si avvicina... È successo così con la persona con cui abbiamo scelto di condividere la vita nel matrimonio, o quando abbiamo sentito il fascino della vita consacrata: abbiamo vissuto la sorpresa di un incontro e, in quel momento, abbiamo intravisto la promessa di una gioia capace di saziare la nostra vita. Così, quel giorno, presso il lago di Galilea, Gesù è andato incontro a quei pescatori, spezzando la «paralisi della normalità» (Omelia nella XXII Giornata Mondiale della Vita Consacrata, 2 febbraio 2018). E subito ha rivolto a loro una promessa: «Vi farò diventare pescatori di uomini» (Mc 1,17).

La chiamata del Signore allora non è un'ingerenza di Dio nella nostra libertà; non è una "gabbia" o un peso che ci viene caricato addosso. Al contrario, è l'iniziativa amorevole con cui Dio ci viene incontro e ci invita ad entrare in un progetto grande, del quale vuole renderci partecipi, prospettandoci l'orizzonte di un mare più ampio e di una pesca sovrabbondante.

Il desiderio di Dio, infatti, è che la nostra vita non diventi prigioniera dell'ovvio, non sia trascinata per inerzia nelle abitudini quotidiane e non resti inerte davanti a quelle scelte che potrebbero darle significato. Il Signore non vuole che ci rassegniamo a vivere alla giornata pensando che, in fondo, non c'è nulla per cui valga la pena di impegnarsi con passione e spegnendo l'inquietudine interiore di cercare nuove rotte per il nostro navigare. Se qualche volta ci fa sperimentare una "pesca miracolosa", è perché vuole farci scoprire che ognuno di noi è chiamato – in modi diversi – a qualcosa di grande, e che la vita non deve restare impigliata nelle reti del non-senso e di ciò che anestetizza il cuore. La vocazione, insomma, è un invito a non fermarci sulla riva con le reti in mano, ma a seguire Gesù lungo la strada che ha pensato per noi, per la nostra felicità e per il bene di coloro che ci stanno accanto.

Naturalmente, abbracciare questa promessa richiede il coraggio di rischiare una scelta. I primi discepoli, sentendosi chiamati da Lui a prendere parte a un sogno più grande, «subito lasciarono le reti e lo seguirono» (Mc 1,18). Ciò significa che per accogliere la chiamata del Signore occorre mettersi in gioco con tutto sé stessi e correre il rischio di affrontare una sfida inedita; bisogna lasciare tutto ciò che

vorrebbe tenerci legati alla nostra piccola barca, impedendoci di fare una scelta definitiva; ci viene chiesta quell'audacia che ci sospinge con forza alla scoperta del progetto che Dio ha sulla nostra vita. In sostanza, quando siamo posti dinanzi al vasto mare della vocazione, non possiamo restare a riparare le nostre reti, sulla barca che ci dà sicurezza, ma dobbiamo fidarci della promessa del Signore.

Penso anzitutto alla chiamata alla vita cristiana, che tutti riceviamo con il Battesimo e che ci ricorda come la nostra vita non sia frutto del caso, ma il dono dell'essere figli amati dal Signore, radunati nella grande famiglia della Chiesa. Proprio nella comunità ecclesiale l'esistenza cristiana nasce e si sviluppa, soprattutto grazie alla Liturgia, che ci introduce all'ascolto della Parola di Dio e alla grazia dei Sacramenti; è qui che, fin dalla tenera età, siamo avviati all'arte della preghiera e alla condivisione fraterna. Proprio perché ci genera alla vita nuova e ci porta a Cristo, la Chiesa è nostra madre; perciò, dobbiamo amarla anche quando scorgiamo sul suo volto le rughe della fragilità e del peccato, e dobbiamo contribuire a renderla sempre più bella e luminosa, perché possa essere testimonianza dell'amore di Dio nel mondo.

La vita cristiana, poi, trova la sua espressione in quelle scelte che, mentre danno una direzione precisa alla nostra navigazione, contribuiscono anche alla crescita del Regno di Dio nella società. Penso alla scelta di sposarsi in Cristo e di formare una famiglia, così come alle altre vocazioni legate al mondo del lavoro e delle professioni, all'impegno nel campo della carità e della solidarietà, alle responsabilità sociali e politiche, e così via. Si tratta di vocazioni che ci rendono portatori di una promessa di bene, di amore e di giustizia non solo per noi stessi, ma anche per i contesti sociali e culturali in cui viviamo, che hanno bisogno di cristiani coraggiosi e di autentici testimoni del Regno di Dio.

Nell'incontro con il Signore qualcuno può sentire il fascino di una chiamata alla vita consacrata o al sacerdozio ordinato. Si tratta di una scoperta che entusiasma e al tempo stesso spaventa, sentendosi chiamati a diventare "pescatori di uomini" nella barca della Chiesa attraverso un'offerta totale di sé stessi e l'impegno di un servizio fedele al Vangelo e ai fratelli. Questa scelta comporta il rischio di lasciare tutto per seguire il Signore e di consacrarsi completamente a Lui, per diventare collaboratori della sua opera. Tante resistenze interiori possono ostacolare una decisione del genere, così come in certi contesti molto secolarizzati, in cui sembra non esserci più posto per Dio e per il Vangelo, ci si può scoraggiare e cadere nella «stanchezza della speranza» (Omelia nella Messa con sacerdoti, consacrati e movimenti laicali, Panamá, 26 gennaio 2019).

Eppure, non c'è gioia più grande che rischiare la vita per il Signore! In particolare a voi, giovani, vorrei dire: non siate sordi alla chiamata del Signore! Se Egli vi chiama per questa via, non tirate i remi in barca e fidatevi di Lui. Non fatevi contagiare dalla paura, che ci paralizza davanti alle alte vette che il Signore ci propone. Ricordate sempre che, a coloro che lasciano le reti e la barca per seguirlo, il Signore promette la gioia di una vita nuova, che ricolma il cuore e anima il cammino.

Carissimi, non è sempre facile discernere la propria vocazione e orientare la vita nel modo giusto. Per questo, c'è bisogno di un rinnovato impegno da parte di tutta la Chiesa – sacerdoti, religiosi, animatori pastorali, educatori – perché si offrano,

soprattutto ai giovani, occasioni di ascolto e di discernimento. C'è bisogno di una pastorale giovanile e vocazionale che aiuti la scoperta del progetto di Dio, specialmente attraverso la preghiera, la meditazione della Parola di Dio, l'adorazione eucaristica e l'accompagnamento spirituale.

Come è emerso più volte durante la Giornata Mondiale della Gioventù di Panamá, dobbiamo guardare a Maria. Anche nella storia di questa ragazza, la vocazione è stata nello stesso tempo una promessa e un rischio. La sua missione non è stata facile, eppure lei non ha permesso alla paura di prendere il sopravvento. Il suo «è stato il "sì" di chi vuole coinvolgersi e rischiare, di chi vuole scommettere tutto, senza altra garanzia che la certezza di sapere di essere portatrice di una promessa. E domando a ognuno di voi: vi sentite portatori di una promessa? Quale promessa porto nel cuore, da portare avanti? Maria, indubbiamente, avrebbe avuto una missione difficile, ma le difficoltà non erano un motivo per dire "no". Certo che avrebbe avuto complicazioni, ma non sarebbero state le stesse complicazioni che si verificano quando la viltà ci paralizza per il fatto che non abbiamo tutto chiaro o assicurato in anticipo» (Veglia con i giovani, Panamá, 26 gennaio 2019).

In questa Giornata, ci uniamo in preghiera chiedendo al Signore di farci scoprire il suo progetto d'amore sulla nostra vita, e di donarci il coraggio di rischiare sulla strada che Egli da sempre ha pensato per noi.

Franciscus ■



Omelia nella Messa per la XXIII Giornata Mondiale della Vita Consacrata

Basilica Vaticana - 2 febbraio 2019

La Liturgia oggi mostra Gesù che va incontro al suo popolo. È la festa dell'incontro: la novità del Bambino incontra la tradizione del tempio; la promessa trova compimento; Maria e Giuseppe, giovani, incontrano Simeone e Anna, anziani. Tutto, insomma, si incontra quando arriva Gesù.

Che cosa dice questo a noi? Anzitutto che anche noi siamo chiamati ad accogliere Gesù che ci viene incontro. Incontrarlo: il Dio della vita va incontrato ogni giorno della vita; non ogni tanto, ma ogni giorno. Seguire Gesù non è una decisione presa una volta per tutte, è una scelta quotidiana. E il Signore non si incontra virtualmente, ma direttamente, incontrandolo nella vita, nella concretezza della vita. Altrimenti Gesù diventa solo un bel ricordo del passato. Quando invece lo accogliamo come Signore della vita, centro di tutto, cuore pulsante di ogni cosa, allora Egli vive e rivive in noi. E accade anche a noi quello che accadde nel tempio: attorno a Lui tutto si incontra, la vita diventa armoniosa. Con Gesù si ritrova il coraggio di andare avanti e la forza di restare saldi. L'incontro col Signore è la fonte. È importante allora tornare alle sorgenti: riandare con la memoria agli incontri decisivi avuti con Lui, ravvivare il primo amore, magari scrivere la nostra storia d'amore col Signore. Farà bene alla nostra vita consacrata, perché non diventi tempo che passa, ma sia tempo di incontro.

Se facciamo memoria del nostro incontro fondante col Signore, ci accorgiamo che esso non è sorto come una questione privata tra noi e Dio. No, è sbocciato nel popolo credente, accanto a tanti fratelli e sorelle, in tempi e luoghi precisi. Ce lo dice il Vangelo, mostrando come l'incontro avviene nel popolo di Dio, nella sua storia concreta, nelle sue tradizioni vive: nel tempio, secondo la Legge, nel clima della profezia, con i giovani e gli anziani insieme (cfr Lc 2,25-28.34). Così anche la vita consacrata: sboccia e fiorisce nella Chiesa; se si isola, appassisce. Essa matura quando i giovani e gli anziani camminano insieme, quando i giovani ritrovano le radici e gli anziani accolgono i frutti. Invece ristagna quando si cammina da soli, quando si resta fissati al passato o ci si butta in avanti per cercare di sopravvivere. Oggi, festa dell'incontro, chiediamo la grazia di riscoprire il Signore vivo, nel popolo credente, e di far incontrare il carisma ricevuto con la grazia dell'oggi.

Il Vangelo ci dice anche che l'incontro di Dio col suo popolo ha una partenza e un traguardo. Si comincia dalla chiamata al tempio e si arriva alla visione nel tempio. La chiamata è duplice. C'è una prima chiamata «secondo la Legge» (v. 22). È quella di Giuseppe e Maria, che vanno al tempio per compiere ciò che la Legge prescrive. Il testo lo sottolinea quasi come un ritornello, ben quattro volte (cfr vv. 22.23.24.27). Non è una costrizione: i genitori di Gesù non vanno per forza o per

soddisfare un mero adempimento esterno; vanno per rispondere alla chiamata di Dio. C'è poi una seconda chiamata, secondo lo Spirito. È quella di Simeone e Anna. Anche questa è evidenziata con insistenza: per tre volte, a proposito di Simeone, si parla dello Spirito Santo (cfr vv. 25.26.27) e si conclude con la profetessa Anna che, ispirata, loda Dio (cfr v. 38). Due giovani accorrono al tempio chiamati dalla Legge; due anziani mossi dallo Spirito. Questa duplice chiamata, della Legge e dello Spirito, che cosa dice alla nostra vita spirituale e alla nostra vita consacrata? Che tutti siamo chiamati a una duplice obbedienza: alla legge – nel senso di ciò che dà buon ordine alla vita – e allo Spirito, che fa cose nuove nella vita. Così nasce l'incontro col Signore: lo Spirito rivela il Signore, ma per accoglierlo occorre la costanza fedele di ogni giorno. Anche i carismi più grandi, senza una vita ordinata, non portano frutto. D'altra parte, le migliori regole non bastano senza la novità dello Spirito: legge e Spirito vanno insieme.

Per comprendere meglio questa chiamata che vediamo oggi nei primi giorni di vita di Gesù, al tempio, possiamo andare ai primi giorni del suo ministero pubblico, a Cana, dove trasforma l'acqua in vino. Anche lì c'è una chiamata all'obbedienza, con Maria che dice: «Qualsiasi cosa [Gesù] vi dica, fatela» (Gv 2,5). Qualsiasi cosa. E Gesù chiede una cosa particolare; non fa subito una cosa nuova, non procura dal nulla il vino che manca – avrebbe potuto farlo –, ma chiede una cosa concreta e impegnativa. Chiede di riempire sei grandi anfore di pietra per la purificazione rituale, che richiamano la Legge. Voleva dire travasare circa seicento litri d'acqua dal pozzo: tempo e fatica, che parevano inutili, perché ciò che mancava non era l'acqua, ma il vino! Eppure, proprio da quelle anfore riempite bene, «fino all'orlo» (v. 7), Gesù trae il vino nuovo. Così è per noi: Dio ci chiama a incontrarlo attraverso la fedeltà a cose concrete – Dio si incontra sempre nella concretezza –: la preghiera quotidiana, la Messa, la Confessione, una carità vera, la Parola di Dio ogni giorno,



la prossimità, soprattutto ai più bisognosi, spiritualmente o corporalmente. Sono cose concrete, come nella vita consacrata l'obbedienza al Superiore e alle Regole. Se si mette in pratica con amore questa legge – con amore! –, lo Spirito sopraggiunge e porta la sorpresa di Dio, come al tempio e a Cana. L'acqua della quotidianità si trasforma allora nel vino della novità e la vita, che sembra più vincolata, diventa in realtà più libera. In questo momento mi viene alla memoria una suora, umile, che aveva proprio il carisma di essere vicina ai sacerdoti e ai seminaristi. L'altro ieri è stata introdotta qui, nella Diocesi [di Roma], la sua causa di beatificazione. Una suora semplice: non aveva grandi luci, ma aveva la saggezza dell'obbedienza, della fedeltà e di non avere paura delle novità. Chiediamo che il Signore, tramite suor Bernardetta, dia a tutti noi la grazia di andare per questa strada.

L'incontro, che nasce dalla chiamata, culmina nella visione. Simeone dice: «I miei occhi hanno visto la tua salvezza» (Lc 2,30). Vede il Bambino e vede la salvezza. Non vede il Messia che compie prodigi, ma un piccolo bimbo. Non vede qualcosa di straordinario, ma Gesù coi genitori, che portano al tempio due tortore o due colombi, cioè l'offerta più umile (cfr v. 24). Simeone vede la semplicità di Dio e accoglie la sua presenza. Non cerca altro, non chiede e non vuole di più, gli basta vedere il Bambino e prenderlo tra le braccia: “nunc dimittis, ora puoi lasciarmi andare” (cfr v. 29). Gli basta Dio com'è. In Lui trova il senso ultimo della vita. È la visione della vita consacrata, una visione semplice e profetica nella sua semplicità, dove si tiene il Signore davanti agli occhi e tra le mani, e non serve altro. La vita è Lui, la speranza è Lui, il futuro è Lui. La vita consacrata è questa visione profetica nella Chiesa: è sguardo che vede Dio presente nel mondo, anche se tanti non se ne accorgono; è voce che dice: “Dio basta, il resto passa”; è lode che sgorga nonostante tutto, come mostra la profetessa Anna. Era una donna molto anziana, che aveva vissuto tanti anni da vedova, ma non era cupa, nostalgica o ripiegata su di sé; al contrario sopraggiunge, loda Dio e parla solo di Lui (cfr v. 38). A me piace pensare che questa donna “chiacchierava bene”, e contro il male del chiacchiericcio questa sarebbe una buona patrona per convertirci, perché andava da una parte all'altra dicendo solamente: “È quello! È quel bambino! Andate a vederlo!”. Mi piace vederla così, come una donna di quartiere.

Ecco la vita consacrata: lode che dà gioia al popolo di Dio, visione profetica che rivela quello che conta. Quand'è così fiorisce e diventa richiamo per tutti contro la mediocrità: contro i cali di quota nella vita spirituale, contro la tentazione di giocare al ribasso con Dio, contro l'adattamento a una vita comoda e mondana, contro il lamento – le lamentele! –, l'insoddisfazione e il piangersi addosso, contro l'abitudine al “si fa quel che si può” e al “si è sempre fatto così”: queste non sono frasi secondo Dio. La vita consacrata non è sopravvivenza, non è prepararsi all'“ars bene moriendi”: questa è la tentazione di oggi davanti al calo delle vocazioni. No, non è sopravvivenza, è vita nuova. “Ma... siamo poche...” – è vita nuova. È incontro vivo col Signore nel suo popolo. È chiamata all'obbedienza fedele di ogni giorno e alle sorprese inedite dello Spirito. È visione di quel che conta abbracciare per avere la gioia: Gesù.

Omelia nella celebrazione eucaristica ad Abu Dhabi

Zayed Sports City - 5 febbraio 2019

Beati: è la parola con cui Gesù comincia la sua predicazione nel Vangelo di Matteo. Ed è il ritornello che Egli ripete oggi, quasi a voler fissare nel nostro cuore, prima di tutto, un messaggio basilare: se stai con Gesù, se come i discepoli di allora ami ascoltare la sua parola, se cerchi di viverla ogni giorno, sei beato. Non sarai beato, ma sei beato: ecco la prima realtà della vita cristiana. Essa non si presenta come un elenco di prescrizioni esteriori da adempiere o come un complesso insieme di dottrine da conoscere. Anzitutto non è questo; è sapersi, in Gesù, figli amati del Padre. È vivere la gioia di questa beatitudine, è intendere la vita come una storia di amore, la storia dell'amore fedele di Dio che non ci abbandona mai e vuole fare comunione con noi sempre. Ecco il motivo della nostra gioia, di una gioia che nessuna persona al mondo e nessuna circostanza della vita possono toglierci. È una gioia che dà pace anche nel dolore, che già ora fa pregustare quella felicità che ci attende per sempre. Cari fratelli e sorelle, nella gioia di incontrarvi, questa è la parola che sono venuto a dirvi: beati!

Ora, se Gesù dice beati i suoi discepoli, colpiscono tuttavia i motivi delle singole Beatitudini. In esse vediamo un capovolgimento del pensare comune, secondo cui sono beati i ricchi, i potenti, quanti hanno successo e sono acclamati dalle folle.



Per Gesù, invece, beati sono i poveri, i miti, quanti restano giusti anche a costo di fare brutta figura, i perseguitati. Chi ha ragione, Gesù o il mondo? Per capire, guardiamo a come ha vissuto Gesù: povero di cose e ricco di amore, ha risanato tante vite, ma non ha risparmiato la sua. È venuto per servire e non per essere servito; ci ha insegnato che non è grande chi ha, ma chi dà. Giusto e mite, non ha opposto resistenza e si è lasciato condannare ingiustamente. In questo modo Gesù ha portato nel mondo l'amore di Dio. Solo così ha sconfitto la morte, il peccato, la paura e la mondanità stessa: con la sola forza dell'amore divino. Chiediamo oggi, qui insieme, la grazia di riscoprire il fascino di seguire Gesù, di imitarlo, di non cercare altro che Lui e il suo amore umile. Perché sta qui, nella comunione con Lui e nell'amore per gli altri, il senso della vita sulla terra. Credete a questo?

Sono venuto anche a dirvi grazie per come vivete il Vangelo che abbiamo ascoltato. Si dice che tra il Vangelo scritto e quello vissuto ci sia la stessa differenza che esiste tra la musica scritta e quella suonata. Voi qui conoscete la melodia del Vangelo e vivete l'entusiasmo del suo ritmo. Siete un coro che comprende una varietà di nazioni, lingue e riti; una diversità che lo Spirito Santo ama e vuole sempre più armonizzare, per farne una sinfonia. Questa gioiosa polifonia della fede è una testimonianza che date a tutti e che edifica la Chiesa. Mi ha colpito quanto Mons. Hinder disse una volta e cioè che non solo egli si sente vostro Pastore, ma che voi, con il vostro esempio, siete spesso pastori per lui. Grazie di questo!

Vivere da beati e seguire la via di Gesù non significa tuttavia stare sempre allegri. Chi è afflitto, chi patisce ingiustizie, chi si prodiga per essere operatore di pace sa che cosa significa soffrire. Per voi non è certo facile vivere lontani da casa e sentire magari, oltre alla mancanza degli affetti più cari, l'incertezza del futuro. Ma il Signore è fedele e non abbandona i suoi. Un episodio della vita di sant'Antonio abate, il grande iniziatore del monachesimo nel deserto, ci può aiutare. Per il Signore aveva lasciato tutto e si trovava nel deserto. Lì, per vario tempo fu immerso in un'aspra lotta spirituale che non gli dava tregua, assalito da dubbi e oscurità, e pure dalla tentazione di cedere alla nostalgia e ai rimpianti per la vita passata. Poi il Signore lo consolò dopo tanto tormento e sant'Antonio gli chiese: «Dov'eri? Perché non sei apparso prima per liberarmi dalle sofferenze? Dove eri?». Allora percepì distintamente la risposta di Gesù: «Io ero qui, Antonio» (S. Atanasio, Vita Antonii, 10). Il Signore è vicino. Può succedere, di fronte a una prova o ad un periodo difficile, di pensare di essere soli, anche dopo tanto tempo passato col Signore. Ma in quei momenti Egli, anche se non interviene subito, ci cammina a fianco e, se continuiamo ad andare avanti, aprirà una via nuova. Perché il Signore è specialista nel fare cose nuove, sa aprire vie anche nel deserto (cfr Is 43,19).

Cari fratelli e sorelle, vorrei dirvi anche che vivere le Beatitudini non richiede gesti eclatanti. Guardiamo a Gesù: non ha lasciato nulla di scritto, non ha costruito nulla di imponente. E quando ci ha detto come vivere non ha chiesto di innalzare grandi opere o di segnalarci compiendo gesta straordinarie. Ci ha chiesto di realizzare una sola opera d'arte, possibile a tutti: quella della nostra vita. Le Beatitudini sono allora una mappa di vita: non domandano azioni sovraumane, ma di imitare Gesù nella vita di ogni giorno. Invitano a tenere pulito il cuore, a praticare la mitezza e

la giustizia nonostante tutto, a essere misericordiosi con tutti, a vivere l'afflizione uniti a Dio. È la santità del vivere quotidiano, che non ha bisogno di miracoli e di segni straordinari. Le Beatitudini non sono per superuomini, ma per chi affronta le sfide e le prove di ogni giorno. Chi le vive secondo Gesù rende pulito il mondo. È come un albero che, anche in terra arida, ogni giorno assorbe aria inquinata e restituisce ossigeno. Vi auguro di essere così, ben radicati in Cristo, in Gesù e pronti a fare del bene a chiunque vi sta vicino. Le vostre comunità siano oasi di pace.

Infine, vorrei soffermarmi brevemente su due Beatitudini. La prima: «Beati i miti» (Mt 5,5). Non è beato chi aggredisce o sopraffà, ma chi mantiene il comportamento di Gesù che ci ha salvato: mite anche di fronte ai suoi accusatori. Mi piace citare san Francesco, quando ai frati diede istruzioni su come recarsi presso i Saraceni e i non cristiani. Scrisse: «Che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani» (Regola non bollata, XVI). Né liti né dispute – e questo vale anche per i preti – né liti né dispute: in quel tempo, mentre tanti partivano rivestiti di pesanti armature, san Francesco ricordò che il cristiano parte armato solo della sua fede umile e del suo amore concreto. È importante la mitezza: se vivremo nel mondo al modo di Dio, diventeremo canali della sua presenza; altrimenti, non porteremo frutto.

La seconda Beatitudine: «Beati gli operatori di pace» (v. 9). Il cristiano promuove la pace, a cominciare dalla comunità in cui vive. Nel libro dell'Apocalisse, tra le comunità a cui Gesù stesso si rivolge, ce n'è una, quella di Filadelfia, che credo vi assomigli. È una Chiesa alla quale il Signore, diversamente da quasi tutte le altre, non rimprovera nulla. Essa, infatti, ha custodito la parola di Gesù, senza rinnegare il suo nome, e ha perseverato, cioè è andata avanti, pur nelle difficoltà. E c'è un aspetto importante: il nome Filadelfia significa amore tra i fratelli. L'amore fraterno. Ecco, una Chiesa che persevera nella parola di Gesù e nell'amore fraterno è gradita al Signore e porta frutto. Chiedo per voi la grazia di custodire la pace, l'unità, di prendervi cura gli uni degli altri, con quella bella fraternità per cui non ci sono cristiani di prima e di seconda classe.

Gesù, che vi chiama beati, vi dia la grazia di andare sempre avanti senza scoraggiarvi, crescendo nell'amore «fra voi e verso tutti» (1 Ts 3,12).

Franciscus 



Discorso in occasione dell'Incontro su “La protezione dei minori nella Chiesa”

Vaticano, Sala Regia - 24 febbraio 2019

Cari fratelli e sorelle,

nel rendere grazie al Signore che ci ha accompagnato in questi giorni, vorrei ringraziare tutti voi per lo spirito ecclesiale e l'impegno concreto che avete mostrato con tanta generosità.

Il nostro lavoro ci ha portato a riconoscere, una volta in più, che la gravità della piaga degli abusi sessuali su minori è un fenomeno storicamente diffuso purtroppo in tutte le culture e le società. Essa è diventata, solo in tempi relativamente recenti, oggetto di studi sistematici, grazie al cambiamento della sensibilità dell'opinione pubblica su un problema in passato considerato tabù, vale a dire che tutti sapevano della sua presenza ma nessuno ne parlava. Ciò mi porta alla mente anche la crudele pratica religiosa, diffusa nel passato in alcune culture, di offrire esseri umani – spesso bambini – come sacrifici nei riti pagani. Tuttavia, ancora oggi le statistiche disponibili sugli abusi sessuali su minori, stilate da varie organizzazioni e organismi nazionali e internazionali (Oms, Unicef, Interpol, Europol e altri), non rappresentano la vera entità del fenomeno, spesso sottostimato principalmente perché molti casi di abusi sessuali su minori non vengono denunciati, in particolare quelli numerosissimi commessi nell'ambito familiare.

Di rado, infatti, le vittime si fidano e cercano aiuto. Dietro a questa riluttanza ci può essere la vergogna, la confusione, la paura di vendetta, i sensi di colpa, la sfiducia nelle istituzioni, i condizionamenti culturali e sociali, ma anche la disinformazione sui servizi e sulle strutture che possono aiutare. L'angustia purtroppo porta all'amarezza, addirittura al suicidio, o a volte a vendicarsi facendo la stessa cosa. L'unica cosa certa è che milioni di bambini nel mondo sono vittime di sfruttamento e di abusi sessuali.

Sarebbe importante qui riportare i dati generali – a mio avviso sempre parziali – a livello globale, poi Europeo, Asiatico, Americano, Africano e dell'Oceania, per dare un quadro della gravità e della profondità di questa piaga nelle nostre società. Vorrei, per evitare inutili discussioni, evidenziare anzitutto che la menzione di alcuni Paesi ha l'unico obiettivo di citare i dati statistici riportati nei suddetti Rapporti.

La prima verità che emerge dai dati disponibili è che chi commette gli abusi, ossia le violenze (fisiche, sessuali o emotive) sono soprattutto i genitori, i parenti, i mariti di spose bambine, gli allenatori e gli educatori. Inoltre, secondo i dati Unicef del 2017 riguardanti 28 Paesi nel mondo, su 10 ragazze che hanno avuto rapporti sessuali forzati, 9 rivelano di essere state vittime di una persona conosciuta o vicina alla famiglia.

Secondo i dati ufficiali del governo americano, negli Stati Uniti oltre 700.000 bambini ogni anno sono vittime di violenze e maltrattamenti, secondo l'International Center For Missing and Exploited Children (ICMEC), un bambino su 10 subisce abusi sessuali. In Europa 18 milioni di bambini sono vittime di abusi sessuali.

Se prendiamo l'esempio dell'Italia, il rapporto di "Telefono Azzurro" del 2016 evidenzia che il 68,9% degli abusi avviene all'interno delle mura domestiche del minore.

Teatro di violenze non è solo l'ambiente domestico, ma anche quello del quartiere, della scuola, dello sport e, purtroppo, anche quello ecclesiale.

Dagli studi effettuati, negli ultimi anni, sul fenomeno degli abusi sessuali su minori emerge altresì che lo sviluppo del web e dei mezzi di comunicazione ha contribuito a far crescere notevolmente i casi di abusi e violenze perpetrati on line. La diffusione della pornografia sta dilagando rapidamente nel mondo attraverso la Rete. La piaga della pornografia ha assunto dimensioni spaventose, con effetti deleteri sulla psiche e sulle relazioni tra uomo e donna, e tra loro e i bambini. È un fenomeno in continua crescita. Una parte molto considerevole della produzione pornografica ha, tristemente, per oggetto i minori, che così vengono gravemente feriti nella loro dignità. Gli studi in questo campo – è triste – documentano che ciò avviene in modi sempre più orribili e violenti; si arriva all'estremo degli atti di abuso su minori commissionati e seguiti in diretta attraverso la Rete.

Ricordo qui il Congresso internazionale avvenuto a Roma sul tema della dignità del bambino nell'era digitale; come pure il primo Forum dell'Alleanza interreligiosa per Comunità più sicure, che ha avuto luogo, sullo stesso tema, nel novembre scorso, ad Abu Dhabi.

Un'altra piaga è il turismo sessuale: secondo i dati 2017 dell'Organizzazione Mondiale del Turismo, ogni anno nel mondo tre milioni di persone si mettono in



viaggio per avere rapporti sessuali con un minore. Significativo il fatto che gli autori di tali crimini, nella più grande parte dei casi, non riconoscono che quello che stanno commettendo è un reato.

Siamo, dunque, dinanzi a un problema universale e trasversale che purtroppo si riscontra quasi ovunque. Dobbiamo essere chiari: l'universalità di tale piaga, mentre conferma la sua gravità nelle nostre società, non diminuisce la sua mostruosità all'interno della Chiesa.

La disumanità del fenomeno a livello mondiale diventa ancora più grave e più scandalosa nella Chiesa, perché in contrasto con la sua autorità morale e la sua credibilità etica. Il consacrato, scelto da Dio per guidare le anime alla salvezza, si lascia soggiogare dalla propria fragilità umana, o dalla propria malattia, diventando così uno strumento di satana. Negli abusi noi vediamo la mano del male che non risparmia neanche l'innocenza dei bambini. Non ci sono spiegazioni sufficienti per questi abusi nei confronti dei bambini. Umilmente e coraggiosamente dobbiamo riconoscere che siamo davanti al mistero del male, che si accanisce contro i più deboli perché sono immagine di Gesù. Ecco perché nella Chiesa attualmente è cresciuta la consapevolezza di dovere non solo cercare di arginare gli abusi gravissimi con misure disciplinari e processi civili e canonici, ma anche affrontare con decisione il fenomeno sia all'interno sia all'esterno della Chiesa. Essa si sente chiamata a combattere questo male che tocca il centro della sua missione: annunciare il Vangelo ai piccoli e proteggerli dai lupi voraci.

Vorrei qui ribadire chiaramente: se nella Chiesa si rilevasse anche un solo caso di abuso – che rappresenta già di per sé una mostruosità – tale caso sarà affrontato con la massima serietà. Fratelli e sorelle: nella rabbia, giustificata, della gente, la Chiesa vede il riflesso dell'ira di Dio, tradito e schiaffeggiato da questi disonesti consacrati. L'eco del grido silenzioso dei piccoli, che invece di trovare in loro paternità e guide spirituali hanno trovato dei carnefici, farà tremare i cuori anestetizzati dall'ipocrisia e dal potere. Noi abbiamo il dovere di ascoltare attentamente questo soffocato grido silenzioso.

È difficile, dunque, comprendere il fenomeno degli abusi sessuali sui minori senza la considerazione del potere, in quanto essi sono sempre la conseguenza dell'abuso di potere, lo sfruttamento di una posizione di inferiorità dell'indifeso abusato che permette la manipolazione della sua coscienza e della sua fragilità psicologica e fisica. L'abuso di potere è presente anche nelle altre forme di abusi di cui sono vittime quasi ottantacinque milioni di bambini, dimenticati da tutti: i bambini-soldato, i minori prostituiti, i bambini malnutriti, i bambini rapiti e spesso vittime del mostruoso commercio di organi umani, oppure trasformati in schiavi, i bambini vittime delle guerre, i bambini profughi, i bambini abortiti e così via.

Davanti a tanta crudeltà, a tanto sacrificio idolatrico dei bambini al dio potere, denaro, orgoglio, superbia, non sono sufficienti le sole spiegazioni empiriche; queste non sono capaci di far capire l'ampiezza e la profondità di tale dramma. Ancora una volta l'ermeneutica positivista dimostra il proprio limite. Ci dà una vera spiegazione che ci aiuterà a prendere le misure necessarie, ma non è capace di darci una significazione. E noi oggi abbiamo bisogno di spiegazioni e di significazioni.

Le spiegazioni ci aiuteranno molto nell'ambito operativo, ma ci lasceranno a metà strada. Quale sarebbe, dunque, la "significazione" esistenziale di questo fenomeno criminale? Tenendo conto della sua ampiezza e profondità umana, oggi non è altro che la manifestazione attuale dello spirito del male. Senza tenere presente questa dimensione rimarremo lontani dalla verità e senza vere soluzioni.

Fratelli e sorelle, oggi siamo davanti a una manifestazione del male, sfacciata, aggressiva e distruttiva. Dietro e dentro questo c'è lo spirito del male il quale nel suo orgoglio e nella sua superbia si sente il padrone del mondo e pensa di aver vinto. E questo vorrei dirvelo con l'autorità di fratello e di padre, certo piccolo e peccatore, ma che è il pastore della Chiesa che presiede nella carità: in questi casi dolorosi vedo la mano del male che non risparmia neanche l'innocenza dei piccoli. E ciò mi porta a pensare all'esempio di Erode che, spinto dalla paura di perdere il suo potere, ordinò di massacrare tutti i bambini di Betlemme. Dietro a questo c'è satana.

E così come dobbiamo prendere tutte le misure pratiche che il buon senso, le scienze e la società ci offrono, così non dobbiamo perdere di vista questa realtà e prendere le misure spirituali che lo stesso Signore ci insegna: umiliazione, accusa di noi stessi, preghiera, penitenza. È l'unico modo di vincere lo spirito del male. Così lo ha vinto Gesù. L'obiettivo della Chiesa sarà, dunque, quello di ascoltare, tutelare, proteggere e curare i minori abusati, sfruttati e dimenticati, ovunque essi siano. La Chiesa, per raggiungere tale obiettivo, deve sollevarsi al di sopra di tutte le polemiche ideologiche e le politiche giornalistiche che spesso strumentalizzano, per vari interessi, gli stessi drammi vissuti dai piccoli.

È giunta l'ora, pertanto, di collaborare insieme per sradicare tale brutalità dal corpo della nostra umanità, adottando tutte le misure necessarie già in vigore a livello internazionale e a livello ecclesiale. È giunta l'ora di trovare il giusto equilibrio di tutti i valori in gioco e dare direttive uniformi per la Chiesa, evitando i due estremi di un giustizialismo, provocato dal senso di colpa per gli errori passati e dalla pressione del mondo mediatico, e di una autodifesa che non affronta le cause e le conseguenze di questi gravi delitti. In tale contesto desidero menzionare le "Best Practices" formulate, sotto la guida dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, da un gruppo di dieci agenzie internazionali che ha sviluppato e approvato un pacchetto di misure chiamato INSPIRE, cioè sette strategie per porre fine alla violenza contro i bambini.

Avvalendosi di queste linee-guida, la Chiesa, nel suo itinerario legislativo, grazie anche al lavoro svolto negli anni scorsi dalla Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori e al contributo di questo nostro incontro, si concentrerà sulle seguenti dimensioni:

1. La tutela dei bambini: l'obiettivo primario di qualsiasi misura è quello di proteggere i piccoli e impedire che cadano vittime di qualsiasi abuso psicologico e fisico. Occorre dunque cambiare mentalità per combattere l'atteggiamento difensivo-reattivo a salvaguardia dell'Istituzione, a beneficio di una ricerca sincera e decisa del bene della comunità, dando priorità alle vittime di abusi in tutti i sensi. Dinanzi ai nostri occhi devono essere presenti sempre i volti innocenti dei piccoli, ricordando le parole del Maestro: «Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli che cre-

dono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare. Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che vengano scandali, ma guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo!» (Mt 18,6-7).

2. Serietà impeccabile: vorrei qui ribadire che «la Chiesa non si risparmierà nel compiere tutto il necessario per consegnare alla giustizia chiunque abbia commesso tali delitti. La Chiesa non cercherà mai di insabbiare o sottovalutare nessun caso» (Discorso alla Curia Romana, 21 dicembre 2018). Per la sua convinzione «i peccati e i crimini dei consacrati si colorano di tinte ancora più fosche di infedeltà, di vergogna e deformano il volto della Chiesa minando la sua credibilità. Infatti, la Chiesa, insieme ai suoi figli fedeli, è anche vittima di queste infedeltà e di questi veri e propri reati di peculato» (ibid.).

3. Una vera purificazione: nonostante le misure prese e i progressi fatti in materia di prevenzione degli abusi, occorre imporre un rinnovato e perenne impegno alla santità dei pastori, la cui configurazione a Cristo Buon pastore è un diritto del popolo di Dio. Si ribadisce dunque «la ferma volontà di proseguire, con tutta la forza, la strada della purificazione, interrogandosi su come proteggere i bambini; come evitare tali sciagure, come curare e reintegrare le vittime; come rafforzare la formazione nei seminari [...] Si cercherà di trasformare gli errori commessi in opportunità per sradicare tale piaga non solo dal corpo della Chiesa ma anche da quello della società» (ibid.). Il santo timore di Dio ci porta ad accusare noi stessi – come persone e come istituzione – e a riparare le nostre mancanze. Accusare sé stessi: è un inizio sapienziale, legato al santo timore di Dio. Imparare ad accusare sé stessi, come persone, come istituzioni, come società. In realtà, non dobbiamo cadere nella trappola di accusare gli altri, che è un passo verso l'alibi che ci separa dalla realtà.

4. La formazione: ossia le esigenze della selezione e della formazione dei candidati al sacerdozio con criteri non solo negativi, preoccupati principalmente di escludere le personalità problematiche, ma anche positivi nell'offrire un cammino di formazione equilibrato per i candidati idonei, proteso alla santità e comprensivo della virtù della castità. San Paolo VI nell'Enciclica *Sacerdotalis caelibatus* scrisse: «Una vita così totalmente e delicatamente impegnata nell'intimo e all'esterno, come quella del sacerdote celibe, esclude soggetti di insufficiente equilibrio psico-fisico e morale, né si deve pretendere che la grazia supplisca in ciò la natura» (n. 64).

5. Rafforzare e verificare le linee guida delle Conferenze Episcopali: ossia riaffermare l'esigenza dell'unità dei Vescovi nell'applicazione di parametri che abbiano valore di norme e non solo di orientamenti. Norme, non solo orientamenti. Nessun abuso deve mai essere coperto (così come era abitudine nel passato) e sottovalutato, in quanto la copertura degli abusi favorisce il dilagare del male e aggiunge un ulteriore livello di scandalo. In particolare sviluppare un nuovo approccio efficace per la prevenzione in tutte le istituzioni e gli ambienti delle attività ecclesiali.

6. Accompagnare le persone abusate: il male che hanno vissuto lascia in loro delle ferite indelebili che si manifestano anche in rancori e tendenze all'autodistruzione. La Chiesa ha il dovere dunque di offrire loro tutto il sostegno necessario avvalendosi degli esperti in questo campo. Ascoltare, mi permetto la parola: “perdere tempo” nell'ascolto. L'ascolto guarisce il ferito, e guarisce anche noi stessi dal-

l'egoismo, dalla distanza, dal "non tocca a me", dall'atteggiamento del sacerdote e del levita nella parabola del Buon Samaritano.

7. Il mondo digitale: la protezione dei minori deve tenere conto delle nuove forme di abuso sessuale e di abusi di ogni genere che li minacciano negli ambienti in cui vivono e attraverso i nuovi strumenti che usano. I seminaristi, i sacerdoti, i religiosi, le religiose, gli operatori pastorali e tutti devono essere consapevoli che il mondo digitale e l'uso dei suoi strumenti incide spesso più profondamente di quanto si pensi. Occorre qui incoraggiare i Paesi e le Autorità ad applicare tutte le misure necessarie per limitare i siti web che minacciano la dignità dell'uomo, della donna e in particolare dei minori. Fratelli e sorelle: il reato non gode del diritto alla libertà. Occorre assolutamente opporci con la massima decisione a questi abomini, vigilare e lottare affinché lo sviluppo dei piccoli non venga turbato o sconvolto da un loro accesso incontrollato alla pornografia, che lascerà segni negativi profondi nella loro mente e nella loro anima. Occorre impegnarci perché i giovani e le giovani, in particolare i seminaristi e il clero, non diventino schiavi di dipendenze basate sullo sfruttamento e l'abuso criminale degli innocenti e delle loro immagini e sul disprezzo della dignità della donna e della persona umana. Si evidenziano qui le nuove norme "sui delitti più gravi" approvate dal Papa Benedetto XVI nel 2010, ove era stata aggiunta come nuova fattispecie di delitto «l'acquisizione, la detenzione o la divulgazione» compiuta da un membro del clero «in qualsiasi modo e con qualsiasi mezzo, di immagini pornografiche aventi ad oggetto minori». Allora si parlava di «minori di anni 14», ora pensiamo di dover innalzare questo limite di età per allargare la tutela dei minori e insistere sulla gravità di questi fatti.

8. Il turismo sessuale: il comportamento, lo sguardo, l'animo dei discepoli e dei servitori di Gesù devono saper riconoscere l'immagine di Dio in ogni creatura umana, a cominciare dalle più innocenti. È solo attingendo a questo rispetto radicale della dignità dell'altro che potremo difenderlo dalla potenza pervasiva della violenza, dello sfruttamento, dell'abuso e della corruzione, e servirlo in modo credibile nella sua crescita integrale, umana e spirituale, nell'incontro con gli altri e con Dio. Per combattere il turismo sessuale occorre repressione giudiziaria, ma anche sostegno e progetti di reinserimento delle vittime di tale fenomeno criminale. Le comunità ecclesiali sono chiamate a rafforzare la cura pastorale delle persone sfruttate dal turismo sessuale. Tra queste, le più vulnerabili e bisognose di particolare aiuto sono certamente donne, minori e bambini; questi ultimi, tuttavia, necessitano di una protezione e di un'attenzione speciali. Le autorità governative diano priorità e agiscano con urgenza per combattere il traffico e lo sfruttamento economico dei bambini. A tale scopo è importante coordinare gli sforzi a tutti i livelli della società e collaborare strettamente anche con le organizzazioni internazionali per realizzare un quadro giuridico che protegga i bambini dallo sfruttamento sessuale nel turismo e permetta di perseguire legalmente i delinquenti.

Permettetemi adesso un sentito ringraziamento a tutti i sacerdoti e ai consacrati che servono il Signore fedelmente e totalmente e che si sentono disonorati e screditati dai comportamenti vergognosi di alcuni loro confratelli. Tutti – Chiesa, consacrati, Popolo di Dio e perfino Dio stesso – portiamo le conseguenze delle loro

infedeltà. Ringrazio, a nome di tutta la Chiesa, la stragrande maggioranza dei sacerdoti che non solo sono fedeli al loro celibato, ma si spendono in un ministero reso oggi ancora più difficile dagli scandali di pochi (ma sempre troppi) loro confratelli. E grazie anche ai fedeli che ben conoscono i loro bravi pastori e continuano a pregare per loro e a sostenerli.

Infine, vorrei sottolineare l'importanza di dover trasformare questo male in opportunità di purificazione. Guardiamo alla figura di Edith Stein – Santa Teresa Benedetta della Croce, con la certezza che «nella notte più oscura sorgono i più grandi profeti e i santi. Tuttavia, la corrente vivificante della vita mistica rimane invisibile. Sicuramente gli avvenimenti decisivi della storia del mondo sono stati essenzialmente influenzati da anime sulle quali nulla viene detto nei libri di storia. E quali siano le anime che dobbiamo ringraziare per gli avvenimenti decisivi della nostra vita personale, è qualcosa che sapremo soltanto nel giorno in cui tutto ciò che è nascosto sarà svelato». Il santo Popolo fedele di Dio, nel suo silenzio quotidiano, in molte forme e maniere continua a rendere visibile e attesta con “cocciuta” speranza che il Signore non abbandona, che sostiene la dedizione costante e, in tante situazioni, sofferente dei suoi figli. Il santo e paziente Popolo fedele di Dio, sostenuto e vivificato dallo Spirito Santo, è il volto migliore della Chiesa profetica che sa mettere al centro il suo Signore nel donarsi quotidiano. Sarà proprio questo santo Popolo di Dio a liberarci dalla piaga del clericalismo, che è il terreno fertile per tutti questi abomini.

Il risultato migliore e la risoluzione più efficace che possiamo dare alle vittime, al Popolo della Santa Madre Chiesa e al mondo intero sono l'impegno per una conversione personale e collettiva, l'umiltà di imparare, di ascoltare, di assistere e proteggere i più vulnerabili.

Faccio un sentito appello per la lotta a tutto campo contro gli abusi di minori, nel campo sessuale come in altri campi, da parte di tutte le autorità e delle singole persone, perché si tratta di crimini abominevoli che vanno cancellati dalla faccia della terra: questo lo chiedono le tante vittime nascoste nelle famiglie e in diversi ambiti delle nostre società.

Franciscus ■

Discorso alla Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita

Sala Clementina - 25 febbraio 2019

Cari fratelli e sorelle,

vi saluto cordialmente in occasione della vostra Assemblea generale, e ringrazio Mons. Paglia per le sue cortesi parole. Questo incontro si svolge nel primo giubileo dell'Accademia per la Vita: a 25 anni dalla sua nascita. In questa importante ricorrenza ho inviato al Presidente, il mese scorso, una Lettera che ha per titolo *Humana communitas*. Ciò che mi ha mosso a scrivere questo messaggio è anzitutto il desiderio di ringraziare tutti i Presidenti che si sono avvicendati alla guida dell'Accademia e tutti i Membri per il servizio competente e l'impegno generoso nel tutelare e promuovere la vita umana in questi 25 anni di attività.

Conosciamo le difficoltà in cui il nostro mondo si dibatte. Il tessuto delle relazioni familiari e sociali sembra logorarsi sempre più e si diffonde una tendenza a chiudersi su di sé e sui propri interessi individuali, con gravi conseguenze sulla «grande e decisiva questione dell'unità della famiglia umana e del suo futuro» (*Lett. Humana communitas*, 2). Si delinea così un drammatico paradosso: proprio quando l'umanità possiede le capacità scientifiche e tecniche per ottenere un benessere equamente diffuso, secondo la consegna di Dio, osserviamo invece un inasprimento



dei conflitti e una crescita delle disuguaglianze. Il mito illuminista del progresso declina e l'accumularsi delle potenzialità che la scienza e la tecnica ci hanno fornito non sempre ottiene i risultati sperati. Infatti, da un lato lo sviluppo tecnologico ci ha permesso di risolvere problemi fino a pochi anni fa insormontabili, e ne siamo grati ai ricercatori che hanno conseguito tali risultati; d'altro lato sono emerse difficoltà e minacce talvolta più insidiose delle precedenti. Il "poter fare" rischia di oscurare il chi fa e il per chi si fa. Il sistema tecnocratico basato sul criterio dell'efficienza non risponde ai più profondi interrogativi che l'uomo si pone; e se da una parte non è possibile fare a meno delle sue risorse, dall'altra esso impone la sua logica a chi le usa. Eppure la tecnica è caratteristica dell'essere umano. Non va compresa come una forza che gli è estranea e ostile, ma come un prodotto del suo ingegno attraverso cui provvede alle esigenze del vivere per sé e per gli altri. È quindi una modalità specificamente umana di abitare il mondo. Tuttavia, l'odierna evoluzione della capacità tecnica produce un incantamento pericoloso: invece di consegnare alla vita umana gli strumenti che ne migliorano la cura, si corre il rischio di consegnare la vita alla logica dei dispositivi che ne decidono il valore. Questo rovesciamento è destinato a produrre esiti nefasti: la macchina non si limita a guidarsi da sola, ma finisce per guidare l'uomo. La ragione umana viene così ridotta a una razionalità alienata degli effetti, che non può essere considerata degna dell'uomo.

Vediamo, purtroppo, i gravi danni causati al pianeta, nostra casa comune, dall'impiego indiscriminato dei mezzi tecnici. Per questo la bioetica globale è un fronte importante su cui impegnarsi. Essa esprime la consapevolezza della profonda incidenza dei fattori ambientali e sociali sulla salute e sulla vita. È un'impostazione molto in sintonia con l'ecologia integrale, descritta e promossa nell'Enciclica *Laudato si'*. Inoltre, nel mondo di oggi, segnato da una stretta interazione tra diverse culture, occorre portare il nostro specifico contributo di credenti alla ricerca di criteri operativi universalmente condivisibili, che siano punti di riferimento comuni per le scelte di chi ha la grave responsabilità di decisioni da prendere sul piano nazionale e internazionale. Questo significa anche coinvolgersi nel dialogo che riguarda i diritti umani, mettendo chiaramente in luce i loro corrispettivi doveri. Essi costituiscono infatti il terreno per la ricerca comune di un'etica universale, su cui ritroviamo molti interrogativi che la tradizione ha affrontato attingendo al patrimonio della legge naturale.

La Lettera *Humana communitas* ricorda esplicitamente il tema delle "tecnologie emergenti e convergenti". La possibilità di intervenire sulla materia vivente a ordini di grandezza sempre più piccoli, di elaborare volumi di informazione sempre più ampi, di monitorare – e manipolare – i processi cerebrali dell'attività cognitiva e deliberativa, ha implicazioni enormi: tocca la soglia stessa della specificità biologica e della differenza spirituale dell'umano. In questo senso ho affermato che «la differenza della vita umana è un bene assoluto» (n. 4).

È importante ribadirlo: «L'intelligenza artificiale, la robotica e altre innovazioni tecnologiche devono essere impiegate in modo da contribuire al servizio dell'umanità e alla protezione della nostra casa comune invece che per l'esatto opposto, come purtroppo prevedono alcune stime» (Messaggio al World Economic Forum di

Davos, 12 gennaio 2018). L'inerente dignità di ogni essere umano va posta tenacemente al centro della nostra riflessione e della nostra azione.

A tale riguardo, conviene osservare che la denominazione di "intelligenza artificiale", pur certamente di effetto, può rischiare di essere fuorviante. I termini occultano il fatto che – a dispetto dell'utile assolvimento di compiti servili (è il significato originario del termine "robot") –, gli automatismi funzionali rimangono qualitativamente distanti dalle prerogative umane del sapere e dell'agire. E pertanto possono diventare socialmente pericolosi. È del resto già reale il rischio che l'uomo venga tecnologizzato, invece che la tecnica umanizzata: a cosiddette "macchine intelligenti" vengono frettolosamente attribuite capacità che sono propriamente umane.

Dobbiamo comprendere meglio che cosa significano, in questo contesto, l'intelligenza, la coscienza, l'emotività, l'intenzionalità affettiva e l'autonomia dell'agire morale. I dispositivi artificiali che simulano capacità umane, in realtà, sono privi di qualità umana. Occorre tenerne conto per orientare la regolamentazione del loro impiego, e la ricerca stessa, verso una interazione costruttiva ed equa tra gli esseri umani e le più recenti versioni di macchine. Esse infatti si diffondono nel nostro mondo e trasformano radicalmente lo scenario della nostra esistenza. Se sapremo far valere anche nei fatti questi riferimenti, le straordinarie potenzialità dei nuovi ritrovati potranno irradiare i loro benefici su ogni persona e sull'umanità intera.

Il dibattito in corso fra gli stessi specialisti mostra già i gravi problemi di governabilità degli algoritmi che elaborano enormi quantità di dati. Come anche pongono seri interrogativi etici le tecnologie di manipolazione del corredo genetico e delle funzioni cerebrali. In ogni caso, il tentativo di spiegare il tutto del pensiero, della sensibilità, dello psichismo umano sulla base della somma funzionale delle sue parti fisiche e organiche, non rende conto dell'emergenza dei fenomeni dell'esperienza e della coscienza. Il fenomeno umano eccede il risultato dell'assemblaggio calcolabile dei singoli elementi. Pure in questo ambito, assume nuova profondità e pregnanza l'assioma secondo cui il tutto è superiore alle parti (cfr *Esort. ap. Evangelii gaudium*, 234-237).

Proprio in questa linea della complessità della sinergia di psiche e techne, d'altra parte, ciò che apprendiamo sull'attività cerebrale fornisce nuovi indizi circa il modo di intendere la coscienza (di sé e del mondo) e lo stesso corpo umano: non è possibile prescindere dall'intrecciarsi di molteplici relazioni per una comprensione più profonda della dimensione umana integrale.

Certo, dai dati delle scienze empiriche non possiamo trarre deduzioni metafisiche. Possiamo però trarne indicazioni che istruiscono la riflessione antropologica, anche in teologia, come del resto è sempre avvenuto nella sua storia. Sarebbe infatti decisamente contrario alla nostra più genuina tradizione fissarsi su un apparato concettuale anacronistico, incapace di interloquire adeguatamente con le trasformazioni del concetto di natura e di artificio, di condizionamento e di libertà, di mezzi e di fini, indotte dalla nuova cultura dell'agire, propria dell'era tecnologica. Siamo chiamati a porci sulla via intrapresa con fermezza dal Concilio Vaticano II, che sollecita il rinnovamento delle discipline teologiche e una riflessione critica sul rapporto tra fede cristiana e agire morale (cfr *Optatam totius*, 16).

Il nostro impegno – anche intellettuale e specialistico – sarà un punto d'onore della nostra partecipazione all'alleanza etica in favore della vita umana. Un progetto che ora, in un contesto in cui dispositivi tecnologici sempre più sofisticati coinvolgono direttamente le qualità umane del corpo e della psiche, diventa urgente condividere con tutti gli uomini e le donne impegnati nella ricerca scientifica e nel lavoro di cura. È un compito arduo, certamente, dato il ritmo incalzante dell'innovazione. L'esempio dei maestri dell'intelligenza credente, che sono entrati con saggezza e audacia nei processi della loro contemporaneità, in vista di una comprensione del patrimonio della fede all'altezza di una ragione degna dell'uomo, ci deve incoraggiare e sostenere.

Vi auguro di continuare lo studio e la ricerca, perché l'opera di promozione e di difesa della vita sia sempre più efficace e feconda. Vi assista la Vergine Madre e vi accompagni la mia benedizione. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

Franciscus ■

Esortazione Apostolica postsinodale “Christus vivit” (sintesi)

Loreto - 25 marzo 2019

«Cristo vive. Egli è la nostra speranza e la più bella giovinezza di questo mondo. Tutto ciò che Lui tocca diventa giovane, diventa nuovo, si riempie di vita. Perciò, le prime parole che voglio rivolgere a ciascun giovane cristiano sono: Lui vive e ti vuole vivo!».

Inizia così l'Esortazione Apostolica postsinodale “Christus vivit” di Francesco, firmata lunedì 25 marzo nella Santa Casa di Loreto e indirizzata «ai giovani e a tutto il popolo di Dio». Nel documento, composto **di nove capitoli divisi in 299 paragrafi**, il Papa spiega di essersi lasciato «*ispirare dalla ricchezza delle riflessioni e dei dialoghi del Sinodo*» dei giovani, celebrato in Vaticano nell'ottobre 2018.

Primo capitolo: «Che cosa dice la Parola di Dio sui giovani?»

Francesco ricorda che «*in un'epoca in cui i giovani contavano poco, alcuni testi mostrano che Dio guarda con altri occhi*» (6) e presenta brevemente figure di giovani dell'Antico Testamento: Giuseppe, Gedeone (7), Samuele (8), il re David (9), Salomone e Geremia (10), la giovanissima serva ebrea di Naaman e la giovane Rut (11). Quindi si passa al Nuovo Testamento. Il Papa ricorda che «*Gesù, l'eternamente giovane, vuole donarci un cuore sempre giovane*» (13) e aggiunge: «*Notiamo che a Gesù*



non piaceva il fatto che gli adulti guardassero con disprezzo i più giovani o li tenessero al loro servizio in modo dispotico. Al contrario, chiedeva: «Chi tra voi è più grande diventi come il più giovane» (Lc 22,26). Per Lui, l'età non stabiliva privilegi, e che qualcuno avesse meno anni non significava che valesse di meno». Francesco afferma: «Non bisogna pentirsi di spendere la propria gioventù essendo buoni, aprendo il cuore al Signore, vivendo in un modo diverso» (17).

Secondo capitolo: «Gesù Cristo sempre giovane»

Il Papa affronta il tema degli anni giovanili di Gesù e si ricorda il racconto evangelico che descrive il Nazareno «in piena adolescenza, quando ritornò con i suoi genitori a Nazaret, dopo che lo avevano perso e ritrovato nel Tempio» (26). Non dobbiamo pensare, scrive Francesco, che «Gesù fosse un adolescente solitario o un giovane che pensava a sé stesso. Il suo rapporto con la gente era quello di un giovane che condivideva tutta la vita di una famiglia ben integrata nel villaggio», «nessuno lo considerava un giovane strano o separato dagli altri» (28). Il Papa fa notare che Gesù adolescente, «grazie alla fiducia dei suoi genitori... si muove con libertà e impara a camminare con tutti gli altri» (29). Questi aspetti della vita di Gesù non dovrebbero essere ignorati nella pastorale giovanile, «per non creare progetti che isolino i giovani dalla famiglia e dal mondo, o che li trasformino in una minoranza selezionata e preservata da ogni contagio». Servono invece «progetti che li rafforzino, li accompagnino e li proiettino verso l'incontro con gli altri, il servizio generoso, la missione» (30). Gesù «non illumina voi, giovani, da lontano o dall'esterno, ma partendo dalla sua stessa giovinezza, che egli condivide con voi» e in Lui si possono riconoscere molti aspetti tipici dei cuori giovani (31). Vicino «a Lui possiamo bere dalla vera sorgente, che mantiene vivi i nostri sogni, i nostri progetti, i nostri grandi ideali, e che ci lancia nell'annuncio della vita che vale la pena vivere» (32); «Il Signore ci chiama ad accendere stelle nella notte di altri giovani» (33).

Francesco parla quindi della **gioventù della Chiesa** e scrive: «Chiediamo al Signore che liberi la Chiesa da coloro che vogliono invecchiarla, fissarla sul passato, frenarla, renderla immobile. Chiediamo anche che la liberi da un'altra tentazione: credere che è giovane perché cede a tutto ciò che il mondo le offre, credere che si rinnova perché nasconde il suo messaggio e si mimetizza con gli altri. No. È giovane quando è sé stessa, quando riceve la forza sempre nuova della Parola di Dio, dell'Eucaristia, della presenza di Cristo e della forza del suo Spirito ogni giorno» (35).

È vero che «noi membri della Chiesa non dobbiamo essere tipi strani», ma al contempo «dobbiamo avere il coraggio di essere diversi, di mostrare altri sogni che questo mondo non offre, di testimoniare la bellezza della generosità, del servizio, della purezza, della forza, del perdono, della fedeltà alla propria vocazione, della preghiera, della lotta per la giustizia e il bene comune, dell'amore per i poveri, dell'amicizia sociale» (36). La Chiesa può essere tentata di perdere l'entusiasmo e cercare «false sicurezze mondane. Sono proprio i giovani che possono aiutarla a rimanere giovane» (37).

Il Papa torna poi su uno degli insegnamenti a lui più cari e spiegando che bisogna presentare la figura di Gesù «in modo attraente ed efficace» dice: «Per questo bisogna che la Chiesa non sia troppo concentrata su sé stessa, ma che rifletta soprat-

tutto Gesù Cristo. Questo comporta che riconosca con umiltà che alcune cose concrete devono cambiare» (39).

Nell'esortazione si riconosce che ci sono giovani i quali sentono la presenza della Chiesa «come fastidiosa e perfino irritante». Un atteggiamento che affonda le radici «anche in ragioni serie e rispettabili: gli scandali sessuali ed economici; l'impreparazione dei ministri ordinati che non sanno intercettare adeguatamente la sensibilità dei giovani; il ruolo passivo assegnato ai giovani all'interno della comunità cristiana; la fatica della Chiesa di rendere ragione delle proprie posizioni dottrinali ed etiche di fronte alla società» (40).

Ci sono giovani che «chiedono una Chiesa che ascolti di più, che non stia continuamente a condannare il mondo. Non vogliono vedere una Chiesa silenziosa e timida, ma nemmeno sempre in guerra per due o tre temi che la ossessionano. Per essere credibile agli occhi dei giovani, a volte ha bisogno di recuperare l'umiltà e semplicemente ascoltare, riconoscere in ciò che altri dicono una luce che la può aiutare a scoprire meglio il Vangelo» (41). Ad esempio, una Chiesa troppo timorosa può essere costantemente critica «nei confronti di tutti i discorsi sulla difesa dei diritti delle donne ed evidenziare costantemente i rischi e i possibili errori di tali rivendicazioni», mentre una Chiesa «viva può reagire prestando attenzione alle legittime rivendicazioni delle donne», pur «non essendo d'accordo con tutto ciò che propongono alcuni gruppi femministi» (42).

Francesco presenta quindi «**Maria, la ragazza di Nazaret**», e il suo sì come quello «di chi vuole coinvolgersi e rischiare, di chi vuole scommettere tutto, senza altra garanzia che la certezza di sapere di essere portatrice di una promessa. E domando a ognuno di voi: vi sentite portatori di una promessa?» (44). Per Maria «le difficoltà non erano un motivo per dire "no"» e così mettendosi in gioco è diventata «l'influencer di Dio». Il cuore della Chiesa è anche pieno di **giovani santi**. Il Papa ricorda san Sebastiano, san Francesco d'Assisi, santa Giovanna d'Arco, il beato martire Andrew Phû Yên, santa Kateri Tekakwitha, san Domenico Savio, santa Teresa del Gesù Bambino, il beato Ceferino Namuncurá, il beato Isidoro Bakanja, il beato Pier Giorgio Frassati, il beato Marcel Callo, la giovane beata Chiara Badano.

Terzo capitolo: «Voi siete l'adesso di Dio»

Non possiamo limitarci a dire, afferma Francesco, che «i giovani sono il futuro del mondo: sono il presente, lo stanno arricchendo con il loro contributo» (64). Per questo bisogna ascoltarli anche se «prevale talora la tendenza a fornire risposte preconfezionate e ricette pronte, senza lasciar emergere le domande giovanili nella loro novità e coglierne la provocazione» (65).

«Oggi noi adulti corriamo il rischio di fare una lista di disastri, di difetti della gioventù del nostro tempo... Quale sarebbe il risultato di questo atteggiamento? Una distanza sempre maggiore» (66). Chi è chiamato a essere padre, pastore e guida dei giovani dovrebbe avere la capacità «di individuare percorsi dove altri vedono solo muri, è il saper riconoscere possibilità dove altri vedono solo pericoli. Così è lo sguardo di Dio Padre, capace di valorizzare e alimentare i germi di bene seminati nel cuore dei giovani. Il cuore di ogni giovane deve pertanto essere considerato "terra sacra"»

(67). Francesco invita inoltre a non generalizzare, perché «*esiste una pluralità di mondi giovanili*» (68).

Parlando di ciò che succede ai giovani, il Papa, ricorda i giovani che vivono in contesti di guerra, quelli sfruttati e vittime di rapimenti, criminalità organizzata, tratta di esseri umani, schiavitù e sfruttamento sessuale, stupri. E anche quelli che vivono perpetrando crimini e violenze (72). «*Molti giovani sono ideologizzati, strumentalizzati e usati come carne da macello o come forza d'urto per distruggere, intimidire o ridicolizzare altri. E la cosa peggiore è che molti si trasformano in soggetti individualisti, nemici e diffidenti verso tutti, e diventano così facile preda di proposte disumanizzanti e dei piani distruttivi elaborati da gruppi politici o poteri economici*» (73). Ancora più numerosi quelli che patiscono forme di emarginazione ed esclusione sociale per ragioni religiose, etniche o economiche. Francesco cita adolescenti e giovani che «*restano incinte e la piaga dell'aborto, così come la diffusione dell'HIV, le diverse forme di dipendenza (droghe, azzardo, pornografia, ecc.) e la situazione dei bambini e ragazzi di strada*» (74), situazioni rese doppiamente dolorose e difficili per le donne. «*Non possiamo essere una Chiesa che non piange di fronte a questi drammi dei suoi figli giovani. Non dobbiamo mai farci l'abitudine... La cosa peggiore che possiamo fare è applicare la ricetta dello spirito mondano che consiste nell'anestizzare i giovani con altre notizie, con altre distrazioni, con banalità*» (75). Il Papa invita i giovani a imparare a piangere per i coetanei che stanno peggio di loro (76).

È vero, spiega Francesco, che «*i potenti forniscono alcuni aiuti, ma spesso ad un costo elevato. In molti Paesi poveri, l'aiuto economico di alcuni Paesi più ricchi o di alcuni organismi internazionali è solitamente vincolato all'accettazione di proposte occidentali in materia di sessualità, matrimonio, vita o giustizia sociale. Questa colonizzazione ideologica danneggia in modo particolare i giovani*» (78). Il Papa mette in guardia anche dalla cultura di oggi che presenta il modello giovanile di bellezza e usa i corpi giovani nella pubblicità: «*non è un elogio rivolto ai giovani. Significa soltanto che gli adulti vogliono rubare la gioventù per sé stessi*» (79).

Accennando a «**desideri, ferite e ricerche**», Francesco parla della sessualità: «*in un mondo che enfatizza esclusivamente la sessualità, è difficile mantenere una buona relazione col proprio corpo e vivere serenamente le relazioni affettive*». Anche per questo la morale sessuale è spesso causa di «*incomprensione e di allontanamento dalla Chiesa*» percepita «*come uno spazio di giudizio e di condanna*», nonostante vi siano giovani che si vogliono confrontare su questi temi (81). Il Papa, di fronte agli sviluppi della scienza, delle tecnologie biomediche e delle neuroscienze ricorda che «*Possono farci dimenticare che la vita è un dono, che siamo esseri creati e limitati, che possiamo facilmente essere strumentalizzati da chi detiene il potere tecnologico*» (82).

L'esortazione si sofferma poi sul tema dell'«**ambiente digitale**», che ha creato «*un nuovo modo di comunicare*» e che «*può facilitare la circolazione di informazione indipendente*». In molti Paesi, il web e i social network sono «*ormai un luogo irrinunciabile per raggiungere e coinvolgere i giovani*» (87). Ma «*è anche un territorio di solitudine, manipolazione, sfruttamento e violenza, fino al caso estremo del dark web. I media digitali possono esporre al rischio di dipendenza, di isolamento e di progressiva*

perdita di contatto con la realtà concreta... Nuove forme di violenza si diffondono attraverso i social media, ad esempio il cyberbullismo; il web è anche un canale di diffusione della pornografia e di sfruttamento delle persone a scopo sessuale o tramite il gioco d'azzardo» (88). Non si deve dimenticare che nel mondo digitale «operano giganteschi interessi economici», capaci di creare «meccanismi di manipolazione delle coscienze e del processo democratico». Ci sono circuiti chiusi che «facilitano la diffusione di informazioni e notizie false, fomentando pregiudizi e odio... La reputazione delle persone è messa a repentaglio tramite processi sommari on line. Il fenomeno riguarda anche la Chiesa e i suoi pastori» (89). In un documento preparato da 300 giovani di tutto il mondo prima del Sinodo si afferma che «le relazioni online possono diventare disumane» e l'immersione nel mondo virtuale ha favorito «una sorta di "migrazione digitale", vale a dire un distanziamento dalla famiglia, dai valori culturali e religiosi, che conduce molte persone verso un mondo di solitudine» (90).

Il Papa prosegue presentando «**i migranti come paradigma del nostro tempo**», e ricorda i tanti giovani coinvolti nelle migrazioni. «La preoccupazione della Chiesa riguarda in particolare coloro che fuggono dalla guerra, dalla violenza, dalla persecuzione politica o religiosa, dai disastri naturali dovuti anche ai cambiamenti climatici e dalla povertà estrema» (91): uno alla ricerca di un'opportunità, sognano un futuro migliore. Altri migranti sono «attirati dalla cultura occidentale, nutrendo talvolta aspettative irrealistiche che li espongono a pesanti delusioni. Trafficanti senza scrupolo, spesso legati ai cartelli della droga e delle armi, sfruttano la debolezza dei migranti... Va segnalata la particolare vulnerabilità dei migranti minori non accompagnati... In alcuni Paesi di arrivo, i fenomeni migratori suscitano allarme e paure, spesso fomentate e sfruttate a fini politici. Si diffonde così una mentalità xenofoba, di chiusura e di ripiegamento su se stessi, a cui occorre reagire con decisione» (92). I giovani migranti spesso sperimentano anche uno sradicamento culturale e religioso (93). Francesco chiede «in particolare ai giovani di non cadere nelle reti di coloro che vogliono metterli contro altri giovani che arrivano nei loro Paesi, descrivendoli come soggetti pericolosi» (94).

Il Papa parla anche degli **abusi sui minori**, fa proprio l'impegno del Sinodo per l'adozione di rigorose misure di prevenzione ed esprime gratitudine «verso coloro che hanno il coraggio di denunciare il male subito» (99), ricordando che «grazie a Dio» i sacerdoti che si sono macchiati di questi «orribili crimini non sono la maggioranza, che invece è costituita da chi porta avanti un ministero fedele e generoso». Chiede ai giovani, se vedono un sacerdote a rischio perché ha imboccato la strada sbagliata, di avere il coraggio di ricordargli il suo impegno verso Dio e verso il suo popolo (100).

Gli abusi non sono però l'unico peccato nella Chiesa. «I nostri peccati sono davanti agli occhi di tutti; si riflettono senza pietà nelle rughe del volto millenario della nostra Madre», ma la Chiesa non ricorre ad alcuna chirurgia estetica, «non ha paura di mostrare i peccati dei suoi membri». «Ricordiamoci però che non si abbandona la Madre quando è ferita» (101). Questo momento oscuro, con l'aiuto dei giovani, «può essere davvero un'opportunità per una riforma di portata epocale, per aprirsi a una nuova Pentecoste» (102).

Francesco ricorda ai giovani che **«c'è una via d'uscita»** in tutte le situazioni buie e dolorose. Ricorda la buona notizia donata il mattino della Risurrezione. E spiega che anche se il mondo digitale può esporre a tanti rischi, ci sono giovani che sanno essere creativi e geniali in questi ambiti. Come il Venerabile Carlo Acutis, che *«ha saputo usare le nuove tecniche di comunicazione per trasmettere il Vangelo»* (105), non è caduto nella trappola e diceva: *«Tutti nascono come originali, ma molti muoiono come fotocopie»*. *«Non lasciare che ti succeda questo»* (106), avverte il Papa. *«Non lasciare che ti rubino la speranza e la gioia, che ti narcotizzino per usarti come schiavo dei loro interessi»* (107), cerca la grande meta della santità. *«Essere giovani non significa solo cercare piaceri passeggeri e successi superficiali. Affinché la giovinezza realizzi la sua finalità nel percorso della tua vita, dev'essere un tempo di donazione generosa, di offerta sincera»* (108). *«Se sei giovane di età, ma ti senti debole, stanco o deluso, chiedi a Gesù di rinnovarti»* (109). Ma ricordando sempre che *«è molto difficile lottare contro... le insidie e tentazioni del demonio e del mondo egoista se siamo isolati»* (110), serve infatti una vita comunitaria.

Quarto capitolo: «Il grande annuncio per tutti i giovani»

A tutti i giovani il Papa annuncia tre grandi verità. Un **«Dio che è amore»** e dunque *«Dio ti ama, non dubitarne mai»* (112) e puoi *«gettarti in tutta sicurezza nelle braccia di tuo Padre divino»* (113). Francesco afferma che memoria del Padre *«non è un "disco rigido" che registra e archivia tutti i nostri dati, la sua memoria è un cuore tenero di compassione, che gioisce nel cancellare definitivamente ogni nostra traccia di male... Perché ti ama. Cerca di rimanere un momento di silenzio lasciandoti amare da Lui»* (115). E il suo è un amore che *«sa più di risalite che di cadute, di riconciliazione che di proibizione, di dare nuova opportunità che di condannare, di futuro che di passato»* (116).

La seconda verità è che **«Cristo ti salva»**. *«Non dimenticare mai che Egli perdona settanta volte sette. Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra»* (119). Gesù ci ama e ci salva perché *«solo quello che si ama può essere salvato. Solo quello che si abbraccia può essere trasformato. L'amore del Signore è più grande di tutte le nostre contraddizioni, di tutte le nostre fragilità e di tutte le nostre meschinità»* (120). E *«il suo perdono e la sua salvezza non sono qualcosa che abbiamo comprato o che dovremmo acquisire con le nostre opere o i nostri sforzi. Egli ci perdona e ci libera gratuitamente»* (121). La terza verità è che **«Egli vive!»**. *«Occorre ricordarlo... perché corriamo il rischio di prendere Gesù Cristo solo come un buon esempio del passato, come un ricordo, come qualcuno che ci ha salvato duemila anni fa. Questo non ci servirebbe a nulla, ci lascerebbe uguali a prima, non ci libererebbe»* (124). Se *«Egli vive, questo è una garanzia che il bene può farsi strada nella nostra vita... Allora possiamo smettere di lamentarci e guardare avanti, perché con Lui si può sempre guardare avanti»* (127).

In queste verità compare il Padre e compare Gesù. E dove ci sono loro, c'è anche lo Spirito Santo. *«Invoca ogni giorno lo Spirito Santo... Non perdi nulla ed Egli può cambiare la tua vita, può illuminarla e darle una rotta migliore. Non ti mutila, non ti toglie niente, anzi, ti aiuta a trovare ciò di cui hai bisogno nel modo migliore»* (131).

Quinto capitolo: «Percorsi di gioventù»

«L'amore di Dio e il nostro rapporto con Cristo vivo non ci impediscono di sognare, non ci chiedono di restringere i nostri orizzonti. Al contrario, questo amore ci sprona, ci stimola, ci proietta verso una vita migliore e più bella. La parola "inquietudine" riassume molte delle aspirazioni dei cuori dei giovani» (138). Pensando a un giovane il Papa vede colui che tiene i piedi sempre uno davanti all'altro, pronto per partire, per scattare, sempre lanciato in avanti (139). La giovinezza non può restare un «tempo sospeso», perché «è l'età delle scelte» in ambito professionale, sociale, politico e anche nella scelta del partner o nell'avere i primi figli. L'ansia «può diventare una grande nemica quando ci porta ad arrenderci perché scopriamo che i risultati non sono immediati. I sogni più belli si conquistano con speranza, pazienza e impegno, rinunciando alla fretta. Nello stesso tempo, non bisogna bloccarsi per insicurezza, non bisogna avere paura di rischiare e di commettere errori» (142). Francesco invita i giovani a non osservare la vita dal balcone, a non passare la vita davanti a uno schermo, a non ridursi a veicoli abbandonati e a non guardare il mondo da turisti: «Fatevi sentire! Scacciate le paure che vi paralizzano... vivete!» (143). Li invita a «vivere il presente» godendo con gratitudine di ogni piccolo dono della vita senza «essere insaziabili» e «ossessionati da piaceri senza fine» (146). Vivere il presente infatti «non significa lanciarsi in una dissolutezza irresponsabile che ci lascia vuoti e insoddisfatti» (147).

«Non conoscerai la vera pienezza dell'essere giovane, se... non vivi l'amicizia con Gesù» (150). L'amicizia con lui è indissolubile perché non ci abbandona (154) e così come con l'amico «parliamo, condividiamo anche le cose più segrete, con Gesù pure conversiamo»: pregando «facciamo il suo gioco, gli facciamo spazio perché Egli possa agire e possa entrare e possa vincere» (155). «Non privare la tua giovinezza di questa amicizia», «vivrai la bella esperienza di saperti sempre accompagnato» come i discepoli di Emmaus (156): san Oscar Romero diceva: «Il cristianesimo non è un insieme di verità in cui occorre credere, di leggi da osservare, di divieti. Così risulta ripugnante. Il cristianesimo è una Persona che mi ha amato così tanto da reclamare il mio amore. Il cristianesimo è Cristo».

Il Papa parlando **della crescita e della maturazione**, indica quindi l'importanza di cercare «uno sviluppo spirituale», di «cercare il Signore e custodire la sua Parola», di mantenere «la "connessione" con Gesù... perché non crescerai nella felicità e nella santità solo con le tue forze e la tua mente» (158). Anche l'adulto deve maturare senza perdere i valori della gioventù: «In ogni momento della vita potremo rinnovare e accrescere la nostra giovinezza. Quando ho iniziato il mio ministero come Papa, il Signore ha allargato i miei orizzonti e mi ha dato una rinnovata giovinezza. La stessa cosa può accadere a una coppia sposata da molti anni, o a un monaco nel suo monastero» (160). Crescere «vuol dire conservare e alimentare le cose più preziose che ti regala la giovinezza, ma nello stesso tempo significa essere aperti a purificare ciò che non è buono» (161). «Ti ricordo però che non sarai santo e realizzato copiando gli altri», tu «devi scoprire chi sei e sviluppare il tuo modo personale di essere santo» (162). Francesco propone «**percorsi di fraternità**» per vivere la fede, ricordando che «Lo Spirito Santo vuole spingerci ad uscire da noi stessi, ad abbracciare gli altri...

Per questo è sempre meglio vivere la fede insieme ed esprimere il nostro amore in una vita comunitaria» (164), superando «la tentazione di chiuderci in noi stessi, nei nostri problemi, nei sentimenti feriti, nelle lamentele e nelle comodità» (166). Dio «ama la gioia dei giovani e li invita soprattutto a quell'allegria che si vive nella comunione fraterna» (167).

Il Papa parla poi dei «**giovani impegnati**», affermando che possono a volte correre «il rischio di chiudersi in piccoli gruppi... Sentono di vivere l'amore fraterno, ma forse il loro gruppo è diventato un semplice prolungamento del loro io. Questo si aggrava se la vocazione del laico è concepita solo come un servizio all'interno della Chiesa..., dimenticando che la vocazione laicale è prima di tutto la carità nella famiglia e la carità sociale o politica» (168). Francesco propone «ai giovani di andare oltre i gruppi di amici e costruire l'amicizia sociale, cercare il bene comune. L'inimicizia sociale distrugge. E una famiglia si distrugge per l'inimicizia. Un paese si distrugge per l'inimicizia. Il mondo si distrugge per l'inimicizia. E l'inimicizia più grande è la guerra. Oggigiorno vediamo che il mondo si sta distruggendo per la guerra. Perché sono incapaci di sedersi e parlare» (169).

«L'impegno sociale e il contatto diretto con i poveri restano una occasione fondamentale di scoperta o approfondimento della fede e di discernimento della propria vocazione» (170). Il Papa cita l'esempio positivo dei giovani di parrocchie, gruppi e movimenti che «hanno l'abitudine di andare a fare compagnia agli anziani e agli ammalati, o di visitare i quartieri poveri» (171). Mentre «altri giovani partecipano a programmi sociali finalizzati a costruire case per chi è senza un tetto, o a bonificare aree contaminate, o a raccogliere aiuti per i più bisognosi. Sarebbe bene che questa energia comunitaria fosse applicata non solo ad azioni sporadiche ma in modo stabile». Gli universitari «possono unirsi in modalità interdisciplinare per applicare le loro conoscenze alla risoluzione di problemi sociali, e in questo compito possono lavorare fianco a fianco con giovani di altre Chiese o di altre religioni» (172). Francesco incoraggia i giovani ad assumersi questo impegno: «Vedo che tanti giovani in tante parti del mondo sono usciti per le strade per esprimere il desiderio di una civiltà più giusta e fraterna... Sono giovani che vogliono essere protagonisti del cambiamento... Non lasciate che altri siano protagonisti del cambiamento!» (174).

I giovani sono chiamati ad essere «**missionari coraggiosi**», testimoniando ovunque il Vangelo con la propria vita, il che non significa «parlare della verità, ma viverla» (175). La parola, però, non deve essere messa a tacere: «Siate capaci di andare controcorrente e sappiate condividere Gesù, comunicate la fede che Lui vi ha donato» (176). Gesù dove invia? «Non ci sono confini, non ci sono limiti: ci invia a tutti. Il Vangelo è per tutti e non per alcuni. Non è solo per quelli che ci sembrano più vicini, più ricettivi, più accoglienti. È per tutti» (177). E non ci si può aspettare che «la missione sia facile e comoda» (178).

Sesto capitolo: «Giovani con radici»

Francesco dice che gli fa male «vedere che alcuni propongono ai giovani di costruire un futuro senza radici, come se il mondo iniziasse adesso» (179). Se qualcuno «vi fa una proposta e vi dice di ignorare la storia, di non fare tesoro dell'esperienza

degli anziani, di disprezzare tutto ciò che è passato e guardare solo al futuro che lui vi offre, non è forse questo un modo facile di attirarvi con la sua proposta per farvi fare solo quello che lui vi dice? Quella persona ha bisogno che siate vuoti, sradicati, diffidenti di tutto, perché possiate fidarvi solo delle sue promesse e sottomettervi ai suoi piani. È così che funzionano le ideologie di diversi colori, che distruggono (o decostruiscono) tutto ciò che è diverso e in questo modo possono dominare senza opposizioni» (181). I manipolatori usano anche l'adorazione della giovinezza: «Il corpo giovane diventa il simbolo di questo nuovo culto, quindi tutto ciò che ha a che fare con quel corpo è idolatrato e desiderato senza limiti, e ciò che non è giovane è guardato con disprezzo. Questa però è un'arma che finisce per degradare prima di tutto i giovani» (182). «Cari giovani, non permettete che usino la vostra giovinezza per favorire una vita superficiale, che confonde la bellezza con l'apparenza» (183) perché c'è una bellezza nel lavoratore che torna a casa sporco dal lavoro, nella moglie anziana che si prende cura del marito malato, nella fedeltà di coppie che si amano nell'autunno della vita.

Oggi invece si promuove «una spiritualità senza Dio, un'affettività senza comunità e senza impegno verso chi soffre, una paura dei poveri visti come soggetti pericolosi, e una serie di offerte che pretendono di farvi credere in un futuro paradisiaco che sarà sempre rimandato più in là» (184): il Papa invita a giovani a non lasciarsi dominare da questa ideologia che porta ad «autentiche forme di colonizzazione culturale» (185) che sradica i giovani dalle appartenenze culturali e religiose da cui provengono e tende ad omogeneizzarli trasformandoli in soggetti «manipolabili fatti in serie» (186).

Fondamentale è il «**tuo rapporto con gli anziani**», che aiutano i giovani a scoprire la ricchezza viva del passato, facendone memoria. «La Parola di Dio raccomanda di non perdere il contatto con gli anziani, per poter raccogliere la loro esperienza» (188). Ciò «non significa che tu debba essere d'accordo con tutto quello che dicono, né che tu debba approvare tutte le loro azioni», si tratta «semplicemente di essere aperti a raccogliere una sapienza che viene comunicata di generazione in generazione» (190). «Al mondo non è mai servita né servirà mai la rottura tra generazioni... È la menzogna che vuol farti credere che solo ciò che è nuovo è buono e bello» (191).

Parlando di «**sogni e visioni**», Francesco osserva: «Se i giovani e gli anziani si aprono allo Spirito Santo, insieme producono una combinazione meravigliosa. Gli anziani sognano e i giovani hanno visioni» (192); se «i giovani si radicano nei sogni degli anziani riescono a vedere il futuro» (193). Bisogna dunque «**rischiare insieme**», camminando insieme giovani e anziani: le radici «non sono ancora che ci legano» ma «un punto di radicamento che ci consente di crescere e rispondere alle nuove sfide» (200).

Settimo capitolo: «La pastorale dei giovani»

Il Papa spiega che la pastorale giovanile ha subito l'assalto dei cambiamenti sociali e culturali e «i giovani, nelle strutture consuete, spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, alle loro esigenze, alle loro problematiche e alle loro ferite» (202). I giovani stessi «sono attori della pastorale giovanile, accompagnati e guidati,

ma liberi di trovare strade sempre nuove con creatività e audacia». Bisogna «fare ricorso all'astuzia, all'ingegno e alla conoscenza che i giovani stessi hanno della sensibilità, del linguaggio e delle problematiche degli altri giovani» (203). La pastorale giovanile ha bisogno di flessibilità, e bisogna «invitare i giovani ad avvenimenti che ogni tanto offrano loro un luogo dove non solo ricevano una formazione, ma che permetta loro anche di condividere la vita, festeggiare, cantare, ascoltare testimonianze concrete e sperimentare l'incontro comunitario con il Dio vivente» (204).

La pastorale giovanile non può che essere sinodale, cioè capace di dar forma a un «camminare insieme» e comporta due **grandi linee di azione**: la prima è **la ricerca**, la seconda è **la crescita**. Per la prima, Francesco confida nella capacità dei giovani stessi di «trovare vie attraenti per invitare»: «Dobbiamo soltanto stimolare i giovani e dare loro libertà di azione». Più importante è che «ogni giovane trovi il coraggio di seminare il primo annuncio in quella terra fertile che è il cuore di un altro giovane» (210). Va privilegiato «il linguaggio della vicinanza, il linguaggio dell'amore disinteressato, relazionale, esistenziale, che tocca il cuore», avvicinandosi ai giovani «con la grammatica dell'amore, non con il proselitismo» (211). Per quanto riguarda la crescita, Francesco mette in guardia dal proporre ai giovani toccati da un'intensa esperienza di Dio «incontri di "formazione" nei quali si affrontano solo questioni dottrinali e morali... Il risultato è che molti giovani si annoiano, perdono il fuoco dell'incontro con Cristo e la gioia di seguirlo» (212). Se qualsiasi progetto formativo «deve certamente includere una formazione dottrinale e morale» è altrettanto importante «che sia centrato» sul *kerygma*, cioè «l'esperienza fondante dell'incontro con Dio attraverso Cristo morto e risorto» e sulla crescita «nell'amore fraterno, nella vita comunitaria, nel servizio» (213). Pertanto «la pastorale giovanile dovrebbe sempre includere momenti che aiutino a rinnovare e ad approfondire l'esperienza personale dell'amore di Dio e di Gesù Cristo vivo» (214). E deve aiutare i giovani a «vivere come fratelli, ad aiutarsi a vicenda, a fare comunità, a servire gli altri, ad essere vicini ai poveri» (215).

Le istituzioni della Chiesa diventino dunque «**ambienti adeguati**», sviluppando «capacità di accoglienza»: «Nelle nostre istituzioni dobbiamo offrire ai giovani luoghi appropriati, che essi possano gestire a loro piacimento e dove possano entrare e uscire liberamente, luoghi che li accolgano e dove possano recarsi spontaneamente e con fiducia per incontrare altri giovani sia nei momenti di sofferenza o di noia, sia quando desiderano festeggiare le loro gioie» (218).

Francesco descrive quindi «**la pastorale delle istituzioni educative**», affermando che la scuola ha «urgente bisogno di autocritica». E ricorda che «ci sono alcune scuole cattoliche che sembrano essere organizzate solo per conservare l'esistente... La scuola trasformata in un "bunker" che protegge dagli errori "di fuori" è l'espressione caricaturale di questa tendenza». Quando i giovani escono, avvertono «un'insormontabile discrepanza tra ciò che hanno loro insegnato e il mondo in cui si trovano a vivere». Mentre «una delle gioie più grandi di un educatore consiste nel vedere un allievo che si costituisce come una persona forte, integrata, protagonista e capace di dare» (221). Non si può separare la formazione spirituale dalla formazione culturale: «Ecco il vostro grande compito: rispondere ai ritorni paralizzanti del consumismo culturale-

con scelte dinamiche e forti, con la ricerca, la conoscenza e la condivisione» (223). Tra gli **«ambiti di sviluppo pastorale»**, il Papa indica le «*espressioni artistiche*» (226), la «*pratica sportiva*» (227), e l'impegno per la salvaguardia del creato (228).

Serve **«una pastorale giovanile popolare»**, «*più ampia e flessibile, che stimoli, nei diversi luoghi in cui si muovono concretamente i giovani, quelle guide naturali e quei carismi che lo Spirito Santo ha già seminato tra loro. Si tratta prima di tutto di non porre tanti ostacoli, norme, controlli e inquadramenti obbligatori a quei giovani credenti che sono leader naturali nei quartieri e nei diversi ambienti. Dobbiamo limitarci ad accompagnarli e stimolarli*» (230). Pretendendo «*una pastorale giovanile asettica, pura, caratterizzata da idee astratte, lontana dal mondo e preservata da ogni macchia, riduciamo il Vangelo a una proposta insipida, incomprensibile, lontana, separata dalle culture giovanili e adatta solo ad un'élite giovanile cristiana che si sente diversa, ma che in realtà galleggia in un isolamento senza vita né fecondità*» (232). Francesco invita a essere «*una Chiesa con le porte aperte*», e «*non è nemmeno necessario che uno accetti completamente tutti gli insegnamenti della Chiesa per poter partecipare ad alcuni dei nostri spazi dedicati ai giovani*» (234): «*deve esserci spazio anche per tutti quelli che hanno altre visioni della vita, professano altre fedi o si dichiarano estranei all'orizzonte religioso*» (235). L'icona per questo approccio ci viene offerta dall'episodio evangelico dei discepoli di Emmaus: Gesù li interroga, li ascolta con pazienza, li aiuta a riconoscere quanto stanno vivendo, a interpretare alla luce delle Scritture ciò che hanno vissuto, accetta di fermarsi con loro, entra nella loro notte. Sono loro stessi a scegliere di riprendere senza indugio il cammino nella direzione opposta (237).

«Sempre missionari». Perché i giovani diventino missionari non occorre fare «*un lungo percorso*»: «*Un giovane che va in pellegrinaggio per chiedere aiuto alla Madonna e invita un amico o un compagno ad accompagnarlo, con questo semplice gesto sta compiendo una preziosa azione missionaria*» (239). La pastorale giovanile «*deve essere sempre una pastorale missionaria*» (240). E i giovani hanno bisogno di essere rispettati nella loro libertà, «*ma hanno bisogno anche di essere **accompagnati** da parte degli adulti*, a cominciare dalla famiglia (242) e quindi dalla comunità: «*Ciò implica che i giovani siano guardati con comprensione, stima e affetto, e che non li si giudichi continuamente o si esiga da loro una perfezione che non corrisponde alla loro età*» (243). Si avverte la carenza di persone esperte e dedicata all'accompagnamento (244) e «*alcune giovani donne percepiscono una mancanza di figure di riferimento femminili all'interno della Chiesa*» (245). I giovani stessi «*ci hanno descritto*» le caratteristiche che sperano di trovare in chi li accompagna: «*essere un cristiano fedele impegnato nella Chiesa e nel mondo; una continua ricerca verso la santità; non giudicare, bensì prendersi cura; ascoltare attentamente i bisogni dei giovani; rispondere con gentilezza; avere consapevolezza di sé; saper riconoscere i propri limiti; conoscere le gioie e i dolori della vita spirituale. Una qualità di primaria importanza è il saper riconoscersi umani e capaci di compiere errori: non perfetti, ma peccatori perdonati*» (246). Devono saper «*camminare insieme*» ai giovani rispettando la loro libertà.

Ottavo capitolo: «La vocazione»

«La cosa fondamentale è discernere e scoprire che ciò che vuole Gesù da ogni giovane è prima di tutto la sua amicizia» (250). La vocazione è una chiamata al servizio missionario verso gli altri, «Perché la nostra vita sulla terra raggiunge la sua pienezza quando si trasforma in offerta» (254). «Per realizzare la propria vocazione è necessario sviluppare, far germogliare e coltivare tutto ciò che si è. Non si tratta di inventarsi, di creare sé stessi dal nulla, ma di scoprirsi alla luce di Dio e far fiorire il proprio essere» (257). E «questo “essere per gli altri” nella vita di ogni giovane è normalmente collegato a due questioni fondamentali: la formazione di una nuova famiglia e il lavoro» (258).

Per quanto riguarda **«l'amore e la famiglia»**, il Papa scrive che «i giovani sentono fortemente la chiamata all'amore e sognano di incontrare la persona giusta con cui formare una famiglia» (259), e il sacramento del matrimonio «avvolge questo amore con la grazia di Dio, lo radica in Dio stesso» (260). Dio ci ha creati sessuati, Egli stesso ha creato la sessualità, che è un suo dono, e dunque «niente tabù». È un dono che il Signore dà e «ha due scopi: amarsi e generare vita. È una passione... Il vero amore è appassionato» (261). Francesco osserva che «l'aumento di separazioni, divorzi... può causare nei giovani grandi sofferenze e crisi d'identità. Talora devono farsi carico di responsabilità che non sono proporzionate alla loro età» (262). Nonostante tutte le difficoltà, «Voglio dirvi... che vale la pena scommettere sulla famiglia e che in essa troverete gli stimoli migliori per maturare e le gioie più belle da condividere. Non lasciate che vi rubino la possibilità di amare sul serio» (263). «Credere che nulla può essere definitivo è un inganno e una menzogna... vi chiedo di essere rivoluzionari, vi chiedo di andare controcorrente» (264).

Per quanto riguarda il lavoro, il Papa scrive: «Invito i giovani a non aspettarsi di vivere senza lavorare, dipendendo dall'aiuto degli altri. Questo non va bene, perché «il lavoro è una necessità, è parte del senso della vita su questa terra, via di maturazione, di sviluppo umano e di realizzazione personale. In questo senso, aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze» (269). E dopo aver notato come nel mondo del lavoro i giovani sperimentino forme di esclusione e di emarginazione (270), afferma a proposito della disoccupazione giovanile: «È una questione... che la politica deve considerare come una problematica prioritaria, in particolare oggi che la velocità degli sviluppi tecnologici, insieme all'ossessione per la riduzione del costo del lavoro, può portare rapidamente a sostituire innumerevoli posti di lavoro con macchinari» (271). E ai giovani dice: «È vero che non puoi vivere senza lavorare e che a volte dovrai accettare quello che trovi, ma non rinunciare mai ai tuoi sogni, non seppellire mai definitivamente una vocazione, non darti mai per vinto» (272).

Francesco conclude questo capitolo parlando delle **«vocazioni a una consacrazione speciale»**. «Nel discernimento di una vocazione non si deve escludere la possibilità di consacrarsi a Dio... Perché escluderlo? Abbi la certezza che, se riconosci una chiamata di Dio e la segui, ciò sarà la cosa che darà pienezza alla tua vita» (276).

Nono capitolo: «Il discernimento»

Il Papa ricorda che *«senza la sapienza del discernimento possiamo trasformarci facilmente in burattini alla mercé delle tendenze del momento»* (279). *«Un'espressione del discernimento è l'impegno per riconoscere la propria vocazione. È un compito che richiede spazi di solitudine e di silenzio, perché si tratta di una decisione molto personale che nessun altro può prendere al nostro posto»* (283). *«Il regalo della vocazione sarà senza dubbio un regalo esigente. I regali di Dio sono interattivi e per goderli bisogna mettersi molto in gioco, bisogna rischiare»* (289).

A chi aiuta i giovani nel discernimento sono richieste **tre sensibilità**. La prima è l'attenzione alla persona: *«si tratta di ascoltare l'altro che ci sta dando sé stesso nelle sue parole»* (292). La seconda consiste nel discernere, cioè *«si tratta di cogliere il punto giusto in cui si discerne la grazia dalla tentazione»* (293). La terza consiste *«nell'ascoltare gli impulsi che l'altro sperimenta "in avanti". È l'ascolto profondo di "dove vuole andare veramente l'altro"»* (294). Quando uno ascolta l'altro in questo modo, *«a un certo punto deve scomparire per lasciare che segua la strada che ha scoperto. Scompare come scomparire il Signore dalla vista dei suoi discepoli»* (296). Dobbiamo *«suscitare e accompagnare processi, non imporre percorsi. E si tratta di processi di persone che sono sempre uniche e libere. Per questo è difficile costruire ricettari»* (297).

L'esortazione si conclude con **«un desiderio»** di Papa Francesco: *«Cari giovani, sarò felice nel vedervi correre più velocemente di chi è lento e timoroso. Correte attratti da quel Volto tanto amato, che adoriamo nella santa Eucaristia e riconosciamo nella carne del fratello sofferente... La Chiesa ha bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede... E quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci»* (299). ■

Omelia nella celebrazione eucaristica a Rabat

Complesso Sportivo Principe Moulay Abdellah - 31 marzo 2019

«Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (Lc 15,20).

Così il Vangelo ci immette nel cuore della parabola che manifesta l'atteggiamento del padre nel vedere ritornare suo figlio: scosso nelle viscere non aspetta che arrivi a casa ma lo sorprende correndogli incontro. Un figlio atteso e desiderato. Un padre commosso nel vederlo tornare.

Ma quello non è stato l'unico momento in cui il Padre si è messo a correre. La sua gioia sarebbe incompleta senza la presenza dell'altro figlio. Per questo esce anche incontro a lui per invitarlo a partecipare alla festa (cfr v. 28). Però, sembra proprio che al figlio maggiore non piacesse le feste di benvenuto; non riesce a sopportare la gioia del padre e non riconosce il ritorno di suo fratello: «quel tuo figlio», dice (v. 30). Per lui suo fratello continua ad essere perduto, perché lo aveva ormai perduto nel suo cuore.

Nella sua incapacità di partecipare alla festa, non solo non riconosce suo fratello, ma neppure riconosce suo padre. Preferisce l'essere orfano alla fraternità, l'isolamento all'incontro, l'amarezza alla festa. Non solo stenta a comprendere e perdonare



suo fratello, nemmeno riesce ad accettare di avere un padre capace di perdonare, disposto ad attendere e vegliare perché nessuno rimanga escluso, insomma, un padre capace di sentire compassione.

Sulla soglia di quella casa sembra manifestarsi il mistero della nostra umanità: da una parte c'era la festa per il figlio ritrovato e, dall'altra, un certo sentimento di tradimento e indignazione per il fatto che si festeggiava il suo ritorno. Da un lato l'ospitalità per colui che aveva sperimentato la miseria e il dolore, che era giunto persino a puzzare e a desiderare di cibarsi di quello che mangiavano i maiali; dall'altro lato l'irritazione e la collera per il fatto di fare spazio a chi non era degno né meritava un tale abbraccio.

Così, ancora una volta emerge la tensione che si vive tra la nostra gente e nelle nostre comunità, e persino all'interno di noi stessi. Una tensione che, a partire da Caino e Abele, ci abita e che siamo chiamati a guardare in faccia. Chi ha il diritto di rimanere tra di noi, di avere un posto alla nostra tavola e nelle nostre assemblee, nelle nostre preoccupazioni e occupazioni, nelle nostre piazze e città? Sembra che continui a risuonare quella domanda fratricida: sono forse il custode di mio fratello? (cfr Gen 4,9).

Sulla soglia di quella casa appaiono le divisioni e gli scontri, l'aggressività e i conflitti che percuoteranno sempre le porte dei nostri grandi desideri, delle nostre lotte per la fraternità e perché ogni persona possa sperimentare già da ora la sua condizione e dignità di figlio.

Ma a sua volta, sulla soglia di quella casa brillerà con tutta chiarezza, senza elucubrazioni né scuse che gli tolgano forza, il desiderio del Padre: che tutti i suoi figli prendano parte alla sua gioia; che nessuno viva in condizioni non umane come il suo figlio minore, né nell'orfanezza, nell'isolamento e nell'amarezza come il figlio maggiore. Il suo cuore vuole che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità (1 Tm 2,4).

Sicuramente sono tante le circostanze che possono alimentare la divisione e il conflitto; sono innegabili le situazioni che possono condurci a scontrarci e a dividerci. Non possiamo negarlo. Ci minaccia sempre la tentazione di credere nell'odio e nella vendetta come forme legittime per ottenere giustizia in modo rapido ed efficace. Però l'esperienza ci dice che l'odio, la divisione e la vendetta non fanno che uccidere l'anima della nostra gente, avvelenare la speranza dei nostri figli, distruggere e portare via tutto quello che amiamo.

Perciò Gesù ci invita a guardare e contemplare il cuore del Padre. Solo da qui potremo riscoprirci ogni giorno come fratelli. Solo a partire da questo orizzonte ampio, capace di aiutarci a superare le nostre miopi logiche di divisione, saremo capaci di raggiungere uno sguardo che non pretenda di oscurare o smentire le nostre differenze cercando forse un'unità forzata o l'emarginazione silenziosa. Solo se siamo capaci ogni giorno di alzare gli occhi al cielo e dire "Padre nostro" potremo entrare in una dinamica che ci permetta di guardare e di osare vivere non come nemici, ma come fratelli.

«Tutto ciò che è mio è tuo» (Lc 15,31), dice il padre al figlio maggiore. E non si riferisce solo ai beni materiali ma al partecipare del suo stesso amore e della sua

stessa compassione. Questa è la più grande eredità e ricchezza del cristiano. Perché, invece di misurarci o classificarci in base ad una condizione morale, sociale, etnica o religiosa, possiamo riconoscere che esiste un'altra condizione che nessuno potrà cancellare né annientare dal momento che è puro dono: la condizione di figli amati, attesi e festeggiati dal Padre.

«Tutto ciò che è mio è tuo», anche la mia capacità di compassione, ci dice il Padre. Non cadiamo nella tentazione di ridurre la nostra appartenenza di figli a una questione di leggi e proibizioni, di doveri e di adempimenti. La nostra appartenenza e la nostra missione non nasceranno da volontarismi, legalismi, relativismi o integralismi, ma da persone credenti che imploreranno ogni giorno con umiltà e costanza: “venga il tuo Regno”.

La parabola evangelica presenta un finale aperto. Vediamo il padre pregare il figlio maggiore di entrare a partecipare alla festa della misericordia. L'Evangelista non dice nulla su quale sia stata la decisione che egli prese. Si sarà aggiunto alla festa? Possiamo pensare che questo finale aperto abbia lo scopo che ogni comunità, ciascuno di noi, possa scriverlo con la sua vita, col suo sguardo e il suo atteggiamento verso gli altri. Il cristiano sa che nella casa del Padre ci sono molte dimore, e rimangono fuori solo quelli che non vogliono partecipare alla sua gioia.

Cari fratelli, care sorelle, voglio ringraziarvi per il modo in cui date testimonianza del vangelo della misericordia in queste terre. Grazie per gli sforzi compiuti affinché le vostre comunità siano oasi di misericordia. Vi incoraggio e vi incito a continuare a far crescere la cultura della misericordia, una cultura in cui nessuno guardi l'altro con indifferenza né giri lo sguardo quando vede la sua sofferenza (cfr Lett. ap. Misericordia et misera, 20). Continuate a stare vicino ai piccoli e ai poveri, a quelli che sono rifiutati, abbandonati e ignorati, continuate ad essere segno dell'abbraccio e del cuore del Padre.

E che il Misericordioso e il Clemente – come tanto spesso lo invocano i nostri fratelli e sorelle musulmani – vi rafforzi e renda feconde le opere del suo amore.

Franciscus ■

Magistero dell'Arcivescovo



Omelia nella celebrazione a ricordo delle vittime della strage del Pilastro

Bologna, Parrocchia S. Caterina al Pilastro - 4 gennaio 2019

Carissimi, vorrei iniziare la nostra riflessione con la domanda che, nel Vangelo di oggi (Gv 1,35-42), Gesù rivolge a coloro i quali, su indicazione di Giovanni, hanno iniziato a seguirlo: «Che cosa cercate?».

È la domanda che anche noi vogliamo sentirci rivolgere mentre, proprio all'inizio di un nuovo anno, ci ritroviamo per celebrare l'Eucaristia nel ricordo di un evento drammatico, che i Carabinieri di questa zona e della regione, assieme alla comunità parrocchiale e alle autorità del luogo, celebrano annualmente, dal 1991: la "strage del Pilastro".

Pur a distanza di tanti anni, il nostro ricordare non è un vuoto ritualismo: è un servizio a una realtà su cui la stessa Liturgia della Parola, oggi, ritorna con forza: la «giustizia». Noi cerchiamo la «giustizia» e, nel profondo, comprendiamo che ricordare è un modo di fare giustizia, è un contributo umano alla giustizia. «Il Signore viene a giudicare la terra», abbiamo cantato nel Salmo Responsoriale (Salmo 97 [98]); che continua: «giudicherà il mondo con giustizia».

Ed è così: la giustizia ha, infatti, in sé qualcosa di divino, qualcosa che solo chi regge il mondo è in grado di esercitare con pienezza, facendone un metro di giudizio.



Ma il nostro, pur essendo sempre un apporto incompleto, un giudizio parziale, è tuttavia un contributo necessario alla giustizia.

I carabinieri periti nella strage del Pilastro – così come tanti uomini e donne dell'Arma, delle Forze Armate, delle Forze dell'Ordine – cercavano certamente di servire la giustizia, in quel tragico giorno come pure nel semplice quotidiano del loro dovere. E «chi pratica la giustizia», abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (1Gv 3,7-10), «è giusto».

Ecco, noi oggi ricordiamo persone giuste! Persone che hanno risposto con la giustizia alla domanda di Gesù: «Che cosa cercate?».

Chi cerca la giustizia, in fondo, cerca Lui, perché Egli «è giusto», continua la Parola di Dio che, andando ancora più in profondità, conclude: «chi non pratica la giustizia non è da Dio», addirittura «viene dal diavolo».

È il mistero del male che, in un mondo diviso in due, sempre sembra avventarsi proprio sui più buoni, su coloro che fanno il proprio dovere, su coloro che non operano le ingiustizie. E non andare contro chi compie il male sembra voler dire rimanere vittime della violenza stessa, come accaduto al Pilastro.

Abbiamo da poco celebrato la Giornata Mondiale della pace, per la quale Papa Francesco ci ha offerto uno stupendo messaggio dedicato, quest'anno, al ruolo della «buona politica a servizio della pace»; egli ha definito la pace «come un fiore fragile che cerca di sbocciare in mezzo alle pietre della violenza», in particolare laddove «la ricerca del potere ad ogni costo porta ad abusi e ingiustizie»¹.

Mi piace leggere così il sacrificio dei nostri tre carabinieri uccisi in questo quartiere (assieme agli altri due colleghi uccisi a Castelmaggiore dalla stessa furia omicida) e il compito di tutti coloro che offrono la vita per proteggere i cittadini, per custodire la sicurezza, per impedire che trionfino illegalità, violenza, corruzione, intimidazione, terrore: come un fiore fragile tra le pietre; un fiore che, precisa il Papa, «è simile alla speranza».

La speranza sta nel fatto che il fiore, proprio nella sua fragilità, non viene sovrappreso dalle pietre ma rappresenta una realtà completamente diversa rispetto alle pietre, un seme di bene che, potremmo dire, attecchisce e sboccia anche nel terreno più sfavorevole e nella durezza più violenta.

Cari amici, sono stati giusti, i nostri carabinieri, perché la giustizia si può cercare e operare solo così. E la pace che nasce dalla giustizia non si persegue scagliando la pietra della vendetta, applicando la logica dura del muro contro muro o ripagando con la stessa moneta. «La pace non può mai ridursi al solo equilibrio delle forze e della paura – scrive ancora il Papa –. Tenere l'altro sotto minaccia vuol dire ridurlo allo stato di oggetto e negarne la dignità»².

È dunque un grande servizio alla dignità umana quello che noi oggi ricordiamo e, attraverso la memoria, cerchiamo di lasciare come messaggio agli uomini e donne del nostro tempo, soprattutto ai giovani, ai quali è affidata la speranza di costruire un mondo davvero più «giusto». La giustizia, infatti, ha come fondamento la dignità di ogni persona e, in questo senso, operare per la dignità significa compiere gesti che ricostruiscono la città dell'uomo e riequilibrano l'intero creato.

È splendido il canto del Salmista: davanti al Signore che viene a «giudicare» la

terra, canta il mare e quanto racchiude, il mondo e i suoi abitanti; i fiumi battono le mani, le montagne esultano... Una vera armonia di pace, dalla quale nulla e nessuno può essere escluso.

Ma come intravedere questa pace luminosa proprio mentre celebriamo il ricordo di un evento buio che, peraltro, si lega a molti altri gesti bui di criminalità, violenza, crudeltà che hanno insanguinato la nostra Italia? Come pensare di poter cancellare la grande ingiustizia della storia che oggi ricordiamo?

Se abbiamo ascoltato con attenzione, la Parola di Dio afferma che Gesù è venuto «per distruggere le opere del diavolo»; non per distruggere gli uomini, per quanto peccatori siano, ma per distruggere le opere del male. Per fare questo, bisogna usare armi diverse da quelle che usa chi si sottomette al male.

Sono le armi della giustizia, le armi della pace: le armi con cui ha lottato Lui, il Giusto, e con le quali lotta chi, cercando la giustizia, cerca Lui.

Sono le armi che ogni giorno imbracciano, nel nostro Paese, uomini e donne chiamati a servire la giustizia attraverso la difesa dei cittadini, la custodia dell'ordine e la cura del creato, l'applicazione delle tecnologie più avanzate e la salvaguardia della cultura e dell'arte; soprattutto, la difesa della vita e della dignità umana, alla quale sono capaci di anteporre non solo i propri interessi e le proprie comodità ma la loro stessa vita, come i militari dell'Arma dei Carabinieri che oggi ricordiamo.

Carissimi, siamo commossi e grati per la loro testimonianza, ancora oggi eloquente: un piccolo fiore che è nato, nasce e rinascerà sempre tra le pietre e che, nella sua fragilità, sarà più forte delle pietre perché, nel loro servizio, quei carabinieri e tutti i nostri carabinieri e militari operano, in realtà, non solo secondo giustizia ma secondo carità fraterna.

Se, infatti, è vero che «chi non pratica la giustizia non è da Dio e neppure lo è chi non ama suo fratello», è vero che c'è una giustizia che, completandosi nell'amore, ristabilisce quella fraternità senza la quale nessuna comunità può essere autenticamente umana, autenticamente rispettosa dei diritti umani, autenticamente a servizio della dignità umana.

Che i nostri fratelli morti al Pilastro, e tutti i caduti della famiglia dell'Arma, ci aiutino a cercare e servire in ogni uomo la dignità del suo essere fratello: per poter fare la giustizia, per poter vivere la carità, per poter cercare e seguire Gesù, il Giusto, che, per amore, si è fatto fratello di tutti noi e per noi ha dato, fino alla morte di croce, la Sua vita.

✠ Santo Marciandò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, *La buona politica è al servizio della pace - Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1 gennaio 2019.

² Ibidem.



Omelia nella Messa in occasione della consegna delle Reliquie del Beato Carlo Gnocchi

Santuario Lezzeno di Bellano - 13 gennaio 2019

Carissimi fratelli e sorelle,

con la gioia e lo stupore che ancora ci accompagnano dalla Solennità del Natale, celebriamo oggi il Battesimo di Gesù, una festa forse poco valorizzata ma molto significativa. Si tratta di un momento in cui, in modo peculiare, Cristo prende consapevolezza della Sua identità e missione e viene rivelato al mondo.

Gesù – Figlio di Dio, vero Dio e vero Uomo –, umanamente parlando ha imparato gradatamente a scoprire la propria identità, è cresciuto sempre più in questa consapevolezza ed è, così, venuto a contatto con la propria missione. E tutto ciò è racchiuso nelle parole che il Padre pronuncia dal Cielo, come abbiamo ascoltato nel Vangelo (Lc 3,15-16.21-22): «Tu sei il mio Figlio, l'Amato»!

C'è un legame profondo tra identità e missione.

Sapere chi siamo, da dove proveniamo, definirci nel nostro essere uomo e donna, nei doni specifici e nei talenti che caratterizzano la nostra esistenza e il nostro temperamento... soprattutto, nella dignità intangibile della nostra vita: immagine di Dio unica e irripetibile, con una missione insostituibile nel mondo. La missione non è staccata dall'identità; ma l'identità, se ci pensiamo bene, non è autodeterminata, ma va accolta e portata avanti con la libertà e la creatività di chi sa di essere chiamato a collaborare con il Creatore.

Che bello pensare che la nostra missione sia una partecipazione all'opera Creatrice di Dio, che continua ogni istante e per la quale Egli chiede il nostro consenso, spazio di libertà e dell'autodeterminazione! Nella libertà, ciascuno può rispondere a questa domanda per realizzare la propria identità nella fedeltà alla propria missione.

Si tratta della missione di tutti noi: dal compito di quanti sono chiamati, come coniugi, al dono di amarsi e trasmettere la vita ai figli; a noi sacerdoti, che accompagniamo a vivere la vita nella pienezza della fede; ai carissimi alpini, la cui missione è proteggere la vita di tante persone. Sì, cari alpini; sì, carissimi fratelli e sorelle: proteggendo la vita, trasmettendo la vita, servendo la vita, noi partecipiamo al "lavoro" del Creatore, che ama la vita dei suoi figli.

La festa di oggi ci chiede di fare memoria del nostro Battesimo, il sacramento che ci costituisce cristiani, che ci dona – si esprime così la Chiesa – il "carattere", vale a dire ci conferisce una specifica identità e missione, della quale occorre prendere sempre maggiore consapevolezza, riassunta nelle parole rivolte dal Padre a Gesù: «Tu sei il mio Figlio, l'Amato». La rivelazione di chi è Gesù e quale sia la

Sua missione è rivelazione della nostra identità più vera: ciascuno di noi è figlio, ciascuno di noi è amato!

Anche il miracolo è rivelazione e oggi ci troviamo nel luogo di un miracolo: a Lezzeno, dove Dio si è manifestato in un modo straordinario, così come era stato nel Battesimo di Gesù: lì, potremmo dire, Egli si rivela nel Figlio; qui si rivela nella Madre.

Maria è spesso protagonista nei miracoli; non perché sia Lei a compierli ma in quanto è portatrice di segni, divini e al contempo umanissimi nella loro eloquenza.

Nei miracoli di Maria chi parla veramente è Gesù: è Gesù la Parola che la Madre ha portato e porta sempre nel grembo! A Gesù, piccolo Bambino, Ella ha insegnato il linguaggio umano; a noi, con linguaggio e segni umani, la Madre porta la Parola di Gesù.

Il linguaggio che, in questo luogo, Maria ha parlato è il linguaggio delle lacrime: un segno straordinario, se pensiamo che a lacrimare è stata un'immagine; un segno ordinario se, guardando le lacrime della Madre, pensiamo alle lacrime di ogni madre, lacrime che, tanto spesso, invocano i miracoli proprio per intercessione di Maria...

Sì. Ogni vero miracolo è un miracolo di lacrime; ogni vero miracolo rivela la nostra identità di "figli amati"!

Le lacrime delle madri, infatti, sono sempre versate per i figli: figli sofferenti o malati, figli perduti o soli, figli drogati o carcerati, figli disoccupati o disperati, figli lontani o lontani da Dio... Chi sa versare le proprie lacrime sa portare nel cuore i figli amati, lasciando che Dio compia i Suoi miracoli; forse questi miracoli rimarranno sconosciuti, forse si riveleranno in seguito, forse accadranno in un tempo non previsto o per un bene più grande.



Quando la Madonna lacrimava, a Lezzeno c'era il pericolo della peste, dei Lanzichenecchi, della discesa dei francesi e del diffondersi del Protestantismo, considerato un'eresia. Oggi tanti pericoli e dolori continuano ad affliggere l'umanità, a indurire i cuori, a inaridire affetti e legami familiari, a spegnere vite umane, bruciate per il rifiuto o l'indifferenza, la manipolazione della tecnica o la selezione della specie, la violenza e la fame, lo scarto e la guerra.

Nelle lacrime di Maria sembra riecheggiare la supplica di Isaia nella prima Lettura (Is 55,4-7): «L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona».

E le lacrime continuano ad essere segno del miracolo della conversione che lava l'aridità del peccato, della compassione che scioglie la durezza dei cuori, della condivisione che attenua il bruciore della solitudine nella malattia e nella morte, della solidarietà fraterna che spegne il fuoco della violenza e della guerra.

È ancora commosso in me il ricordo dell'accorata omelia di Papa Francesco al Sacro Militare di Redipuglia, nel ricordo del primo conflitto Mondiale. «Il cuore corrotto» degli «affaristi della guerra», egli gridava, «ha perso la capacità di piangere. Caino non ha pianto. Non ha potuto piangere...Fratelli, l'umanità ha bisogno di piangere, e questa è l'ora del pianto»¹.

Ha proprio ragione il Papa: abbiamo bisogno di piangere! E don Gnocchi seppe piangere; scelse la via del pianto, per spegnere con le lacrime dell'amore i fuochi della guerra e la paura di tanti giovani che andavano al fronte.

Come per ogni cappellano militare nella guerra, il suo fu un compito difficilissimo e meraviglioso. In un contesto che, più degli altri, toglie ogni parvenza di umanità, con la sua presenza egli fu segno della presenza del Signore e, per questo, strumento di amore, comunione, pace. «Cristo infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne», abbiamo ascoltato nella seconda Lettura (Ef 2,13-22).

Come Lui e in Lui, don Gnocchi fu elemento di fraternità, aiutando gli alpini a riscoprire, nel buio disperato della guerra, la speranza e la propria identità di figli amati e chiamati ad amare. Scelse di stare con loro, di partire per la Russia, di piangere con loro; di non lasciar piangere da soli quei figli in guerra e, dopo la guerra, tutte le vittime, specie bambini, che piangevano solitudine e malattie.

Don Carlo scelse ciò che ogni madre sceglierebbe – e voi, madri, lo sapete bene –. Scelse ciò che Tu Maria, Madre nostra, hai scelto, piangendo in questo luogo e continuando a piangere con le lacrime di ciascuno di noi: dei più piccoli e soli, dei più sofferenti e disperati, dei più lontani e crudeli, di quelli che, forse, hanno dimenticato come si piange!

Carissimi, in questo giorno solenne, chiediamo a Dio la grazia di saper piangere per riscoprire, attraverso il servizio di amore e la preghiera, la nostra identità di battezzati, figli amati ai quali è affidata una specifica missione.

È la missione di voi alpini, consumata tra le montagne che evocano il tempo della gioia ma anche il pericolo, il rischio della vita; è la missione di tutti noi che oggi, assieme a questa Sacra Reliquia, accogliamo la testimonianza di santità



di don Gnocchi il quale, come Maria, seppe piangere e raccogliere tante lacrime, trasformandole in forza, speranza, sorriso.

Non lo dimenticate. Solo chi impara a piangere insegna a sorridere! Solo chi prende su di sé il dolore di chi piange restituisce gioia! E solo chi sa piangere così vive la gioia vera, che Maria e don Gnocchi ci insegnano: la gioia di amare, fino a dare la vita!

Sia questa la nostra gioia. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, Omelia Sacratio Militare, Redipuglia 13 settembre 2014

Omelia nella Messa per la festa di San Giuliano e consegna del premio Mithos

Gozzano, Parrocchia San Giuliano - 14 gennaio 2019

Carissimi fratelli e sorelle, la Celebrazione Eucaristica di oggi raccoglie in sé tanti eventi significativi e mette insieme realtà e persone diverse. Vi saluto tutti con gioia, lieto e onorato di trovarmi tra voi in questa circostanza e in questo bel momento di comunione, per il quale vogliamo ringraziare il Signore; Lui – non lo dimentichiamo – ci raduna, per spezzare il Pane della Vita e ascoltare la Sua Parola che, sempre, ci provoca a trasformare la nostra vita.

Le Letture di oggi offrono questa provocazione alla trasformazione in modo molto diretto: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo», abbiamo ascoltato; e, nel Vangelo di Marco, da cui è tratto il nostro brano (Mc 1,14-20), si tratta delle prime parole pronunciate dal Cristo!

Dopo il Suo Battesimo, il cui ricordo abbiamo celebrato ieri, dopo essere stato per quaranta giorni nel deserto tentato da Satana e dopo l'arresto di Giovanni Battista – il quale aveva predicato senza sosta la venuta del Messia e ora è ridotto al silenzio –, Gesù va in Galilea e inizia a parlare: da una parte, predica la conversione;



dall'altra, chiama alla vocazione. È la scelta dei primi apostoli, che formeranno la prima comunità riunita dal Signore.

C'è un particolare, nella narrazione, su cui colpisce che l'evangelista Marco (ma lo fanno anche Matteo e Luca) si soffermi tanto: le «reti»; i pescatori sono chiamati a lasciare le reti ma non a lasciare il loro mestiere, che verrà trasformato, saranno infatti «pescatori di uomini».

Mentre la scena inizia, i pescatori stanno ancora usando le loro reti; la traduzione che noi abbiamo ascoltato dice che Simone e Andrea le stavano «gettando in mare», Giacomo e Giovanni le stavano «riparando». Alcuni esegeti, però, analizzando i diversi verbi greci, affermano che, in realtà, i primi due chiamati, Simone e Andrea, stavano disponendo le reti attorno alla barca per esaminare eventuali rotture, gli altri due stavano mettendo a posto le reti nella barca; tutti si trovavano, presumibilmente, non in mare aperto ma vicini alla riva, in quanto Gesù, per chiamarli, non «grida» ma «dice». In definitiva, essi non stanno pescando ma esaminando e rassettando quelle reti, indispensabili al loro mestiere, che dovranno lasciare.

È l'invito che oggi vogliamo raccogliere: esaminare le reti delle relazioni umane e sociali che costituiscono la base per il vivere civile ma che spesso si rompono, si deteriorano, trasformandosi in trappole nelle quali ci si trova imbrigliati.

Sono le reti del crimine, dell'imbroglione, della corruzione che, per affermarsi sfociano nell'illegalità, sfruttando vie di relazioni politiche e istituzionali, di rapporti di sudditanza in situazioni di fragilità e necessità, non ultimo, di legami affettivi e vincoli familiari, che sostituiscono con la logica del ricatto la libertà dell'amore.

Come Gesù chiede ai discepoli, occorre essere liberati dalle reti che tolgono libertà e inseriti in un'altra rete di relazioni nuove che costituiscono il Regno di Dio; un Regno che non indica semplicemente un miraggio futuro ma è servizio autentico alla città dell'uomo, è un operare instancabilmente per la legalità.

«Il Signore regna... giustizia e diritto sono la base del suo trono», abbiamo cantano nel Salmo 96. Chi segue Gesù, chi vive la rete di relazioni che si chiama "Chiesa", ha a cuore la legalità e la giustizia e, per affermarle, desidera collaborare sempre più strettamente con il mondo delle Istituzioni. Da Ordinario Militare, non posso non menzionare l'opera svolta ogni giorno da uomini e donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, in Italia e all'estero, preziosa per il nostro Paese e per tutta la comunità ecclesiale, in quanto servizio concreto alla pace, alla giustizia, alla legalità.

La legalità è applicazione del diritto, ma di un diritto che abbia come riferimento la giustizia, non solo in senso retributivo ma come rispetto di ogni persona umana e dell'integralità della persona. Ma quando il diritto dimentica la fondamentale intersezione con la giustizia così intesa, rischia, paradossalmente, di rimanere imbrigliato esso stesso nelle reti dell'illegalità!

L'educazione alla legalità parte dunque da un'adeguata visione etica e antropologica, per la quale ogni uomo non si realizza nell'individualismo ma in una rete di relazioni armoniose, come anche questo Premio Mytos, oggi conferito, dimostra con incisività.

Per vivere la libertà che Gesù chiede e “lasciare” le reti sbagliate, anche quelle dell’illegalità, occorre anzitutto educare a una relazione equilibrata con se stessi, attraverso l’autodisciplina e l’autodominio che consentono di superare se stessi, di non mirare esclusivamente ai propri bisogni, di non lasciarsi paralizzare dai propri limiti: un messaggio veicolato dallo sport, in particolare dalla meravigliosa prospettiva degli sport paraolimpici.

Educare alla legalità significa, poi, educare la persona a relazioni serene con gli altri, a vincere l’egoismo con il dono di sé: ecco il ruolo cruciale del volontariato, da voi riconosciuto e promosso.

Per maturare in queste relazioni, però, è fondamentale riconoscere o ricostruire quella relazione fondante la nostra vita e identità di figli: la relazione con Dio, del quale la prima Lettura (Eb 1,1-6) richiama la paternità.

Anche quella educativa è una relazione di paternità: educare, sostengono illustri filosofi e pedagogisti, significa generare.

Per questo sono necessari modelli di vita, che generino comportamenti e scelte coraggiose di legalità, soprattutto nei giovani; è uno degli obiettivi importanti che vi ponete attraverso il conferimento di questo premio, come pure con il gesto fortemente simbolico di voler intitolare una piazza ai Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, magistrati il cui efferato omicidio, gesto estremo di illegalità, violenza e ingiustizia, ha contribuito a fissare ancor più l’eroica testimonianza nella memoria e nei cuori, diventando indimenticabile e insostituibile via di educazione alla legalità.

E la paternità, essenziale per educare, è parte integrante e peculiare della vocazione del presbitero. In questo Ottavario di San Giuliano, nel quale la nostra Celebrazione Eucaristica si inserisce, la vostra comunità si prepara a ricevere il dono di due Ordinanze sacerdotali e oggi medita, in particolare, sull’esigenza che ogni sacerdote ha di «ravvivare» continuamente questo «dono di Dio» che è in lui. È un invito bellissimo, che vorrei ripetere a tutti noi sacerdoti e ai cari diaconi che saranno tra poco invasi dalla Grazia del sacramento. È l’invito, secondo l’Esortazione Apostolica *Pastores dabo Vobis* di San Giovanni Paolo II, a non smettere di aprirsi alla novità che questo dono di Grazia porta, per crescere giorno dopo giorno, direi fino all’ultimo dei nostri giorni, nella «carità pastorale», che richiede al sacerdote – così si esprime il testo – di «conoscere sempre più profondamente il mistero di Cristo» ma anche «conoscere sempre più le attese, i bisogni, i problemi, le sensibilità dei destinatari del suo ministero: destinatari colti nelle loro concrete situazioni personali, familiari e sociali»¹.

E se è vero che tanti sono i bisogni che tali situazioni ci pongono, la legalità, e l’educazione alla legalità, è certamente una fra le emergenze del nostro tempo!

Carissimi, come gli apostoli, il Signore oggi chiede a ciascuno di noi di accogliere la chiamata a collaborare con Lui alla costruzione del Suo Regno, in cui possano affermarsi il diritto e la giustizia e vengano lasciate per sempre le reti dell’ingiustizia, della corruzione e dell’illegalità.

Per questo – come dicevamo all’inizio – siamo qui in tanti, con vocazioni e compiti diversi: per collaborare tra noi e “fare rete” nel servizio alla legalità. Per sco-

prire e valorizzare tutto ciò che educa l'uomo a riconoscersi non come individuo isolato e concentrato su di sé ma come essere in relazione, chiamato a tessere, con la propria vita, una rete di legami di fraternità, condivisione e solidarietà, relazioni di dono e d'amore sulle quali si costruisce ogni comunità: la Chiesa, la famiglia e la città dell'uomo.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Pastores dabo Vobis*, 70



Omelia nella celebrazione per la Giornata del malato

Ospedale del Celio - 1 marzo 2019

«Non la scienza ma la carità salverà il mondo!»

Carissimi, queste parole di Giuseppe Moscati, medico santo, risuonano con particolare intensità nella celebrazione della Giornata del Malato in questo luogo, l'Ospedale Militare del Celio, che raccoglie tante sofferenze del nostro mondo militare e anche tanta carità.

Vi saluto con affetto e profonda stima. Saluto voi, medici e operatori sanitari, che di questa carità peculiare siete strumenti, ministri, testimoni; voi, personale amministrativo e militari tutti, che incorporate la carità nel vostro servizio. E saluto voi, Associazioni che, nel mondo sanitario e ospedaliero, portate la carità della prossimità, della vicinanza, della fraternità... portate la carità di Cristo.

Penso in particolare alla presenza tra noi, quest'anno, dell'UNITALSI, l'Associazione di volontariato a tutti nota perché aiuta i malati a vivere, in particolare nel Pellegrinaggio a Lourdes, la consolazione che nasce dall'incontro con il Cristo e la Vergine Maria, dal suo invito alla conversione, alla condivisione, alla guarigione dell'animo che, a volte, diventa anche guarigione del corpo. Forse è proprio a questa guarigione che si riferisce Moscati parlando della carità che salva; perché se non ogni intervento medico, anche quello più competente e geniale, può portare alla guarigione fisica, l'amore può sempre aiutare a salvare la vita recuperandone il significato.

«Non la scienza ma la carità salverà il mondo!». Colpisce questa frase pronunciata dal grande professor Moscati, la cui preparazione scientifica era strabiliante e le cui capacità didattiche e accademiche indiscutibili ma per il quale i malati rimanevano sempre al primo posto. La sua scienza, potremmo dire, aiutava la sua carità. Ma come?

La Liturgia della Parola oggi offre alcune espressioni che aiutano a rispondere. Da una parte, verità e intelligenza; dall'altra, amicizia e fedeltà.

«Consacraci nella verità», abbiamo pregato nel versetto alleluatico (Gv 17,17), e nel Salmo (Sal 118) abbiamo invocato: «Dammi intelligenza perché io custodisca la tua legge e la osservi con tutto il cuore». Non si tratta di espressioni moralistiche o legalistiche.

La scienza è il risultato di un'intelligenza che ricerca la verità delle cose, che vuole andare dentro agli eventi della natura (*intus legere*) per scrutare il disegno nascosto in essi da Dio, di cui tutti siamo al servizio. Cosa sarebbe la scienza senza un sacro rispetto di quella creazione che la stessa medicina è chiamata a indagare, curare, ristabilire?



Nel Vangelo (Mc 10,1-12) Gesù, parlando dell'amore tra l'uomo e la donna, fa riferimento alla Creazione come principio che deve ispirare e regolare i legami familiari, le relazioni interpersonali, le attività umane. Anche le scoperte scientifiche più raffinate necessitano di questo respiro e di questo desiderio paziente, di questa relazione profonda con il Creatore, del quale si contempla l'opera e per il quale si serve l'essere umano, Sua creatura e Sua immagine. Ogni essere umano, soprattutto il più malato o sofferente, mendica dalla scienza medica un tale servizio alla verità, non meri strumenti che ne programmino la vita e talora, purtroppo, ne stabiliscano anche la morte. «L'odierna evoluzione delle capacità tecniche produce un incanto pericoloso», ha osservato allarmato il Papa parlando qualche giorno fa all'Accademia per la Vita: «invece di consegnare alla vita umana gli strumenti che ne migliorano la cura, si corre il rischio di consegnare la vita alla logica dei dispositivi che ne decidono il valore»¹.

Sì, la medicina, nata per custodire la vita, ha bisogno oggi di rinnovare un patto di fedeltà e amicizia verso la vita, verso la persona umana. Nessuna macchina o scoperta possono assicurarla, se non la carità.

Una carità capace di far propria, nella scienza, la comune lotta per custodire e rispettare la vita; una carità capace di stare accanto, di comunicare la verità al paziente, di prendersi cura quasi con amicizia.

«Un amico fedele è medicina che dà vita», abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (Sir 6,5-17). E nel Messaggio per la Giornata del Malato, anche il Papa lo sottolinea: «la salute è relazionale, dipende dall'interazione con gli altri e ha bisogno di fiducia, amicizia e solidarietà, è un bene che può essere goduto "in pieno" solo se condiviso. La gioia del dono gratuito è l'indicatore di salute del cristiano»².

In questo spazio di verità e intelligenza, di amicizia e fedeltà verso la vita, vedo muoversi l'impegno quotidiano di questo Ospedale e di tutta la sanità militare. Un impegno che, nella competente opera di cura, prevenzione e soccorso, trasfonde

i valori di servizio all'uomo che stanno a fondamento del mondo militare e si estendono a tutta la comunità umana, in particolare nelle missioni di pace e nelle emergenze.

Pensando ai tanti e complessi compiti che portate avanti, riconosciamo come essi siano permeati di peculiare prontezza ma anche di profonda gratuità.

La cifra della gratuità è l'unica in grado di misurare il rapporto dell'uomo, anche dell'operatore sanitario, con la sofferenza. E «la gratuità umana – aggiunge il Papa – è il lievito dell'azione dei volontari che tanta importanza hanno nel settore socio-sanitario e che vivono in modo eloquente la spiritualità del Buon Samaritano. [...] Il volontario è un amico disinteressato a cui si possono confidare pensieri ed emozioni; attraverso l'ascolto egli crea le condizioni per cui il malato, da passivo oggetto di cure, diventa soggetto attivo e protagonista di un rapporto di reciprocità, capace di recuperare la speranza, meglio disposto ad accettare le terapie. Il volontariato comunica valori, comportamenti e stili di vita che hanno al centro il fermento del donare. È anche così che si realizza l'umanizzazione delle cure».

Carissimi, esprimendovi la gratitudine della Chiesa e della società, sento di dire che la vostra è una grande missione di umanizzazione. Di umanizzazione delle cure, che mai devono perdere di vista la centralità dell'uomo nel mistero della Creazione, nella pratica medica, nelle politiche sanitarie. Di umanizzazione della scienza, che mai può affidare alla tecnocrazia la tenerezza del prendersi cura e la scelta morale nel dirigere lo studio e la ricerca. Di umanizzazione del mondo e della società, nella quale, come per Giuseppe Moscati, il primo posto spetta sempre al malato e al sofferente. Vi aiuti in questo l'opera dei volontari. E vi aiuti la nostra Chiesa che cammina con voi soprattutto grazie ai cappellani militari. E tutti insieme possiamo esprimere, con verità e intelligenza, la fedeltà e l'amicizia verso la vita, ogni vita in tutte le fasi e condizioni, dono unico e sublime di Dio.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, Discorso ai partecipanti all'Assemblea plenaria della Pontificia Accademia per la Vita, 25 febbraio 2019

² Francesco, Messaggio per la Giornata del Malato, 11 febbraio 2019



Omelia nella Messa in occasione dell'accoglienza dei resti dei caduti nella Campagna di Russia

Sacrario di Cargnacco - 2 marzo 2019

Carissimi, nel Vangelo che abbiamo ascoltato (Mc 10,13-16), Gesù mette al centro i bambini; li accoglie, li benedice, li prende in braccio. È un gesto estremamente provocatorio per la mentalità giudaica, dove il bambino è veramente l'ultimo. È un gesto provocatorio per la mentalità dei discepoli i quali, pur andando dietro a Cristo, si preoccupano sempre di contendersi i primi posti. È un gesto provocatorio per noi, oggi; per la nostra cultura e anche per i contesti nei quali voi militari operate, nei quali i bambini sono spesso vittime di violenze, abusi, guerre, magari combattute come soldati; vittime degli egoismi di adulti che li costringono alla fame e alla povertà o li stordiscono con l'abbondanza e il consumismo; vittime di una società che disprezza la vita, la seleziona, la pone dietro al valore del denaro, del piacere, del potere, del successo...

Gesù mette al centro i bambini! Egli proclama la centralità della persona umana di tutti i tempi e di tutti i luoghi, di tutte le età ed estrazioni sociali. Mette al centro l'essere umano nella sua fragilità, nella bellezza e innocenza che solo Lui vi sa scorgere dentro, così come in un bambino.

Mi piace leggere in questa luce la Celebrazione di oggi. Un gesto molto solenne, con un profondo significato per le Forze Armate, per il nostro Paese. Sono resi gli onori a 12 Militari Caduti, ritrovati in Russia, 10 dei quali vengono tumulati in questo Sacrario assieme a un Militare del quale solo recentemente, dopo 25 anni, si è scoperta l'identità. Un gesto che vuole mettere al centro l'uomo nella sua piccolezza e grandezza: questi uomini, questi soldati che Dio vede come bambini, indicandoli come esempio.

La nostra Celebrazione, significativa e commovente, attesta l'enorme lavoro di ricerca e cura portato avanti con competente tenacia dal *Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti*, specie da coloro che lavorano, per così dire, dietro le quinte, ai quali va speciale gratitudine.

Ringraziandovi per questa iniziativa, incoraggio il vostro prezioso servizio che, con l'aiuto della Parola di Dio, vorrei leggere come un incrocio tra memoria ed eternità.

C'è anzitutto la memoria da onorare. La memoria dei nostri soldati. La memoria di un evento storico, la guerra, che si pone proprio nel solco contrario al gesto di Gesù.

La guerra, come ogni violenza e prevaricazione, ingiustizia e discriminazione, cancella la centralità della persona umana, dimentica che essa è il cuore dei diritti, delle politiche, che va salvaguardata dalle contese tra Nazioni e Stati... Le guerre dimenticano l'uomo, anche le tante terribili guerre civili che ancora oggi insanguinano il pianeta e sembrano senza speranza di conclusione.

Fare memoria di questi soldati significa ricordare proprio il loro essere uomini: di alcuni, quasi miracolosamente, voi siete persino riusciti a ricostruire l'identità, a restituire il nome, simbolo della dignità unica e irripetibile della persona. Di alcuni non "ci resta il nome" – come recita la scritta dell'aula di questo Sacrario –; essi restano ignoti agli schedari, ma non agli occhi del Padre che è nei cieli.

Il Salmo (Sal 102 [103]) ci aiuta a contemplare la memoria come memoria di vita. Una vita fragile come il «fiore di campo», nella cui immagine ritroviamo il volto di questi nostri fratelli caduti, eppure una vita abbracciata da un «amore» che è «da sempre» e «per sempre».

Su questa verità si fonda il principio di "dignità" umana a cui il gesto di oggi, e tutto l'impegno di *Onorcaduti*, conferisce l'importanza dovuta. Non solo il recupero delle salme ma la sistemazione dei Sacrari, ove sono custodite le spoglie dei caduti in guerra e nelle missioni di pace.

La memoria, oggi lo tocchiamo con mano, non è solo una corretta e necessaria informazione sui fatti storici, sugli orrori che non vorremmo vedere ripetersi, sui drammi della guerra che hanno il volto dei defunti... La memoria è un filo rosso che lega i nostri caduti l'uno all'altro, ci lega a loro, tanto da farci sentire parte della storia umana con i suoi avvenimenti tragici e lieti, e instilla in noi, soprattutto nei giovani, il seme prezioso e potente della responsabilità verso la storia. È un filo



con cui si tessono tante vite straordinarie, segnate dalla dedizione alla Patria, tanti episodi di umanità fraterna e di eroica santità, consumati nel buio della guerra e splendenti ancora oggi.

Oggi, Sacrari come questo di Cagnacco, sono spesso opere di grande valore artistico, eretti in luoghi della nostra Italia che ieri erano devastati dalla guerra e ora sono splendidi giardini. In questi luoghi, grazie anche alle vostre cure, la memoria si fa speranza, diventa testimonianza che dal male della guerra si può rinascere, può rinascere la vita, se l'amore l'ha trasformata.

In questa trasformazione, intravediamo la prospettiva di eternità verso cui il luogo in cui ci troviamo ci proietta. E la prima Lettura (Sir 17,1-15), sebbene parli di «giorni contati» e «tempo definito», ci fa gustare ogni attimo, ogni respiro dell'esistenza come parte di una storia imponente, grandiosa, armoniosa, che è semplicemente la storia di ogni creatura umana; la storia che tanti nostri militari, ancora oggi, consegnano alla Patria e alla difesa di cittadini e stranieri; la storia che la guerra cancella ma che sempre rinasce per l'amore di chi la scrive; la storia delle creature che Dio – continua il Libro del Siracide – riveste «di una forza pari alla sua» e forma «a sua immagine».

Sì, nelle creature, c'è una forza e un'immagine che le trascende; c'è la bellezza di un principio vitale, di una scintilla divina, che non può essere cancellata né riconsegnata completamente alla terra.

È la verità consolante e potente che noi celebriamo nell'Eucaristia: memoria, anzi memoriale – cioè memoria di qualcosa che rende vivo nel presente – della Croce di Cristo e della Sua Risurrezione. E la risurrezione, troppo spesso lo dimentichiamo, sarà la nostra risurrezione, pure la risurrezione dei corpi.

Carissimi amici, se noi trattiamo con sacralità i corpi dei nostri defunti, dei nostri caduti, è perché sappiamo che il corpo, questo nostro stesso corpo, sia pur trasformato e trasfigurato, risorgerà. Il vostro servizio si radica anche qui e di questo ci parlano le salme di oggi.

Grazie, dunque, grazie perché contribuite a custodire la scintilla umano-divina che è memoria ed eternità!

Memoria della storia e della vita di ogni persona, creata per un amore che è «da sempre» e regala a lei, anche al suo corpo, una dignità unica e inalienabile.

Eternità del «per sempre», della Risurrezione che ci attende nei cieli ma che noi anticipiamo quando, con i fatti e la vita, celebriamo l'amore che vince sulla morte.

Questo facciamo nel gesto e nell'Eucaristia di oggi. Continuate a farlo... E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Relazione alla Conferenza Internazionale su “Sicurezza e leggi umanitarie”

Ginevra, Università Webster - 8 marzo 2019

Il ruolo dei cappellani militari nelle missioni internazionali tra passato, presente e futuro

Nel ricco panorama degli interventi di questi giorni, la mia riflessione si concentra su un tema specifico, anzi su una figura specifica, i cappellani militari. Illustrarne adeguatamente i compiti richiederebbe un tempo più ampio per un'analisi dettagliata, anche relativamente ai contesti e alle legislazioni dei diversi Paesi. Mi limito, pertanto, a suggerire alcuni spunti sulla base dell'esperienza italiana e, soprattutto, dal mio punto di vista di Pastore della Chiesa Cattolica.

Il cappellano è una figura riconosciuta all'interno delle Forze Armate ma si caratterizza per una missione autonoma rispetto al mondo militare, che le viene affidata dalla Chiesa e si può interpretare fundamentalmente nella luce del concetto di *servizio*.

Mi piace pertanto introdurre questa riflessione con le parole di Giovanni Paolo II il quale, concludendo il primo Sinodo della Chiesa Ordinariato Militare in Italia, indicava essenziale, nell'assistenza spirituale alle Forze Armate, passare «da un “servizio di Chiesa” offerto ai militari a una “Chiesa di servizio”, radunata tra quanti nel mondo militare sono chiamati a esercitare il loro sacerdozio battesimale, operando per la convivenza pacifica tra gli uomini»¹.

Non si tratta solo di servizio che la Chiesa offre ad altri ma di una presenza della Chiesa tra i militari, a servizio dei militari; si tratta di riconoscere che il mondo militare può essere considerato «comunità ecclesiale», grazie ai battezzati che vi operano e ai cappellani militari che esercitano il ministero.

Questo passaggio è sostanziale per rileggere la missione dei cappellani militari arricchitasi, «tra passato, presente e futuro», di compiti che cambiano parallelamente ai cambiamenti del mondo militare e della società, nell'orizzonte di quel «diritto umanitario» che, afferma Papa Francesco, «si propone di salvaguardare i principi essenziali di umanità in un contesto, quello della guerra, che è in sé stesso disumanizzante»².

1. Uno sguardo al passato

In Italia, una certa istituzionalizzazione della figura dei cappellani militari si registra, storicamente, nella prima Guerra Mondiale, quando le autorità militari ritennero che il favorire la presenza e l'attività dei cappellani avrebbe potuto infondere, nei soldati, maggiore forza interiore e senso di disciplina³.



Al di là delle intenzioni e delle direttive dei vertici militari, tuttavia, i singoli cappellani portarono avanti un ministero straordinario, offrendo la testimonianza di carità esercitata con creatività e concretezza, coraggio e compassione, con dedizione totale e incondizionata, fino al dono della vita. I cappellani era previsto che stessero nel posto di medicazione o nell'ospedaletto da campo (un posto sicuro); essi invece, senza che venisse loro richiesto, andavano a confortare e a recuperare i feriti sul campo di

battaglia, lì dove serviva il loro soccorso. Molti cappellani escono anche di notte per recuperare i corpi per darne sepoltura. Ma la voce dei feriti che invocano soccorso oltre i reticolati e che muoiono senza nessuno vicino è per molti sacerdoti un impegno irrinunciabile; per questo escono dalle trincee per poter subito raccogliere i feriti, assistere i morenti, rischiando la vita. «Dove l'uomo soffre non possiamo rimanere assenti», scrive nel 1916 padre Giulio Bevilacqua (creato Cardinale da Paolo VI) che decide di partecipare alla Grande Guerra come volontario. Queste invece le parole di don Giovanni Minzoni, che negli anni '20 in Italia sarà una delle figure simbolo della lotta antifascista, poi barbaramente ucciso: «Mi vedranno non un eroe è vero, ma almeno un sacerdote che senza aver gridato evviva la guerra, ha saputo accorrere là dove vi era una giovane vita da confortare, una lacrima da sublimare, una goccia di sangue da rendere martire, una anima da rendere santa!»⁴.

Recentemente, pregevoli lavori storici hanno illustrato il ruolo giocato da queste figure sacerdotali; recuperando testimonianze, corrispondenza e altri documenti inediti, ne hanno attestato l'opera di sostegno ai militari e particolarmente alle loro famiglie.

2. Nell'“oggi” del mondo e della Chiesa

Condivisione e compassione, coraggio e concretezza, dedizione e santità... Tali parole continuano a ispirare il ministero cappellani, adeguandolo alle esigenze dell'oggi, anche per l'acquisizione di specifiche competenze, specie per l'impegno in Missioni Internazionali di supporto alla Pace.

La Chiesa Cattolica, mentre afferma in maniera esplicita la «condanna assoluta della guerra»⁵, sottolinea anche il dovere, da parte di tutti, di mitigarne l'umanità⁶.

E qui trovano spazio quei principi del diritto internazionale a partire dal concet-

to, oggi centrale, della «responsabilità di proteggere», criterio che, in caso di incapacità o non volontà dei singoli Stati nel proteggere i loro cittadini, legittimano l'intervento della comunità internazionale a difesa delle vittime di violazioni dei diritti umani fondamentali⁷. La Chiesa riconosce la validità di tali principi; da subito, Papa Francesco ha ribadito la necessità del «fermare l'aggressore ingiusto»⁸, collocandosi sulla scia dei suoi predecessori: da Giovanni Paolo II il quale, più volte è intervenuto sul tema dell'intervento umanitario, dichiarando «omissione colpevole» ogni forma di disinteresse in questo campo, affermando come non vi sia «diritto all'indifferenza»⁹; a Benedetto XVI che, nel Discorso all'assemblea generale delle Nazioni Unite, vede nella «responsabilità di proteggere [...] il riconoscimento dell'unità della famiglia umana e l'attenzione per l'innata dignità di ogni uomo e donna», pur auspicando «una ricerca più profonda di modi di prevenire e controllare i conflitti, esplorando ogni possibile via diplomatica e prestando attenzione ed incoraggiamento anche ai più flebili segni di dialogo o di desiderio di riconciliazione»¹⁰.

Il riferimento al dialogo e alla riconciliazione richiama il ministero dei cappellani militari che, oggi come ieri, raggiunge, attraverso la presenza nelle missioni di pace, quella che papa Francesco chiama la «guerra mondiale a pezzi». Essi rimangono accanto ai militari, desiderando dividerne le difficoltà e la vita, sostenendoli nel rischio di operare in Paesi segnati da conflitti o da conseguenze dei conflitti e nel servizio a popoli impoveriti da fame e mancanza di istruzione, tra i quali essi cercano di portare aiuti concreti, insegnare metodologie di difesa militare, vivere relazioni pacifiche.

Si tratta di un ruolo delicatissimo, sviluppatosi nel tempo, che chiede ai cappellani un contributo su più piani:

- l'evangelizzazione e la formazione umana dei singoli militari che vanno aiutati, con un'assistenza spirituale concreta e specifica, a maturare interiormente nella strada della pace;
- il supporto del confronto e del consiglio, offerto anche a chi abbia responsabilità di comando, affinché anche le scelte più drammatiche possano sempre tendere a mantenere la finalità di ricerca della pace;
- l'intessere relazioni pacifiche e caritatevoli con la gente del territorio: non solo i poveri e gli ultimi ma anche le autorità civili e religiose, per rafforzare l'impegno ecumenico e di dialogo interreligioso dal quale possono sbocciare preziosi germogli di pace negli attuali conflitti, sempre più fomentati da intolleranze e fondamentalismi. Un aspetto, questo, al quale dona forza la collaborazione tra cappellani militari di diverse confessioni religiose.

Data la delicatezza del compito, ai cappellani vengono periodicamente offerte importanti proposte di formazione e di confronto, quali la periodica Conferenza Internazionale dei Cappellani dei paesi NATO E Pfp (alla conferenza partecipano i responsabili dell'assistenza spirituale alle forze armate per le diverse religioni), alla quale, nel febbraio 2016 ho avuto modo di parlare sulla questione immigrazione nel mediterraneo quale emergenza umanitaria affrontata dai militari italiani; come pure delle iniziative proprie degli Ordinariati Militari Cattolici promosse periodicamente della Santa Sede.

L'importanza della formazione viene ribadita con altre parole da Papa Francesco, quando afferma che, «per poter espletare queste sue finalità di umanizzazione degli effetti dei conflitti armati, il diritto umanitario merita di essere diffuso e promosso tra tutti i militari e le forze armate, incluse quelle non statali, come pure tra il personale di sicurezza e di polizia. Inoltre, esso necessita di essere ulteriormente sviluppato, per far fronte alla nuova realtà della guerra, che oggi, purtroppo, “dispone di strumenti sempre più micidiali” (Enc. *Laudato si'*, 104)»¹¹.

3. C'è ancora un futuro?

Proprio pensando alla «nuova realtà della guerra» vorrei provare a chiedermi se ci sia ancora un futuro per i cappellani militari nelle missioni di pace e in quale direzione vada cercato.

Nel mondo di oggi la guerra è cambiata, ha infranto le regole, al punto da rendere in qualche caso persino inapplicabile il diritto umanitario: è combattuta da avversari invisibili o irraggiungibili, come il terrorismo di matrice fondamentalista, la criminalità organizzata resa sempre più forte da legami tra diversi Paesi, i governi che fomentano conflitti locali interminabili, le organizzazioni del narcotraffico e della tratta di esseri umani, compresi quelli che lucrano sulla vita e la morte di tante persone in fuga dalla guerra, dalla fame, dalla violenza ...

È guerra «a pezzi», dicevamo, ma è anche una guerra dai contorni troppo sfumati e dalle metodologie imprevedibili, tra le quali, purtroppo, suscitano allarme serio gli «strumenti sempre più micidiali». Come non pensare alla minaccia perenne del nucleare o alla spaventosa ipotesi di applicare l'“intelligenza artificiale” alle cosiddette “armi autonome”?

Anche Papa Francesco ha recentemente sottolineato quanto possa essere «fuorviante» la stessa «denominazione di “intelligenza artificiale”» per «il rischio che l'uomo venga tecnologizzato, invece che la tecnica umanizzata»¹²; e, mentre ha auspicato «ulteriori sviluppi del diritto internazionale umanitario, che sappiano adeguatamente tenere conto delle caratteristiche dei conflitti armati contemporanei e delle sofferenze fisiche, morali e spirituali che ad essi si accompagnano», lo stesso Pontefice ha riconosciuto che «il soccorso alle popolazioni vittime dei conflitti assomma diverse opere di misericordia, sulle quali saremo giudicati al termine della vita»¹³.

Conclusione

Cari amici, come il passato e il presente, anche il futuro dei cappellani militari è racchiuso in questa opera di umanizzazione e di misericordia, rivolta ai militari e, attraverso di loro, alla gente e al territorio.

Parlando di umanizzazione siamo richiamati alla centralità dell'opera formativa, perché la lotta alla logica della guerra esige una cultura della pace di cui l'educazione è via privilegiata e impegno primario per i cappellani, nei confronti dei militari prima di tutto. È pertanto significativo – e mi sembra bello poterlo qui comunicare – che la Pontificia Università Lateranense, su esplicita richiesta di Papa Fran-

cesco, abbia avviato da quest'anno un Corso di Studi dal titolo «Formare gli operatori di pace», che anche i cappellani militari sono invitati a frequentare.

Infine, la misericordia evoca il richiamo alla carità; e della carità c'è e ci sarà sempre bisogno, anche nella società più giusta; e c'è bisogno di una carità sempre più globalizzata e forte. La tradizione evangelica chiama questa carità "comunione" e la Chiesa affida in modo speciale ai suoi ministri il mandato della comunione per il quale, accanto allo sforzo di creatività pastorale, è richiesto un autentico spirito di ecclesialità. Si tratta di una direzione nella quale si intravedono straordinarie linee di sviluppo e su cui avremo modo di confrontarci a Bruxelles, nel prossimo mese di Aprile, in un incontro tra i Vescovi Militari Cattolici dei paesi della Comunità Europea, incontro che spero possa portare frutti concreti per l'intera comunità internazionale, a partire dal recupero di quei valori di sicurezza, rispetto della vita, accoglienza, fraternità, fondanti l'identità dell'Europa e sui quali lo stesso mondo militare potrebbe rappresentare un elemento di coesione e di stimolo.

Tutto questo, con l'aiuto dei cappellani militari del passato, il cui esempio dona forza; con i cappellani del futuro, che siamo chiamati a educare; con i cappellani del presente, ai quali affidiamo ancora, nel rispetto del diritto umanitario e dei diritti umani, la custodia dell'umano e della pace.

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

¹ Giovanni Paolo II, *Discorso al primo Sinodo della Chiesa Ordinariato Militare in Italia*, Roma, 6 maggio 1999

² Francesco, *Discorso al Corso di Formazione dei Cappellani Militari al Diritto Internazionale Umanitario*, Roma, 26 ottobre 2015

³ Qui non faccio riferimento al contesto multireligioso di tanti paesi; è comunque interessante notare come, durante il primo conflitto mondiale, in Italia accanto ai cattolici – certamente la maggioranza – vi fosse un piccolo numero di ministri della Chiesa Evangelica Valdese, della Chiesa Battista oltre che di Religione Ebraica.

⁴ G. Minzoni, *Memorie, 1909-1919*, p. 216.

⁵ Cfr. Concilio Vaticano II, *Costituzione Pastorale Gaudium et Spes*, 82

⁶ Cfr. Ivi, 79

⁷ Giovanni Sale s.j., *Dall'intervento umanitario alla responsabilità di proteggere*, La Civiltà Cattolica, 2014, I, p. 477-478

⁸ Francesco, *Conferenza Stampa sul volo di ritorno dalla Corea del Sud*, 18 agosto 2014

⁹ Cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso al Corpo Diplomatico*, 16 gennaio 1993

¹⁰ Benedetto XVI, *Discorso ai membri dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite*, New York, 18 aprile 2008

¹¹ Francesco, *Discorso al Corso di Formazione dei Cappellani Militari al Diritto Internazionale Umanitario*, Roma, 26 ottobre 2015

¹² Francesco, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea della Pontificia Accademia per la vita*, Roma, 25 febbraio 2019

¹³ Francesco, *Discorso ai Partecipanti alla Conferenza sul Diritto Internazionale Umanitario*, Roma, 28 ottobre 2017



Omelia nella celebrazione eucaristica in occasione della visita a Persomil

Roma, Persomil - 11 marzo 2019

«Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo».

Carissimi fratelli e sorelle,
la santità di Dio!

Sembra un concetto scontato, eppure è su questo che la Liturgia della Parola, oggi, insiste. La santità di Dio della quale, per il Battesimo, siamo tutti partecipi.

Nel rivolgermi un breve pensiero vi saluto con questa certezza, nella gioia di trovarmi tra voi per condividere un cammino che, attraverso i passi della santità, ci conduce alla Pasqua.

È appena iniziato il percorso Quaresimale e noi riviviamo quel tempo di deserto nel quale, come abbiamo ascoltato ieri dal Vangelo, anche Gesù si è trovato per quaranta giorni. Un deserto fatto di solitudine e di tentazioni; tre, in particolare, le tentazioni che Gesù stesso ha sofferto, come il Papa ha ricordato all'Angelus di ieri:

- l'avidità di possesso;
- la gloria umana;
- la strumentalizzazione di Dio¹.

In risposta a queste tentazioni, potremmo dire, ci viene offerta la Quaresima, con i tre atteggiamenti che la Chiesa indica:

- il digiuno, per imparare a rinunciare al superfluo;
- l'elemosina: per donare e donarsi agli altri, senza pensare a se stessi e al proprio tornaconto;
- la preghiera: per restare intimamente uniti a Dio e fare la Sua volontà, sentendoci amati da lui.

È un cammino, un apprendimento che siamo chiamati a rivivere ogni anno, cercando di concretizzarlo nella vita di ogni giorno, non come una serie di precetti ma come un invito alla santità. Ed è all'interno di tale cammino che leggiamo l'elenco di prescrizioni, addirittura di divieti, che abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (Lv 19,1-2.11-18).

Siamo in una realtà socio-culturale, educativa in cui, come si dice in gergo comune, è "vietato vietare". Siamo in un tempo che vede nell'autodeterminazione e nell'autonomia, intese in senso assoluto, lo spazio della libertà di ciascuno; una libertà che si presenta illimitata e, per questo, confusa, imbrogliata, addirittura immotivata, perché senza una meta, senza una verità, la stessa libertà appare inutile.

Se leggiamo attentamente la pagina della Scrittura, al contrario, troviamo che quei precetti, quei divieti, sono essenziali a costruire una comunità basata non sull'idolatria della libertà individuale ma sulle fondamenta della giustizia, del bene comune, della pace: «non rubare, non giurare il falso, non opprimere e calunniare il prossimo, non agire con parzialità e ingiustizia, non odiare e non vendicarsi... ».

Sono parole che risuonano con forza in questo vostro ambiente; nell'ambiente militare in genere, indirizzato al servizio della giustizia e della pace; in particolare, nel vostro contesto, in cui siete chiamati a mettere in pratica la giustizia nel servizio diretto al personale della Difesa.

Forse, concentrati sui grandi problemi che i militari affrontano ogni giorno, non si pensa abbastanza alla delicatezza del vostro compito, reso possibile anche dal contributo competente e silenzioso dei tanti civili che qui collaborano e che condividono in pieno la missione militare, arricchendone il servizio in modo peculiare.

Il rapporto con il personale è un elemento chiave in ogni ambiente lavorativo, ancor più in una realtà così vasta e variegata come quella che voi gestite e che può rischiare di diventare "impersonale", qualora si creda che sia sufficiente avere a che fare con carte, documentazioni, procedure, leggi...

Il vostro, invece, è un compito che chiede di relazionarsi al personale, vale a dire alle persone. Sì, dietro le procedure, i fascicoli, le decisioni, ci sono le storie di uomini e donne, delle loro famiglie, delle loro vicende di vita, che meritano la dedizione che voi riservate loro e per la quale desidero ringraziarvi e incoraggiarvi ancora.

Il Libro del Levitico arriva a parlare, nel dettaglio, della giustizia salariale, dunque dei rapporti che intercorrono all'interno degli ambienti di lavoro.

Quanto è importante tale richiamo ai nostri giorni!

E l'ambiente di lavoro, l'ambiente militare, questo ambiente in cui oggi celebriamo l'Eucaristia è, per ciascuno di voi, la strada per vivere la santità, quella santità alla quale tutti siamo chiamati a motivo, come dicevamo, della santità di Dio.

Pensarci veramente ci commuove; e tanto più ci commuove quanto più facciamo esperienza della nostra fragilità e debolezza. La Quaresima ci vuole mettere dinanzi questa fragilità e debolezza, accompagnandoci per mano sulla strada della conversione.

Una conversione legata – è molto importante – alla Pasqua, dunque al passaggio alla vita nuova, alla Risurrezione; un passaggio che leggiamo nell'unico precetto positivo della prima Lettura: «amerai il tuo prossimo come te stesso». Convertirsi è sempre imparare ad amare.

Questo passaggio ci immette nel Vangelo: un testo nel quale – scrive il Papa nella sua Lettera sulla santità – «se cerchiamo quella santità che è gradita agli occhi di Dio ... troviamo proprio una regola di comportamento in base alla quale saremo giudicati»². Non solo, troviamo Gesù stesso. Lo troviamo perché il Suo Volto risplende nei poveri, piccoli e sofferenti; lo troviamo perché, spiega ancora il Papa, «in questo richiamo a riconoscerlo nei poveri e nei sofferenti si rivela il cuore stesso di Cristo, i suoi sentimenti e le sue scelte più profonde, alle quali ogni santo cerca di conformarsi»³.

Cari amici, il deserto della Quaresima ci conduce alla Pasqua, ci prepara a quella Risurrezione che crea in noi un cuore simile a quello di Gesù.

È con questo cuore che ci vogliamo relazionare tra noi – e lo dico pensando ai vertici di questa Istituzione così come a tutti gli impiegati –: con un cuore capace di guardare ad ogni persona, anche nella situazione lavorativa che voi gestite, come la guarderebbe Lui e sentendoci dire da Lui: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi più piccoli, l'avete fatto a me»; «tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me».

Sia questa la nostra Pasqua.

Sia questa la nostra santità, a misura del Cuore di Dio e della santità di Dio.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



¹ Cfr. Francesco, *Angelus*, 10 marzo 2019

² Francesco, Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate*, 95

³ *Ivi*, 96

Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua con il Gruppo Carabinieri di Frascati

Frascati - 14 marzo 2019

Carissimi, da qualche giorno abbiamo iniziato la Quaresima; si tratta di uno speciale tempo "per Dio", dedicato all'incontro privilegiato con Lui, anche se le nostre vite veloci, distratte, piene di cose, ce lo fanno spesso dimenticare... Per questo, la Quaresima, ci immette in una sorta di "deserto", in cui impariamo a recuperare il desiderio di Dio, e così prepararci alla Pasqua attraverso tre atteggiamenti finalizzati a vincere l'egoismo, che è il principale ostacolo all'incontro con il Signore.

- Digiunare, per imparare a desiderare l'essenziale per vivere, facendo a meno del superfluo.
- Fare l'elemosina, per imparare a desiderare la gioia degli altri, non il proprio tornaconto personale.
- Pregare, appunto, per imparare a desiderare Dio.

La Parola di Dio, oggi, è proprio un grande inno alla preghiera; a una preghiera che, secondo quanto abbiamo ascoltato dal Vangelo (Mt 7,7-12), sarà sempre esaudita. «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto».

La nostra storia, però, non sembra andare sempre in questa direzione: ciascuno di noi ha esperienza di preghiere non soddisfatte, di un Dio che, addirittura, sembra talvolta sordo alle richieste dell'uomo. Ciascuno di noi si interroga dinanzi al male, al dolore degli innocenti... alle tante scene di violenza, sopraffazione, ingiustizia, contro cui in particolare voi, cari carabinieri, lottate ogni giorno, a volte sentendovi sconfitti per l'apparente trionfo del male.

Cosa significa dunque, pregare e come pregare?

S. Agostino, un uomo che ha saputo ardentemente desiderare Dio proprio dopo aver desiderato per tanto tempo il male, dice che nella preghiera, che è una relazione d'amore, bisogna imparare a chiedere.

Bisogna chiedere "con una buona intenzione", perché la preghiera è un bene in se stessa.

Bisogna chiedere "bene", cioè senza pretesa ma con umiltà e pazienza.

Bisogna chiedere "il bene", chiedere ciò che è bene.

Dunque, per imparare a pregare bisogna imparare a chiedere.

Anche Gesù, nel Vangelo, sembra confermarlo, usando addirittura l'imperativo: «chiedete... cercate... bussate...».

Il significato di questi verbi è molto interessante.

- «Chiedete»: perché qualcosa vi manca e vi manca qualcosa che solo la preghiera può assicurare.

– «Cercate»: perché la preghiera richiede impegno, riflessione, ma esprime anche certezza che una risposta c'è.

– Infine, «bussate»: che significa, in un certo senso, “rischiate”, perché non sapete cosa ci sia dietro la porta; il risultato della preghiera non si può conoscere in anticipo.

Oltre al significato, però, è anche interessante il tempo di questi verbi, l'imperativo presente, che esprime quasi un invito a non stancarsi. E non stancarsi significa continuare a chiedere, a cercare, a bussare... continuare a desiderare!

Dal desiderio di Dio e di bene che la preghiera alimenta, nasce anche il desiderio di “fare” il bene nella nostra missione quotidiana; essa è un po' come con la preghiera.

- Va fatta con buona intenzione, sapendo che è un bene in se stessa.
- Va fatta bene, cioè con competenza e umiltà.
- Va fatta per il bene; non solo per il nostro bene ma per far trionfare il bene universale della giustizia e della pace, il «bene comune».

In fondo, è questa la bellissima preghiera di Ester, che abbiamo ascoltato nella prima Lettura (Est 4,17n.p-r.aa-bb.gg-hh [gr. 4,17k.l.s]): la richiesta del «bene comune» da parte di una donna che, quasi come contrasto, si definisce «sola».

Vedete, Ester è veramente sola!

È una giovane figlia del popolo di Israele – popolo di poveri, stranieri, perseguitati ... – la quale viene inviata, potremmo dire, nei palazzi del potere, cioè proprio nel luogo in cui, con stratagemmi fatti di corruzione, ingiustizia e inganni, i malfidati collaboratori del re stanno tramando la distruzione del suo popolo, gli Israeliti.

È l'esperienza che talora anche voi fate, dinanzi alla tanta corruzione, illegalità, ingiustizia... persino alla violenza e alla guerra, contro cui vi trovate ad operare.



Ester è posta nel palazzo del re, per intercedere a favore del suo popolo che, di fatto, è già stato condannato. Si trova sola e in una situazione, potremmo dire, senza speranza.

Il brano di oggi, tuttavia, ci mostra il momento più importante e decisivo di tutta la narrazione biblica: la preghiera di Ester, da cui, poi, scaturirà la sua azione di giustizia, coraggiosa, rischiosa e solitaria. Ella, infatti, rischierà la vita per entrare nella stanza del re, a chiedergli di salvare il suo popolo e svelargli l'inganno dei suoi collaboratori. Sarà un rischio, perché nessuno può andare dal re senza essere chiamato; ma Ester saprà rischiare: consapevole che, da sola, non potrebbe salvarsi; soprattutto, consapevole che, se il Signore l'ha messa in quel posto – apparentemente privilegiato ma in realtà gravato da tanto solitudine –, è proprio per salvare gli altri.

Il libro di Ester, nella Bibbia, rappresenta un vero e proprio "capovolgimento delle sorti": coloro che sono le vittime verranno salvati e valorizzati, mentre i carnefici saranno giustamente condannati. Dopo molte tribolazioni, la verità e la giustizia trionfano; e tutto questo per la preghiera perseverante e l'azione coraggiosa di una donna sola!

Carissimi amici, ecco la preghiera, ecco l'azione a servizio del bene comune, che anche voi portate avanti!

La Parola di Dio oggi vi esorta a continuare, anche quando tale azione – e a volte anche la stessa preghiera – appaia inefficace o senza speranza... anche quando vi sentite soli, abbandonati, con la percezione di una missione di bene troppo gravosa e sproporzionata rispetto al male che sembra imperare.

Come Ester, non perdetevi la fiducia nella preghiera, sentendovi figli di quel Padre buono che «darà cose buone a quelli che gliele chiedono»; e non perdetevi la percezione di essere figli del popolo, per la cui salvezza lottate ogni giorno.

Il nostro popolo italiano ama profondamente i Carabinieri e non manca di dimostrarvi quell'affettuosa gratitudine che anch'io oggi, a nome della Chiesa, voglio esprimermi e rinnovare con profonda riconoscenza.

Ogni popolo di uomini, donne e bambini poveri, stranieri e perseguitati, come Israele ai tempi di Ester; popoli di nostri fratelli, che voi servite senza distinzione e discriminazione, facendo loro ciò che dice Gesù: «tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi». Anzi, talvolta facendo loro ciò che ha fatto Gesù: dare la vita per la loro salvezza.

È qui, cari Carabinieri, il cammino di liberazione, che voi seguite fedelmente e che la stessa Quaresima ci indica.

- La liberazione dal male, di cui il bene è più forte.
- La liberazione dall'odio che sarà sempre vinto dall'amore.
- La liberazione dalla morte su cui la vita, alla fine, trionfa.

Tutto questo ci ricorderà, ancora una volta, la Pasqua del Signore, la gioia della Risurrezione di Cristo, nostra speranza, nostra vita e nostra pace.

Grazie di cuore per ciò che fate e ciò che siete!

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Discorso in occasione del conferimento della cittadinanza di Tiro

Tiro - 18 marzo 2019

Illustrissimo Signor Sindaco, autorità civili e militari, rappresentanze religiose e sacerdoti, cari amici,

il riconoscimento che oggi ricevo mi onora e mi commuove e voglio accoglierlo come segno di gratitudine verso una comunità, una terra, un popolo aperto al mondo, alla cultura, alla spiritualità.

È la terra splendida e santa del Libano, è questa comunità di Tiro, città ricca di storia e tradizioni e sapientemente guidata da lei, ingegner Hassan Dbouk, che omaggio con particolare ossequio e con l'augurio più fraterno in questo giorno del suo compleanno.

Sono qui come pellegrino di pace. E il pellegrinaggio è un'esperienza umana e religiosa nella quale l'animo si dispone ad apprendere, mentre il corpo si impegna nel cammino. Sono qui in cammino, per imparare la fraternità, che cresce quando le relazioni umane ci vedono rispettosi della dignità della creatura umana, disposti ad allargare i propri spazi per accogliere la sua unicità personale e le sue aspirazioni interiori.

Sento di aver molto da imparare dall'interiorità del vostro popolo, dalla sua ori-



ginalità, dalla straordinaria testimonianza di convivenza armonica che qui si sperimenta tra culture, razze, religioni: un'armonia che richiama l'intimo significato della pace, così cara a Papa Giovanni XXIII il quale, nei suoi viaggi, rimase colpito dalla realtà del Libano; soprattutto, nel suo viaggio come legato pontificio, dai colloqui avuti con il Capo di Stato, aperto a relazioni pacifiche e cordiali e latore del diadema con il quale in quell'occasione egli incoronò la Madonna del Libano.

A 65 anni da quell'evento storico, vengo a consacrare la Chiesa Cattolica di Rito latino intitolata proprio a San Giovanni XXIII e a Maria *Decor Carmeli*; il Papa che fu padre della Pace e la Madre che ci costituisce nella fraternità, seme della pace.

È la Chiesa della Base UNIFIL, nella quale militari di diversi Paesi, con l'attuale guida italiana, svolgono un'opera di supporto alla pace, attraverso la collaborazione con le Forze Armate libanesi e con vari progetti di sostegno alla realtà locale.

Nel ricevere questa cittadinanza onoraria penso a tutti loro, in particolare ai militari italiani che si impegnano a svolgere un servizio di difesa con uno stile improntato al rispetto e alla non violenza, con autentica dedizione e amore per i più piccoli e fragili, con il coraggio di chi è disposto persino a donare la propria vita per difendere la vita altrui.

Sono i valori della salvaguardia dell'uomo e del creato, che animano il loro servizio per il bene comune e costituiscono una rete per il comune impegno delle religioni. Come dirò nell'omelia, anche Papa Francesco e il Grande Imam di Al-Azhar, nella Dichiarazione congiunta di Abu Dhabi del 4 febbraio 2019, esprimono «la forte convinzione che i veri insegnamenti delle religioni invitano a restare ancorati ai valori della pace; a sostenere i valori della reciproca conoscenza, della *fratellanza umana* e della convivenza comune» e chiedono di «impegnarsi per stabilire nelle nostre società il concetto della *piena cittadinanza* e rinunciare all'uso discriminatorio del termine *minoranze*, che porta con sé i semi del sentirsi isolati e dell'inferiorità; esso prepara il terreno alle ostilità e alla discordia e sottrae le conquiste e i diritti religiosi e civili di alcuni cittadini discriminandoli». Da qui nascono anche tragedie inammissibili e deprecabili, come la recente strage in Nuova Zelanda, per la quale preghiamo.

Pensando dunque a quanto i nostri militari si impegnino per ristabilire il concetto di cittadinanza, sento di ricevere la cittadinanza onoraria anche a nome loro, come gratitudine per quanto essi operano: nel Libano, per il Libano e, con il Libano, per la pace nel mondo e in Medio Oriente. Lo faccio da pastore di una Chiesa che vuole svolgere la sua opera di educazione alla pace anche attraverso la formazione e la crescita umana e spirituale delle Forze Armate, consapevole di quanta responsabilità essi abbiano nei delicati e decisivi processi di pace nel nostro pianeta.

La «cittadinanza», però, indica soprattutto una forma di appartenenza. E per me, come per ogni cristiano, Tiro è un nome che evoca l'appartenenza a luoghi che sentiamo santi, densi di storia biblica: i territori di Tiro e Sidone, i monti del Libano e dell'Ermon... luoghi calcati anche dai passi di Gesù di Nazareth.

Questi luoghi, oggi, sono da voi conservati e valorizzati, come siti archeologici e culturali ma anche come luoghi dell'anima; così, nel rispetto di ogni singolo credo

religioso, riportano l'essere umano all'essenziale di una vita aperta all'Assoluto che, sola, può salvare dall'egemonia del materialismo e dell'individualismo, che si esauriscono nella secolarizzazione e nel fondamentalismo.

È l'educazione al trascendente che apre gli occhi verso la bellezza del creato, di cui il Libano è esemplare incarnazione, e spalanca il cuore verso il mistero della creatura, dell'altro, fratello in umanità.

Vi ringrazio dunque di vero cuore, per la vostra fraternità, testimoniata dal dono che ricevo e da me ricambiata con una stima sincera, con un affetto che ormai mi lega indissolubilmente alla terra del Libano e alla sua gente, dalla quale sento di voler imparare ancora e con la quale spero di poter continuare a camminare, in un pellegrinaggio che ci unisce nella ricerca della giustizia e nella paziente costruzione della pace: prezioso dono di Dio, affidato all'impegno dei militari, al coraggio del dialogo interreligioso, alla gioia delle nostre relazioni umane, che allargano gli spazi dell'accoglienza, dell'interiorità, della speranza!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella liturgia di dedicazione della Chiesa “Maria Decor Carmeli e San Giovanni XXIII papa”

Shama – 18 marzo 2019

Carissimi fratelli e sorelle,

non è facile esprimere a parole la gioia e la commozione di questa Celebrazione, nella quale si incrociano tanti significati. Così, desidero che la mia prima parola sia «Grazie!».

Grazie a Dio, per il dono inatteso e fecondo di oggi.

Grazie a tutte le autorità.

Tutti vi ringrazio, salutandovi con le parole del Canto al Vangelo che riprende il Salmo 83: «*Beato chi abita la tua casa, Signore, senza fine canta le tue lodi*».

Sì, oggi ci sentiamo a casa, accolti in questa casa che è la Missione UNIFIL in Libano; Missione sostenuta anche dall'Italia, che in questo periodo ne è alla guida ed è presente con circa 1100 dei nostri militari. Una Missione di Pace, promossa dalle Nazioni Unite, a cui sono affidati il monitoraggio e il controllo della cessazione delle ostilità, il supporto alle Forze Armate libanesi, nonché l'assistenza alla popolazione locale attraverso i progetti di Cooperazione Civile e Militare. Potremmo dire, una casa tra le case della gente e che vuole aiutare questa Nazione, terra di grande bellezza e apertura accogliente, ad essere casa nella quale regni la pace.

Consacriamo, oggi, una Chiesa, Casa di Dio.

La dedicazione è un atto di grande solennità, in quanto trasforma un edificio in luogo sacro, segno della Presenza di Dio tra gli uomini. Forse non è facile cogliere tale valore in un tempo in cui il senso del sacro sembra smarrirsi; in questo senso, la tradizione orientale ci viene in aiuto e ci viene in aiuto, soprattutto, ricordare come Gesù abbia paragonato il «tempio» a se stesso (Gv 2,19-22). Gesù Cristo, fatto Uomo, è la presenza di Dio tra gli uomini; nell'inizio del Vangelo di Matteo che oggi abbiamo ascoltato (Mt 1,16.18-21.24), la nascita di Gesù è collegata alla profezia di Isaia che annuncia l'Emmanuele, il «Dio con noi» (Is 7,14); ed è una presenza che non finisce, quella di Gesù, come conferma significativamente proprio la conclusione del Vangelo di Matteo: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Sì. Cristo è con noi!

Cristo è Uomo tra le case degli uomini, è Uomo negli uomini; negli uomini che voi, carissimi militari, vi sforzate di proteggere, difendere, sostenere in un processo di pace segnato da difficoltà e speranza.

Cristo è in questo luogo ove la pace si cerca di custodire e promuovere, grazie

alla cooperazione tra militari di tanti Paesi diversi, con diverse culture e religioni; tutti – è un dono stupendo – avete lavorato insieme alla preparazione di questa Chiesa e operate insieme nel quotidiano, armonizzati dal dialogo che si respira nella realtà interreligiosa del Libano e dalla ricerca comune del bene della pace, via privilegiata di comunione e dono di Cristo.

Cristo è la nostra pace, la Sua è Presenza che porta, insegna e alimenta la pace. E Cristo sarà Presenza Viva quando, su questo Altare consacrato, il pane e il vino si trasformeranno nel Suo Corpo e Sangue.

Il pane è frutto del lavoro dell'uomo; dunque, non un pane generico, ma il frutto del lavoro che voi svolgete in questa Missione di pace sarà ogni giorno pane offerto a Dio, spezzato e condiviso con i fratelli, assieme al vino, simbolo della gioia della fraternità; pane e vino concreti, trasformati eucaristicamente in cibo e bevanda di pace per questa Chiesa, per questa casa, per questo luogo.

E in questo luogo anche Papa Giovanni è "di casa".

Lo è in quanto oggi dedichiamo una Chiesa "militare" a lui che fu soldato e cappellano militare: esperienza, questa, che ha profondamente inciso nella sua vita insegnandogli aspetti importanti della pace.

Lo è perché l'Oriente fu terra servita e profondamente amata nel suo ministero di Nunzio apostolico, soprattutto in Bulgaria e Turchia, ove curò il rapporto diretto con la gente e le autorità, seminando germi di pace in particolare nell'impegno ecumenico e nel dialogo interreligioso.

Lo è perché in Libano egli venne più volte: durante il primo Pellegrinaggio in Terra Santa nel 1906; da nunzio apostolico di Turchia al Congresso Eucaristico del 1939; da cardinale e Legato Pontificio quando, esattamente 65 anni fa, al Congresso Mariano incoronava Maria Regina del Libano, con un diadema donato dal Capo dello



Stato. Ricorderà commosso la straordinaria esperienza di comunione e pace fatta in quei giorni alla presenza di patriarchi, arcivescovi e vescovi rappresentanti dei vari riti – maroniti, greci, siriani, armeni, caldei, copti, latini – e di una folla immensa rapita in canti, preghiere e acclamazioni¹. Sul retro di una fotografia che lo ritrae assieme ad altri prelati e personalità libanesi scriverà: «Come si vede non c'è uno che si assomigli ad un altro: cattolici: ortodossi: mussulmani: ecc. *ex omni genere*. In tutti però un comune sentimento di rispetto e di amore alla "Regina del Libano", al S. Padre, alla evangelica fraternità»². E nell'omelia della Messa non mancherà di evidenziare «la magnificenza e lo splendore dei sacri riti secondo le forme di ciascuna comunità e di tutte insieme, offerenti nel Libano uno spettacolo unico al mondo»³.

Oggi Papa Giovanni ritorna in Libano da Santo e da Patrono dell'Esercito Italiano. Il Papa della pace viene in questa sua casa e vuole farci comprendere quanta responsabilità di pace sia affidata alle Forze Armate, dinanzi a nuove tipologie di conflitti che richiedono una Difesa internazionale sempre più unita e competente ma, al contempo, sempre più attenta a frenare le logiche di odio e vendetta, potere e sopraffazione, esclusione e lesione della dignità umana, capaci di infuocare tanto le guerre mondiali di ieri quanto le lotte interne, la criminalità, il terrorismo fondamentalista, che oggi seminano paura e morte. Viene, Papa Giovanni, a educare i nostri e i vostri cuori affinché, da operatori di pace, possiate costruire e indicare itinerari di riconciliazione nella pacifica e operosa convivenza tra culture, razze e religioni.

Anche Papa Francesco e il Grande Imam di Al-Azhar, nella Dichiarazione congiunta di Abu Dhabi del 4 febbraio 2019, esprimono «la forte convinzione che i veri insegnamenti delle religioni invitano a restare ancorati ai valori della pace; a sostenere i valori della reciproca conoscenza, della *fratellanza umana* e della convivenza comune» e chiedono di «impegnarsi per stabilire nelle nostre società il concetto della *piena cittadinanza* e rinunciare all'uso discriminatorio del termine *minoranze*, che porta con sé i semi del sentirsi isolati e dell'inferiorità; esso prepara il terreno alle ostilità e alla discordia e sottrae le conquiste e i diritti religiosi e civili di alcuni cittadini discriminandoli».

Assieme a Papa Giovanni, questa Chiesa viene dedicata a Maria, *Decor Carmeli*. A immagine della Chiesa, Maria è casa di Dio.

Oggi il Vangelo la mostra «incinta», letteralmente con un bambino «nel suo grembo» (in greco, *en gastrì échousa*). Ella è casa che ha portato e porta nel grembo Gesù, nel cui nome è la salvezza. Gli esegeti spiegano che il nome «Gesù» (YESHUA- Dio salva) è in parte contenuto nell'anagramma misterioso che l'Antico Testamento riserva al nome impronunciabile di Dio (YHWH). Gesù salva non con una potenza che lascia l'uomo passivo, ma con il perdono dei peccati: ricostruendo la relazione con Dio che guarisce tutte le relazioni umane – familiari, fraterne, sociali, istituzionali – e, così, suscita pace, dona vita.

Nel grembo di Maria, Gesù è concepito «per opera dello Spirito Santo» il quale, nella Bibbia, è «fonte della vita», fin dalla creazione.

Sì. La vita è il risultato dell'intervento diretto di Dio!

Il «sì» di Maria permette una nuova creazione, perché Gesù rinnova l'uomo, lo

“ricrea” e semina nel suo cuore la riscoperta del valore intangibile della vita e della dignità umana, fondamento della pace che voi militari difendete con impegno, fino a offrire la vostra stessa vita. E il soffio di questa nuova creazione è oggi implorato in modo drammatico anche dal creato, casa comune degli uomini, del quale voi vi prendete cura, proteggendolo da distruzioni e manipolazioni indiscriminate, spesso all’origine di calamità naturali, desertificazioni e cambiamenti climatici, che tendono a spegnere la bellezza del giardino di Dio.

Nella Bibbia, invece, il Libano è terra lussureggiante, sinonimo di bellezza e fecondità, come il Monte Carmelo. Guardando a questo Monte, che si erge non lontano da qui, guardiamo verso l’Alto, verso l’Infinito, di cui il cuore umano ha una sete inestinguibile, racchiusa nell’anelito trascendente che anima la sua dimensione religiosa, elemento fondante la libertà degli uomini e dei popoli, sui quali Maria veglia materna, pure dal monte dove la contempliamo Regina del Libano.

Anche Giuseppe, del quale celebriamo oggi la festa – che, peraltro, ricorda l’anniversario di ordinazione episcopale di Roncalli –, contempla Maria.

Giuseppe ci viene presentato come custode del Figlio di Dio; la sua discendenza da Davide evidenzia la dimensione messianica di Gesù e l’appartenenza al suo popolo. Giuseppe è chiamato a «prendere» – il verbo greco *paralambàno* è molto concreto – Maria con sé, nella sua casa; così, egli potrà «dare il nome» a Gesù, ciò che è compito del padre, e innestarlo nel suo popolo. E Giuseppe fa questo perché – dice il Vangelo – è «giusto»; è «giusto» in quanto osserva la legge, prendendo persino in considerazione la possibilità di ripudiare in segreto la sua fidanzata, ma proprio il suo essere «giusto» lo identifica come uomo che compie la volontà di Dio.

Si tratta di quella giustizia che lo stesso Vangelo di Matteo definisce «superiore» (cfr. Mt 5,20). «Si tratta – scrive Benedetto XVI – di interpretare ed applicare la legge in modo giusto. Egli lo fa con amore [...] vive la legge come vangelo, cerca la via dell’unità tra diritto e amore»⁴.

Carissimi fratelli e sorelle,
cercare l’unità tra diritto e amore!

Voglio riassumere in queste poche parole il segreto della pace che in questa Missione Internazionale, e in questa terra Santa e meravigliosa, anima il vostro impegno di militari, diventando messaggio per altri.

Una unità sempre possibile e sempre più necessaria, nel nostro mondo che spesso si rifugia in un legalismo escludente e senza carità o in un pacifismo irrealistico e lontano dai bisogni dei più fragili.

Una unità che questa Chiesa ci ricorderà sempre, con il suo essere, direbbe S. Agostino, fatta di legni e di pietre tenuti insieme proprio dalla comunione; con il suo voler essere casa per voi, militari cristiani, ma anche per i tanti uomini, donne e bambini che il vostro servizio incrocia e difende, per i fratelli di altre culture e religioni che la vostra presenza abbraccia.

Questo abbraccio di pace Papa Giovanni ha saputo imparare sempre, dalla vita militare come pure dalla significativa esperienza in Oriente e in Libano, e lo ha poi rivolto al mondo.

Auguro di cuore, a voi militari e a tutti noi, di contagiare con un tale abbraccio la terra splendida che ci ospita, le realtà personali o istituzionali nelle quali la nostra missione ci pone, per essere autentici custodi della pace portata da Gesù Cristo, vivente nel grembo della Chiesa e nel grembo di Maria. A Lei, *Luce del Libano* e *Decor Carmeli*, assieme ai santi libanesi, in particolare a San Charbel, affidiamo con fiducia di figli le sorti dell'umanità, afflitta ancora da odi e da guerre ma sempre assetata di giustizia, di amore, di Infinito, perché trasformi il mondo in «casa», nella quale ritrovarsi fratelli per cantare la lode del Signore.

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

¹ Cfr Lettera ai fedeli di Venezia, del 5 novembre 1954

² Angelo Giuseppe Roncalli - Giovanni XXIII, *Pace e Vangelo, Agende del Patriarca 1, 1953-1954* (a cura di Ennio Galavotti), Bologna 2008, nota 865 p. 371

³ Ivi, nota 874 p. 373

⁴ Joseph Ratzinger - Benedetto XVI, *L'infanzia di Gesù*, Rizzoli, Milano 2012, p. 51

Omelia nella Messa di commemorazione del 75° anniversario dell'eccidio di Malga Bala

Tarvisio - 23 marzo 2019

Carissimi fratelli e sorelle,

ritrovarsi per questa Celebrazione, nel tempo di Quaresima, è un dono prezioso per tutti noi ed è un profondo momento di comunione che ci dona la forza di portare avanti l'impegno quotidiano imbevendolo della grazia del Vangelo, da cui sbocciano valori fondanti anche il vivere sociale, il bene comune, la fratellanza e la pace, che i Carabinieri servono con particolare forza. Tutti i carabinieri, anche le vittime dell'eccidio di Malga Bala, un evento tragico, come tanti ce ne sono stati in tempo di guerra, ma che voi ricordate con una fedeltà e puntualità che dimostrano l'attualità del messaggio ma che, prima ancora, dimostrano l'importanza vitale della memoria.

Che senso ha, infatti, ricordare ancora, dopo 75 anni, un evento ormai lottano nel tempo e nella storia, un eccidio che ha avuto una grande importanza all'epoca ma che oggi potrebbe sembrare dire ben poco alle nostre menti distratte?

Che senso ha aver trasformato in "storia" qualcosa che, tutto sommato, riguarda un piccolo gruppo di carabinieri del secolo scorso, mentre oggi tante altre tragedie si schiantano sull'umanità?



In realtà, se anche volessimo, non riusciremmo neppure a enumerare tutto quanto oggi accade, tutta la violenza e la guerra che si consuma, tutti i fatti di cronaca che, a volte, sembrano sovrastarci e non ci danno neppure il tempo di registrarli, prima che ricordarli... Le notizie corrono velocissime e, con altrettanta velocità, sembrano soppiantate da altre più veloci e urgenti, spesso generando indifferenza.

La giornata di oggi, in realtà, ci insegna che dobbiamo certamente imparare dalla memoria ma dobbiamo anche imparare e fare memoria. In questo, gli eventi storici sono maestri e, bisogna riconoscerlo, siete maestri voi militari, voi carabinieri.

Il ricordo, per voi, è parte della disciplina, è parte dell'etica professionale, e questo è molto bello e integra un sistema valoriale già molto ricco.

Fare memoria non è moltiplicare celebrazioni inutili, magari costose, forse ormai anacronistiche. Fare memoria non è forzare il ricordo di qualcosa che sembra superato, morto. Fare memoria è far vivere e, al contempo, riconoscere che ogni gesto che noi compiamo è carico di eternità, soprattutto se è un gesto di amore: perché l'amore è eterno.

Sì. L'amore è eterno!

In fondo, è questo che dice oggi il Padre ai due figli, nella famosa parabola del Vangelo (Lc 15,1-3.11-32).

Non c'è nulla di più eterno dell'amore e, se l'amore è eterno, la forza del legame che esso crea non può essere scalfita né dal tradimento – di cui è immagine il figlio minore che vuole spezzare il legame con il padre – né dall'immobilità del figlio maggiore, il quale rimane attaccato alle sue sicurezze e non è smosso dalla novità dell'amore, desiderando spezzare il legame con il fratello.

Ciascuno dei due fratelli rifiuta un aspetto dell'amore.

Il figlio minore rifiuta l'ordinarietà dell'amore. Si è stancato di quella vita nella casa paterna, fatta di gesti ripetitivi, degli stessi volti, degli stessi affetti, magari degli stessi conflitti, dello stesso servizio giorno dopo giorno... Cerca esperienze nuove, scappa alla ricerca di qualcosa di diverso, di emozioni forti... "cerca il brivido", potremmo dire con il linguaggio di oggi, e pensa che esso si trovi in una vita nuova, fuggendo l'impegno del lavoro o delle stesse relazioni d'amore.

Il figlio maggiore, invece, rifiuta la novità dell'amore. Egli è intrappolato da quei meccanismi che il fratello ha lasciato, ma li vive in modo legalistico, rigido, non libero. Rifiuta l'imprevedibile e, di conseguenza, rifiuta la gioia dell'incontro con l'altro, che è alla radice di ogni esperienza di festa.

Entrambi, in fondo, rifiutano il padre, il modo di amare del padre; entrambi, potremmo dire, sembrano "vecchi", perché per amare ci vuole un cuore giovane e il padre, paradossalmente, è più giovane di loro... Ma perché?

Perché il padre vede i figli in modo concreto, ama i figli in modo concreto; non pensa a un amore idilliaco ma neppure fa programmi. Per amore, è aperto all'imprevedibile di Dio ma, per amore, accetta di fare ogni giorno le stesse cose, lo stesso servizio e capisce che solo l'amore lo riempie di novità.

Mi verrebbe di paragonare questo amore del padre al vostro servizio, carissimi carabinieri, e al servizio dei vostri colleghi caduti a Malga Bala.

Un servizio svolto con fedeltà nella vita ordinaria delle caserme, nel mantenimento dell'ordine quotidiano, nel venire incontro alle esigenze della popolazione, nel gestire situazioni di violenza, di denuncia, di piccoli e grandi crimini che vi pongono dinanzi alle cattiverie e al male nascosto nel cuore dell'uomo. Quante volte raccolgo le vostre confidenze riguardo un lavoro che vi consuma, sembra usurarvi, tanto è difficile sul piano dell'impegno fisico e mentale, eppure che voi continuate a portare avanti con un amore che gli stessi cittadini vi riconoscono e ricambiano!

Allo stesso tempo, un servizio che può richiedere atti estremi di grande difficoltà – pensiamo ad alcune delicate missioni, anche in teatri operativi – o gesti di eroismo fino al dono della vita, per gli altri e per la pace: questo è toccato ai carabinieri di Malga Bala, questo capita ancora a molti vostri colleghi che oggi ricordiamo con affetto, stima e gratitudine infinita.

Cari amici, l'ordinarietà e la straordinarietà del vostro servizio è la cifra dell'amore che voi vi mettete.

Sì. C'è un legame indissolubile tra amore e servizio!

Per recuperare il senso dell'amore, i due figli della parabola devono recuperare il senso del servizio e per recuperare il senso del servizio devono recuperare il senso dell'amore.

Il figlio minore, volendo tornare a casa, pensa di dire al padre di essere preso come uno dei suoi «servi». Egli, potremmo dire, ha nostalgia del servizio: capisce che, in quel servizio, c'era il senso profondo dell'amore che egli aveva cercato «vivendo in modo dissoluto». La stessa cosa dovrebbe capire il fratello maggiore, che si lamenta proprio di aver sempre servito: se il servizio non è gioia, allora non è neppure vero servizio ma obbligo e forzatura.

Ciò che dona gioia nel servizio è l'amore per l'altro, per l'altro visto e abbracciato nella sua concretezza.

Questo fa il padre, ricco di amore e cura per ciascuno dei due figli.

Questo hanno fatto i caduti di Malga Bala, colti dalla morte nel servizio fedele alla Patria e all'uomo.

Questo fate voi, cari Carabinieri, assieme ai Militari e alle Forze dell'Ordine, in un servizio concreto che è concreto amore: vivendone con fedeltà tanto l'ordinario, che forse vi consuma ma non lascia il sopravvento alla stanchezza, quanto lo straordinario, che a volte vi sorprende con esigenze di eroismo ma non vi fa arrendere alla paura.

È il messaggio della memoria di oggi.

È il messaggio che voi ci insegnate e per il quale vi ringraziamo.

È l'invito del Vangelo.

Riempire ogni nostro gesto e servizio dell'eternità dell'amore: come chiede e, soprattutto, come fa con ciascuno di noi il Padre Misericordioso, il Padre che è nei cieli e tutti ci attende nell'eternità.

E così sia!

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI
GENNAIO – FEBBRAIO - MARZO 2019
Don Angelo SACCHIERO

Viene trasferito dal 184° Battaglione Sostegno TLC “Cansiglio” in Treviso al Comando 51° Stormo A.M. in Istrana (TV).

Riceve estensioni d’incarico presso:

- 33° Reggimento EW – Treviso;
- 184° Battaglione Sostegno TLC “Cansiglio” – Treviso;
- Sezione Rifornimenti e Mantenimento di Treviso – Treviso;
- 3° Reparto Manutenzione Velivoli – Treviso.

Decorrenza dal 01/03/2019

Il 28/01/2019

Don Fausto CORNIANI

Viene trasferito dal Comando 51° Stormo A.M. in Istrana (TV) al 5° Reggimento Artiglieria Terrestre.(Lanciarazzi) “Superga” in Portogruaro (VE).

Riceve estensione d’incarico presso:

- Multinational CIMIC Group – Motta di Livenza (TV).

Decorrenza dal 01/03/2019

Il 28/01/2019

Don Andrea SPINOZZI

Viene trasferito dalla Scuola Allievi Carabinieri in Torino al Comando della Prima Divisione Navale (COMDINAV UNO) in La Spezia.

Decorrenza dal 08/02/2019

Il 31/01/2019

Don Bruno MOLLICONE

Viene trasferito del Comando Regionale Friuli Venezia Giulia G. di F. in Trieste alla Scuola Allievi Carabinieri in Torino.

Riceve estensioni d’incarico presso:

Comando Provinciale – Alessandria;

Comando Provinciale – Asti;

Comando Provinciale – Biella;

Comando Provinciale – Novara;

Comando Provinciale – Verbania;

Comando Provinciale – Vercelli.

Decorrenza dal 08/02/2019

Il 31/01/2019

Don Paolo SPINELLA

Viene trasferito dal 62° Reggimento Fanteria “Sicilia” in Catania al Comando Aeroporto Sigonella in Catania.

Riceve estensioni d’incarico presso:

- 62° Reggimento Fanteria “Sicilia” – Catania;
- Centro Documentale – Catania;
- Comando 41° Stormo Antisom Sigonella – Lentini (SR);
- 137ª Squadriglia Radar Remota – Noto (SR).

Decorrenza dal 22/03/2019

Il 05/02/2019

Don Lionel Nicolas Michel HEDREUL

Viene trasferito dal Comando Legione Carabinieri Umbria in Perugia al Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell’Esercito in Foligno (PG).

Riceve estensioni d’incarico presso:

- Comando Militare Esercito Umbria – Perugia;
- Scuola di Lingue Estere dell’Esercito – Perugia;
- Polo di Mantenimento Armi Leggere – Terni;
- AID – Stabilimento Militare del Munizionamento Terrestre – Baiano di Spoleto (PG);
- 1° Rgt. Granatieri di Sardegna / 2° Battaglione “Cengio” (Caserma “G. Garibaldi”) – Spoleto (PG).

Decorrenza dal 25/03/2019

12/03/2019

CHIAMATE IN SERVIZIO

Don Emanuele LANZA

Viene designato Cappellano Militare del 232° Reggimento Trasmissioni – Avellino.

Riceve estensioni d’incarico presso:

- 46° Reggimento Trasmissioni – Battaglione Trasmissioni “Vulture” – Nocera Inferiore (SA).

Decorrenza dal 01/02/2019

Il 28/01/2019

Agenda pastorale gennaio - marzo 2019

4 GENNAIO	Bologna, Parr. S. Caterina da Bologna, S. Messa nell'anniversario della Strage del Pilastro
9	Piazza San Pietro, partecipazione all'Udienze Generale con la Comunità del Seminario
10	Civitavecchia, visita presso il Centro Logistico Interferze NBC; celebrazione S. Messa
11	Bergamo, ore 11.00, S. Messa e Cresime per gli allievi dell'Accademia della GdF
13	Lezzeno di Bellano (LC), ore 11.00 S. Messa presso il Santuario Madonna delle Lacrime e consegna delle reliquie del Beato Carlo Gnocchi
14	Gozzano (NO), ore 18.00 S. Messa presso la parr. S. Giuliano e consegna del Premio Mithos per la legalità
16-17	Visita al Comando truppe Alpine e ai reggimenti di Merano e Bolzano
21	Anzio (RM), 10.00, S. Messa e benedizione della Cappella restaurata della Caserma S. Barbara
22	Avellino, ore 10.30, S. Messa presso la Cappella del 232° Reggimento Trasmissioni e celebrazione del battesimo degli adulti
25	Bologna, Visita alla Guardia di Finanza di Bologna e incontro con i cappellani della Regione
26	Riva Trigoso (GE), Cerimonia di Varo della nuova Fremm "Spartaco Schergat"
28 gennaio - 1 febbraio	Casa Divin Maestro (Ariccia RM), corso di Esercizi Spirituali per i Cappellani guidati da p. Giulio Michelini ofm
5 FEBBRAIO	Roma, incontro con il personale dell'8° Reggimento Trasporti "Casilina"
	Genova, ore 19.00, S. Messa e Cresime presso la Cappella del Comando Legione Carabinieri Liguria
6	Savona, benedizione nuova cappella della Capitaneria di Porto - Incontro AMNI
7	Roma, S. Messa presso il Comando Militare della Capitale
11-13	Corvara (BZ) settimana di fraternità con la Comunità del Seminario
14	Verona, ore 10.00, Palazzo Carli, Consegna dei brevetti ai militare del 4° Rgt Alpini Paracadutisti
	Montorio Veronese (VR), 14.00, incontro con gli allievi del RAV
15	Padova, ore 9.00, Riunione dei cappellani della Zona Pastorale Veneto
	ore 10.30, S. Messa e cresime presso la cappella della Legione Carabinieri
16	Firenze, ore 10.30, S. Messa e cresime presso la Scuola Militare Aeronautica "G. Douet"
	Livorno, ore 17.00, Conferenza per gli allievi dell'Accademia Militare
17	Livorno, ore 10.30, S. Messa e Cresime presso la Cappella dell'Accademia Militare
19	Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Presentazione del libro "Io amo l'Italia. Esperienza militare di un papa" Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Presentazione del libro "Io amo l'Italia. Esperienza militare di un papa"
21	Roma, riunione del consiglio presbiterale
21-22	Roma, Seminario, incontro di formazione per il Clero Giovane
26	Roma, ore 9.30, benedizione nuova cappella di SegreDifesa

- 28** Roma, Seminario, ore 18.30, incontro della Scuola di Preghiera e celebrazione
Ammissioni agli Ordini dei Seminaristi
- 1 MARZO** Roma, ore 10.00, S. Messa presso l'Ospedale Militare del Celio
- 2** Cargnacco (UD), ore 10.30, S. Messa e accoglienza salme caduti in Russia
- 4** Roma, Riunione dei Cappellani in servizio presso l'Aeronautica Militare
- 5** Roma, Riunione Commissione CEI per l'Ecumenismo e il dialogo interreligioso
- 6** Roma, Celebrazione nel mercoledì delle Ceneri
- 8** Ginevra (Svizzera), Webster University, Relazione su "Il Ruolo dei cappellani militari nelle missioni internazionali di sostegno alla pace"
- 11** Roma, incontro con il personale della Direzione Generale del Personale Militare e celebrazione S. Messa
- 14** Frascati, Chiesa San Francesco, S. Messa con il Gruppo Carabinieri in preparazione alla S. Pasqua
- 15** Pisa, ore 9.00, incontro con il personale del C.I.S.A.M.
12.00 S. Messa e Cresime presso il Sacratio dei caduti di Kindu
- 17-19** Visita al contingente italiano in Libano e consacrazione della nuova Chiesa della base di Shama
- 20** Cosenza, ore 18.00, S. Messa per il XX anniversario di consacrazione episcopale di Mons. Salvatore Nunnari
- 22** Gorizia, ore 11.00, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua per i militari e le forze di polizia della regione
- 23** Tarvisio (UD), ore 10.30, S. Messa nel 75° anniversario dell'eccidio di Maga Bala
- 24** Napoli, ore 10.30, S. Messa e Cresime presso la Chiesa della Scuola Militare Nunziatella
- 25** Napoli, Chiesa del Gesù Nuovo, ore 11.00, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua per i militari e le forze di polizia della regione
- 26** Bari, Cattedrale, ore 10.30, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua per i militari e le forze di polizia della regione
- 27** Nuoro, Chiesa S. Maria della Neve, 11.30, S. Messa a conclusione del pellegrinaggio dei militari della Sardegna
- 28** Roma, Aeroporto Militare di Ciampino, ore 11.00, Manifestazione per il 96° anniversario dell'Aeronautica Militare
Chieti, 17.00, S. Messa e rito di dedizione della cappella restaurata del Comando Legione Carabinieri Abruzzo
- 30** Venezia, Piazza San Marco, ore 11.00, Cerimonia nel centenario della Brigata S. Marco

Giornata mondiale della Gioventù a Panama

Anche i giovani militari sono “l’adesso di Dio”

“Voi cari giovani, non siete il futuro ma l’adesso di Dio... per realizzare [insieme agli adulti, i nonni] il sogno con cui il Signore vi ha sognato.” (Papa Francesco, Panama 27 gennaio 2019).

“A questo adesso di Dio”, esortava il papa, “rispondete con il sì di Maria: «sia fatta in me secondo la tua parola»” slogan e motivo di fondo della 34ª Giornata Mondiale della Gioventù di Panama.

A dare questa risposta sono stati sollecitati anche i giovani militari della nostra diocesi Ordinariato Militare (accompagnati da alcuni cappellani militari), più uno.

Infatti insieme a Valerio dell’Aeronautica, a Tommaso, Luca dei Carabinieri, e a Claudio della Guardia di Finanza, accompagnati dai cappellani militari don Fabio de Biase, don Cosimo Monopoli e dai responsabili della Pastorale Giovanile della nostra diocesi don Mauro Medaglini e don Pierluigi Plata, era presente anche Gabriele di circa 4 mesi figlio di Emanuele appartenente ai Granatieri di Sardegna dell’Esercito e di sua moglie Maria Concetta.

Forse il più giovane partecipante alla GMG di Panama, sicuramente del gruppo degli oltre 900 pellegrini italiani presenti.

E questo a testimoniare che “l’adesso di Dio” sono i giovani in tutte le loro condizioni: per la nostra diocesi vuol dire giovani già indirizzati verso una scelta di vita a servizio per la collettività come quella del militare, ma anche nella realtà concreta delle giovani coppie che necessitano di essere accompagnati alla scoperta della vita.

Numerose le indimenticabili esperienze vissute in quei giorni: per rendervi partecipi di tante gioie ed emozioni, i militari che hanno partecipato a questo stupendo incontro mondiale, hanno scritto alcune righe per condividere con tutti quanto vissuto e, soprattutto, quanto portano nel loro cuore e che ogni giorno li aiuta a vivere con coerenza loro sì, come Maria, a Gesù.



Testimonianze dei giovani militari che hanno partecipato alla GMG

Se devo descrivere le mie impressioni per la JMJ 2019 non credo possa bastare un foglio. ma in realtà forse neanche due o un libro, perché è stato, per me novizio, un insieme di esperienze nuove e coinvolgenti che mi hanno colpito sotto innumerevoli aspetti.

Vi è l'aspetto internazionale, del viaggio, del poter visitare l'altra parte del mondo e vederlo non con gli occhi del turista, ma viverlo come cittadino del mondo, vedere Panama e gli autoctoni. Avere la possibilità di vivere il SudAmerica, di entrare nelle famiglie latine e respirare per pochi giorni la loro quotidianità.

Vi è l'aspetto religioso, il più importante, il cardine del viaggio, ed il collante proprio tra le varie nazioni che si incontrano alla JMJ. Un viaggio che si incentra proprio sull'esperienza religiosa che trasporta. Esperienza questa che non può essere vissuta da un qualsiasi pellegrino in maniera distaccata. Perché qualunque sia il proprio cammino religioso, il proprio Io spirituale, questo si incontrerà e verrà travolto dallo spirito della JMJ, che poi ognuno maturerà ed immagazzinerà a suo modo, ma che comunque coinvolgerà ogni pellegrino. Credo sia impossibile affrontare una JMJ senza arrivare a mettere in discussione la propria religiosità, a confrontarla con gli altri e con il Signore, a fare un punto della situazione una riflessione interna.

Per me, la JMJ è una esperienza che ognuno dovrebbe provare, indipendentemente dalla propria esperienza religiosa. Perché chi si ferma a credere che sia un incontro tra pellegrini cristiani non ne coglie il senso, l'essenza. E sono certo che chiunque rimarrebbe colpito dalla carica emotiva che trasporta, ed arriverebbe a confrontarsi con il proprio io, religioso e più nascosto. (Luca)

Della recente esperienza fatta alla JMJ a Panama, posso dire che è stata una esperienza molto positiva perché, ho avuto modo di confrontarmi con persone di nazionalità diversa dalla mia e soprattutto con usi e costumi diversi. Non avrei mai immaginato che nella mia vita potesse capitare questo momento importante, sono molto soddisfatto ed è un'esperienza che rifarò senz'altro. (Claudio)



Arrivati a Panamá mi ha colpito fin da subito il modo col quale siamo stati accolti dalla Parrocchia di Nostra Signora di Guadalupe, che aveva il compito di ospitare la comunità italiana. Dopo i saluti di rito e una colazione fugace il nostro gruppo è stato diviso in 3 famiglie del posto che si erano rese disponibili per ospitarci, ed è proprio

la famiglia che ha accolto me e altri 3 componenti del gruppo che mi ha commosso. Durante i giorni di permanenza ci hanno raccontato che Pablo, marito di Olga, circa 10 anni prima era stato per 27 giorni sequestrato nel suo paese di origine, la Colombia, e che dopo quella bruttissima esperienza, da cui è riuscito ad uscirne indenne, ha deciso di trasferirsi a Panamá. Qualche giorno dopo averci raccontato ciò, anche Olga ci raccontò di quel periodo di ansia e angoscia che fu per lei il sequestro di Pablo, essa recitava tutte le sere il Rosario assieme ad una parente e ad una amica accendendo un cero di fronte alla statuetta della Madonna protettrice delle persone sequestrate. Un giorno un conoscente entrando in casa sua, nel vedere la statuetta della Madonna disse: "Dicono che questa Madonna si manifesti sempre da mezzanotte alle 03:00 di notte attraverso un forte odore, un forte profumo". Proprio qualche giorno dopo l'incontro con questa persona, Olga venne svegliata nel bel mezzo della notte da una telefonata, era la polizia che le annunciava la liberazione del marito. Olga presa da grande gioia chiamò immediatamente la sua parente e la sua vicina di casa perché venissero a casa sua a recitare il Rosario per ringraziare la Madonna; come accese la candela di fronte alla statua della Madonna la fiamma si alzò di qualche centimetro sopra di essa e subito si iniziò a sentire un forte profumo come di rose, erano le 02:30 di notte e capirono che la Madonna si era manifestata e aveva compiuto un miracolo.

Ancora oggi, se ripenso a questa testimonianza mi vengono i brividi, non tanto per il contenuto ma piuttosto per il semplice fatto che delle persone, che conoscevamo da poco più di una settimana, ce ne parlassero e ce ne facessero dono. Sono contento di essere andato alla GMG perché è stata per me l'occasione di accrescere la mia fede ascoltando ciò che le altre persone avevano in serbo per me e portando la mia esperienza di fede e vita ad altre persone. Questa condivisione che c'è stata alla Giornata Mondiale della Gioventù non sarebbe stata possibile senza gli amici del gruppo dell'Ordinariato Militare per l'Italia, persone che io non mi sono scelto ma che mi hanno dato tanto, aiutandomi a seguire i gesti a cui partecipavamo quali: messe, catechesi e incontri con Papa Francesco.

Mi sono, infine, sentito parte di una Comunità di persone che hanno fatto la mia stessa scelta, quella di vivere la propria vita a servizio del Paese, uniti insieme da una cosa più grande ancora, la volontà di vivere ogni giorno della nostra vita recitando le parole di Maria: "Eccomi, sono la serva del Signore, accada di me secondo la Tua parola". (Tommaso)

La giornata mondiale della gioventù è un'esperienza unica per un cristiano, si ha infatti la possibilità di vivere sulla propria pelle quanto scritto nel Vangelo. Grazie a queste giornate mondiali si ha la l'occasione di diventare parte del popolo di Israele che si è messo in cammino per fare la volontà di Dio e accettare l'elezione che il Signore ha voluto fare con ognuno di noi. Come Mosè infatti ha lasciato la sua casa e le sue terre per seguire la chiamata di un Dio a lui sconosciuto, noi cristiani siamo chiamati ad ascoltare la nostra chiamata mettendoci in discussione ogni giorno della nostra vita. Per un militare in servizio l'esperienza vissuta con la sua chiesa è un memoriale molto forte che rimarrà per sempre nel cuore di chi ha

partecipato. Per quanto mi riguarda grazie alla diocesi militare, che mi ha supportato anche a livello economico, ho avuto la fortuna di andare alla 34° Giornata mondiale della gioventù a Panama come famiglia, riuscendo così a fondere Fede, famiglia e lavoro in un'unica esperienza. Per la prima volta mia moglie Maria Concetta e mio figlio Gabriele hanno potuto condividere un tempo con il mio lavoro. È fondamentale per un soldato in questi tempi di crisi spirituale sentirsi supportato dalla propria diocesi, in quanto si corre altrimenti sempre più il rischio di sentirsi emarginato nel nostro ambiente lavorativo. Ho potuto far avvicinare la mia famiglia al mio lavoro, cosa molto difficile in quanto si tende a dividere la vita privata dalla vita lavorativa diventando così una sorta di cristiani a "tempo determinato". Entrando più nei dettagli abbiamo visto come famiglie di ogni livello sociale si sono messe al servizio del prossimo fornendo ospitalità ai pellegrini provenienti da ogni angolo della terra. Abbiamo visto come persone così diverse tra loro, per lingua e tradizione, potessero essere così simili nel testimoniare la fede in Dio. Durante il periodo trascorso come pellegrini italiani abbiamo vissuto momenti di preghiera intensa e momenti di profonda condivisione grazie alle catechesi organizzate dalla pastorale giovanile a Casa Italia. Ci siamo messi in gioco, abbiamo voluto, noi che abbiamo il Papa a Roma, evangelizzare il mondo attraverso la nostra presenza. Molte persone infatti ci domandavano perché, noi che abbiamo il Papa in "casa", avessimo voluto affrontare un viaggio così lungo con un bambino di 4 mesi. La risposta è molto semplice: abbiamo voluto dire di sì alla chiamata che Dio ci ha fatto, abbiamo voluto lasciare le nostre certezze per andare incontro al Signore. (*Manuele*)

La 34° giornata mondiale della gioventù a Panama è stata per me un'esperienza bellissima, piena di emozioni e di memoriali che sicuramente non scorderò. Avendo partecipato con mio marito Emanuele e nostro figlio Gabriele, di appena quattro mesi, questa si è rivelata ancor di più una giornata mondiale che porterò dentro il mio cuore. Per noi, come famiglia, è stata il mettere in pratica la nostra vocazione. Ricordo quando ci è stato proposto di partecipare, la nostra emozione che già ci riempiva il cuore, ma anche la paura di non riuscire ad affrontare tutte le fatiche che contraddistinguono un pellegrinaggio come la giornata mondiale della gioventù. Eppure, anche grazie all'aiuto dell'Ordinariato Militare, abbiamo deciso di non tirarci indietro e non lasciarci sfuggire questa occasione così preziosa per la nostra storia. Da quando abbiamo detto quel "sì" ci si sono aperte tutte le strade e tutto quello che c'era da fare, documenti, passaporti, vaccini, che possono sembrare cose routinarie ma con un neonato non lo sono, è stato fatto. Abbiamo così capito che non dovevamo temere nulla perché il Signore ci avrebbe accompagnato in tutto, dal volo, all'alloggio, alle giornate intense sotto il sole di Panama. E così è stato. Al nostro arrivo abbiamo trovato un popolo che si era interamente messo a disposizione dei pellegrini che arrivavano da tutte le parti del mondo, un popolo bello e generoso. La famiglia che ci ha accolti non ci ha fatto mancare nulla e in dieci giorni si è creato tra noi un legame che va oltre le barriere culturali, perché è stata la fede che ci ha uniti. Insieme a loro abbiamo condiviso alcuni dei momenti salienti della giornata, come la messa con il Papa allo stadio Romero. In quel campo ho po-

tuto sperimentare che esiste un popolo di Dio e di Cristo e tutti eravamo uniti dalla volontà di ascoltare parole di Verità. Tutte le nostre giornate sono state caratterizzate dalla scoperta che esiste qualcosa di più grande di noi, qualcosa che ci stravolge la vita e che la rende più bella; tutto ciò grazie anche alle catechesi giornalieri e alle condivisioni di esperienze di vita di ciascuno di noi. Ecco, la mia esperienza di questo pellegrinaggio è ben rappresentata dal tema della giornata: “Si compia in me secondo la tua Parola”. Lo sperimentare che, lasciando agire Dio nella nostra vita, il Tempo ci viene restituito e niente è una perdita di tempo; ne una messa, ne ascoltare le parole di una persona che si apre con noi, nè tantomeno andare dall'altra parte del mondo per vedere il Papa che vive vicino a noi. Il cristiano è colui che è con Cristo, e la Giornata Mondiale della Gioventù è un'occasione per essere con colui che rappresenta Cristo in questa terra, e quindi Papa Francesco.

(Maria Concetta)

La GMG secondo me è un'attenta analisi di chi si è, di chi si era e successivamente chi si diventerà. È tutto lì il cammino del cambiamento. Campo San Juan Pablo II “Credi nell'amore di Gesù? Credi che questo amore valga la pena? Allora andate e fate lo stesso”.

Un fiume in piena ha risposto Sì a queste semplici domande. Un fiume di persone che all'unisono non hanno esitato neppure per un istante a dire di sì. Campo Santa Maria la Antigua è stato questo. Una cinta costiera tutta gremita di persone pronte ad urlare la loro gioia, la loro convinzione nell'essere stati lì. La loro voglia di seguire Papa Francesco in questa sfida che ci ha lanciato. Semplicemente perché il vero amore non annulla le legittime differenze ma le ammortizza e le canalizza in una superiore unità. “Amatevi gli uni gli altri. Come io ho amato voi”. Come di consuetudine, ogni GMG prevede un briciolo di ansia da parte un po' di tutti. Soprattutto quando c'è da rimboccarsi le maniche e partire subito per una delle due giornate più importanti: La veglia. Averla vissuta a Cracovia suscitò in me moltissime curiosità. In effetti non sono mai stato un scout. Quindi non avevo dimestichezza su ciò che sarebbe stato. Nulla di diverso rispetto le mie piccole esperienze di trekking. Però fa strano osservare come il cielo stellato sia stato condiviso da migliaia di persone e non da una.

Questa è la differenza. Anche a Panama eravamo tutti lì con gli stessi compiti e lo stesso obiettivo. Da quaggiù, il cielo fa da cornice a noi pellegrini guidati dal Signore. Il Papa per la prima volta usa il termine *influencer* nei confronti di Maria. E quel sì detto con forza all'angelo faceva presupporre che sapeva già cosa il Signore avesse in serbo per Lei. Ma in effetti oggi è difficile dire sì agli eventi della vita. Non si può non ragionare prima di rispondere. Non si può non prendere atto che ogni sì può portare delle conseguenze, belle o tristi che siano.

La mattina seguente è stata la più incredibile. La conclusione della GMG avviene con la Messa di Papa Bergoglio. Ed è stato lì che il Papa ha esortato i giovani a non essere “sala d'attesa” per chi aspetta che qualcosa di buono accada prima o poi. Ha sottolineato inoltre che in giro per il mondo i giovani vengono visti come il futuro del mondo. Niente di più sbagliato.

I giovani sono e saranno sempre il presente. Hanno il compito di sollevare le coscienze di altri perché portatori di energia positiva. Ci ha spinti tutti ad osare, a rischiare nella vita. Perché una vita piatta è un qualcosa di confezionato. Addormenta e distoglie dagli obiettivi reali.

“Si può avere tutto, ma se manca la passione...” E con queste parole che la mia esperienza ha avuto termine.

È la seconda volta che mi capita di ragionare sulle parole del Papa. “Sono qui, sulla riva. Vedo una nave venire verso di me. Vedo a stento la sua bandiera. Lo sguardo è confuso, frastornato. Mi aggrappo ad una ringhiera. Prendo fiato. Mi volto e lei non c’è più. Mi volto verso destra, poi verso sinistra. Dinanzi a me solo sguardi di passanti. Ma sento un suono. Ha preso il largo. La inseguo a più non posso. Corro con tutte le mie forze. Mi fermo di soppiatto ed intravedo un mozzo che lustra una scritta...Hope”.

Mi sveglio di soprassalto. Atterrato. Saluto la mia allegra compagnia e mi incammino verso Nord. Tra me e me. Tra me e i miei pensieri. Lì dal canale un grido di speranza si leva... e tutto tace. (*Valerio*)

Inaugurata la prima Chiesa di Rito Latino nel Libano del Sud

La Santa Messa (19 marzo), officiata per l'occasione dall'Ordinario Militare, è stata concelebrata dal Nunzio Apostolico in Libano, S.E.R. Mons. Joseph Spiteri, dall'Arcivescovo Metropolita Greco-Melchita Cattolico S.E.R. Mons. Michael Abrass, dal Reverendo Padre Abate Nematallah Hachem, Superiore Generale dell'Ordine libanese Maronita, dal Rappresentante dell'Arcivescovo Ortodosso di Sidone e Tiro, Rev.do Nicolas Bassil, dai Cappellani Militari di Sector West, da Sacerdoti libanesi e, da un gruppo di sacerdoti italiani giunti con l'Opera Romana Pellegrinaggi (ORP). Molto suggestivo il rito della dedicazione con l'unzione dell'altare e delle pareti della Chiesa, preceduto dalla deposizione delle reliquie dei Santi Charbel, Rafqa, Nimatullah e Beato Stefano dell'Ordine libanese Maronita, nel nuovo altare.

Nell'omelia, l'Ordinario Militare, nel sottolineare l'importanza storica "per il dono inatteso e fecondo" della consacrazione di una nuova Chiesa, ha affermato, tra l'altro, che: "Papa Giovanni ritorna in Libano da Santo e da Patrono dell'Esercito Italiano. Il Papa della pace viene in questa sua casa e vuole farci comprendere quanta responsabilità di pace sia affidata alle Forze Armate". "E assieme a Papa Giovanni, questa Chiesa viene dedicata a Maria, Decor Carmeli. A immagine della Chiesa, Maria è casa di Dio", ha aggiunto Sua Eccellenza Reverendissima.

Presenti alla cerimonia l'Ambasciatore d'Italia in Libano, Massimo Marotti, l'Head of Mission e Force Commander di UNIFIL, Generale di Divisione Stefano Del Col, il rappresentante del Ministero degli Esteri della Repubblica del Libano, Ambasciatore Khalil Kharam, il Console Onorario d'Italia a Tiro, Mr. Ahmad Seklaoui, il Prefetto di



Tiro, Mr. Mohammad Jaffal, il Sindaco di Tiro, Ing. Hassan Dbouk che ha anche conferito, precedentemente, a Monsignor Marciànò, la cittadinanza onoraria dell'importantissimo capoluogo fenicio, e i sindaci delle Municipalità viciniori. Il citato conferimento riveste una notevole importanza anche perchè concesso da un Sindaco musulmano sciita ad un Vescovo Cattolico Romano. Monsignor Marciànò, accolto dal Comandante della Leonte XXV, Generale di Brigata Diodato Abagnara, ha incontrato, durante la visita Pastorale, i Caschi Blu italiani della Joint Task Force Lebanon (JTF-L) – Sector West (SW), del Comando della Missione UNIFIL e della Task Force ITALAIR, nonchè il personale della MIBIL (Missione Militare Bilaterale Italiana in Libano), recandosi personalmente nelle diverse sedi. Nel suo percorso di visite, si è intrattenuto, altresì, con il Generale Del Col per una office call e per la firma dell'Albo d'Onore della Missione UNIFIL. Nei vari incontri, Marciànò ha sottolineato l'importanza del luogo di culto quale riferimento per la preghiera e la meditazione all'interno di una specifica realtà, quale quella degli uomini e delle donne di UNIFIL, a servizio quotidiano della Pace, ringraziando i peacekeepers per il lavoro svolto, nell'ottica dell'attenzione alla formazione ed al sostegno integrale sia della persona, come uomo e figlio di Dio, sia dell'operatore di pace. L'intitolazione della Chiesa a "Maria Decor Carmeli e San Giovanni XXIII Papa", è in ragione della vicinanza geografica al Monte Carmelo, in Terra Santa, luogo delle apparizioni e rivelazioni della Vergine ed in onore del Patrono dell'Esercito Italiano, San Giovanni XXIII Papa, già in servizio durante la Grande Guerra come Soldato, Sergente di sanità e Cappellano Militare nonchè, da Cardinale, Legato Pontificio di Papa Pio XII nel Paese dei Cedri. La nuova Cappella rappresenta, oggi, l'unica Chiesa di Rito Latino, con la presenza stabile di un sacerdote Cappellano Militare – attualmente don Claudio Mancusi, del Libano del Sud. Vicinanza è stata espressa dal pontefice, con un messaggio a firma del cardinale Parolin, per l'importante ricorrenza. Altro messaggio è stato inviato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Salvatore Farina.

Conferenza Internazionale su sicurezza e leggi umanitarie

Il 7 e l'8 marzo, promossa dall'università Webster, ha avuto luogo a Ginevra la 24esima Conferenza Internazionale sulla sicurezza e leggi umanitarie (bilanciamento internazionale delle leggi umanitarie e diritti umani). Nell'ambito della stessa ci si è soffermati sul significato delle Convenzioni di Ginevra dopo 70 anni. Il contributo portato dall'Ordinario Militare, mons. Santo Marciànò, aveva a tema: "Il ruolo dei cappellani militari nelle missioni internazionali tra passato, presente e futuro". Una trattazione, quella del presule, declinata in tre paragrafi titolati rispettivamente: *uno sguardo al passato; nell'"oggi" del mondo e della Chiesa; c'è ancora un futuro?*

Così mons. Marciànò nella parte conclusiva: "Parlando di umanizzazione siamo richiamati alla centralità dell'opera formativa, perché la lotta alla logica della guerra esige una cultura della pace di cui l'educazione è via privilegiata e impegno primario per i cappellani, nei confronti dei militari prima di tutto. È pertanto significativo – e mi sembra bello poterlo qui comunicare – che la Pontificia Università Lateranense, su esplicita richiesta di Papa Francesco, abbia avviato da quest'anno un Corso di Studi dal titolo «Formare gli operatori di pace», che anche i cappellani militari sono invitati a frequentare. Infine, la misericordia evoca il richiamo alla carità; e della carità c'è e ci sarà sempre bisogno, anche nella società più giusta; e c'è bisogno di una carità sempre più globalizzata e forte. La tradizione evangelica chiama questa carità "comunione" e la Chiesa affida in modo speciale ai suoi ministri il mandato della comunione per il quale, accanto allo sforzo di creatività pastorale, è richiesto un autentico spirito di ecclesialità."



Mario Ventrone

LA COSTITUZIONE APOSTOLICA *SPIRITUALI MILITUM CURAE*

1. La storia

La Costituzione Apostolica *Spirituali Militum Curae* è stata promulgata da S. Giovanni Paolo II il 21 aprile del 1986¹. Con essa sono stati riformati i Vicariati Castrensi dando loro gli strumenti per stabilire una pastorale organizzata in maniera specifica² per i militari e le loro famiglie³.

L'esigenza di regolare la vita dei Vicariati era naturalmente già sentita anche prima della promulgazione della Costituzione Apostolica, ed essi erano retti da una istruzione (la *Sollemne semper*) della Congregazione dei Vescovi, promulgata il 23 aprile 1951⁴.

Il cammino per giungere alla *Spirituali Militum Curae* ha però inizio con il Concilio Vaticano II, quando fu avvertita la necessità di realizzare nuove modalità di intervento della Chiesa nel mondo.

In particolare il Decreto Conciliare *Christus Dominus* contiene una sezione, inserita nel capitolo III, che tratta esplicitamente dei Vescovi cui possono essere fatte risalire delle funzioni "interdiocesane"; in questo contesto fu considerato esplicitamente che i membri delle Forze Armate, per le loro speciali condizioni di vita, hanno necessità di una cura pastorale specifica, che ha stimolato l'erezione degli attuali Ordinariati Militari⁵.

Anche il progetto del Codice di diritto canonico del 1980 prevedeva queste istituzioni⁶, che avrebbero dovuto essere assimilate alle chiese particolari. Il canone 337 § 2 del progetto, che trattava esplicitamente delle prelature castrensi, non è stato però accolto nel Codice promulgato nel 1983 e tuttora vigente⁷.

Fu nel primo congresso dei Vicariati Castrensi, tenuto a Roma dal 7 al 10 ottobre 1980, che fu a sua volta preceduto da riunioni dei Vicariati dell'America Latina e da altri incontri che si tennero in Italia, Francia e Germania, che germinò con forza l'idea di provvedere con urgenza alla regolamentazione di queste particolari diocesi, non contemplate né dal Codice di diritto canonico del 1917 né, come detto, da quello vigente; in particolare il Codice attuale si limita a trattare dei cappellani militari, in maniera molto generica, al canone 569 affermando che essi "*sono retti da leggi speciali*", con ciò riprendendo le disposizioni sommarie del can. 451 § 3 del codice del 1917.

Nel corso dell'incontro dei Vicari Castrensi del Sud America del 1981 prese corpo l'idea che i Vicariati potessero diventare delle diocesi personali. Sempre in uno di questi incontri, nel 1983, fu chiesto al Pontefice di applicare il can. 372 § 2 del nuovo CIC che consente "*a giudizio della suprema autorità della Chiesa*" e in deroga al principio generale che dispone il criterio territoriale per l'erezione delle diocesi, la possibilità di istituire Chiese particolari caratterizzate dal rito dei fedeli "*o per altri simili motivi*"⁸.

Un ulteriore passo in avanti fu compiuto con il secondo congresso dei Vicariati Castrensi, che si tenne nuovamente a Roma dal 9 al 11 aprile del 1984. Una commissione

speciale predispose un testo provvisorio, nel quale era esplicitamente previsto che per la promulgazione delle nuove norme fosse necessaria una Costituzione Apostolica, cioè un atto, promulgato direttamente dal Santo Padre come Capo della Chiesa, che è normalmente utilizzato per l'erezione di nuove diocesi o province ecclesiastiche.

Il documento fu successivamente modificato, tenendo conto delle osservazioni e dei suggerimenti giunti dai Vicari Castrensi, con l'introduzione di nuovi temi quali l'incardinazione dei chierici, la possibilità di un seminario dedicato alla formazione specifica dei cappellani militari e l'istituzione di tribunali propri. Un ulteriore elemento fu quello dei rapporti fra l'Ordinario e la conferenza dei Vescovi.

Il testo proposto, come già ricordato, fu approvato dal Pontefice e promulgato il 24 aprile 1986⁹.

2. La struttura

La *Spirituali Militum Curae* si compone di quattordici articoli, introdotti da alcune considerazioni.

“La Chiesa ha sempre voluto provvedere con lodevole sollecitudine e in modo proporzionato alle varie esigenze, alla cura spirituale dei militari”. È con queste parole che si apre la Costituzione Apostolica, rimarcando così le esigenze dei militari che, in quanto soggetti di un particolare ceto sociale caratterizzato da condizioni di vita dissimili da quelle di molti altri, necessitano di una forma concreta e specifica di assistenza pastorale. Essa deve essere concreta e specifica in quanto deve potersi adattare alle diverse esigenze del militare – cristiano, che si sviluppano normalmente nella vita di guarnigione (di per sé stessa regolata da norme e comportamenti nettamente distinti da quelli che abitualmente reggono la vita sociale) ma che possono anche determinare esigenze proprie nei servizi svolti fuori dal territorio nazionale o che sono marcate da bisogni peculiari quando il servizio è compiuto in guerra.

La considerazione successiva riconosce la necessità di procedere a una revisione dell'istruzione *Sollemne semper*, che si realizza nel solco del Concilio Vaticano II¹⁰ e del nuovo Codice di diritto canonico, ma che tiene anche conto della diversa percezione della figura del militare, il cui particolare stato è consapevolmente accettato nella società, molto più di quanto non lo fosse in passato.

L'ultima attenta valutazione è rivolta proprio alla Costituzione, alla quale è riconosciuto il ruolo di legge quadro da completare con gli Statuti particolari, emanati per ogni Ordinariato.

Il primo articolo della *Spirituali Militum Curae* assimila gli Ordinariati Militari, che possono anche essere denominati Ordinariati Castrensi, alle diocesi.

Ogni Ordinariato è retto da propri Statuti, approvati dalla Santa Sede, nel rispetto delle convenzioni che eventualmente già esistono fra il Vaticano e lo Stato nel quale è costituito l'Ordinario.

Per poter procedere all'erezione di un Ordinariato Militare è di norma necessario il parere della Conferenza nazionale dei Vescovi. Tuttavia, ove ragioni particolari lo consiglino, la S. Sede può decidere la creazione di un Ordinariato, tenendo conto delle convenzioni già stipulate con lo Stato nel quale si erige questa particolare

diocesi stesso oppure prendendo accordi diretti con la nazione e i suoi rappresentanti. In questo caso, è necessario l'intervento del Consiglio degli affari pubblici della Chiesa¹¹.

Quanto al Pastore della diocesi militare, il secondo articolo della Costituzione stabilisce che egli sia *"normalmente insignito della dignità episcopale"*; ciò implica che la condizione episcopale non è necessaria in assoluto, anche perché l'Ordinario è equiparato *ipso jure* ai Vescovi e fa in ogni modo parte della Conferenza episcopale della Nazione. I suoi poteri possono essere ampliati o ridotti solo sulla base degli Statuti particolari e ha l'obbligo di dedicarsi esclusivamente alla sua missione pastorale: dovrà quindi essere libero da ogni altra funzione o altri incarichi¹².

Egli inoltre è nominato liberamente dal Pontefice; la norma tiene tuttavia in debito conto che in talune circostanze l'accordo con le autorità di governo dello Stato possa facilitare, di fatto, lo svolgimento delle sue funzioni. In questi casi la nomina è fatta purchè il candidato sia *"legittimamente designato"* cioè non sia imposto dalle autorità statuali¹³.

Al riguardo, in Italia l'Ordinario Militare è designato dalle Autorità ecclesiastiche, nel rispetto delle disposizioni concordatarie, e viene nominato con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri di concerto con i Ministri dell'interno e della difesa¹⁴.

Come detto sopra, l'Ordinario Militare partecipa alla Conferenza Episcopale con pienezza di diritti, anche nell'ipotesi che non sia insignito della dignità episcopale.

Questa norma avrebbe potuto essere introdotta, per ragioni di sistematicità della struttura, nell'art. II che tratta – come si è visto immediatamente sopra – dell'Ordinario, della sua nomina e dei suoi diritti e doveri; è stata invece prevista una norma a parte, circostanza che ne sottolinea l'importanza e che evidenzia la particolarità della Chiesa Ordinariato Militare.

Per di più la previsione di questa disposizione come a sé stante è prova dell'importanza annessa alla presenza nella conferenza di colui che ha esperienza e piena responsabilità di questa Chiesa, che esige una pastorale specializzata, pur se non è Vescovo.

Il quarto articolo della Costituzione tratta della giurisdizione, cioè il potere di governare, dell'Ordinario Militare¹⁵. Essa è caratterizzata da tre elementi:

- a) è personale;
- b) è ordinaria;
- c) è propria ma cumulativa.

È proprio questa struttura che rende peculiare l'Ordinariato Militare e che consente lo svolgimento della sua azione pastorale, in comunione con le Chiese sorelle, come è richiesto dal § 4 dell'articolo II della Costituzione.

La personalità della giurisdizione la svincola dal limite del territorio¹⁶, nel senso che è giustificata in ragione delle persone che sono affidate all'Ordinario Militare nel luogo ove prestano servizio, travalicando eventualmente anche i confini della Nazione. Il criterio di determinazione alla Chiesa Ordinariato Militare non è più quello tradizionale della territorialità ma si sostanzia nella indicazione delle persone interessate.

La giurisdizione è anche ordinaria e non più vicaria¹⁷, come veniva configurata

prima della promulgazione della *Spirituali Militum Curae*, e deriva direttamente dall'ufficio affidato all'Ordinario, che la esercita in piena responsabilità, ed è quindi esattamente questa la caratteristica che la qualifica come propria. La responsabilità può naturalmente anche essere delegata¹⁸.

Questi attributi rendono ancora più evidente che il ruolo dell'Ordinario Militare nella conferenza dei Vescovi del Paese non è secondario. La sua presenza infatti trascende l'orizzonte, territorialmente limitato, delle diocesi e può, in modo preciso, completare la visione dei Vescovi diocesani.

La giurisdizione dell'Ordinario Militare ha anche la particolarità di essere cumulativa con quella del Vescovo diocesano.

Occorre al riguardo evidenziare preliminarmente che questa caratteristica era propria già del Vicariato Castrense italiano del 1940 e che l'istruzione *Sollemne Semper* l'aveva resa un attributo generale di tutti i Vicariati¹⁹.

Il Vescovo proprio dei militari è l'Ordinario Militare; essi possono tuttavia rivolgersi anche al Vescovo della diocesi di origine o di quella in cui risiedono, soggiornano o siano di passaggio²⁰.

L'aspetto della cumulabilità della giurisdizione sui militari è completato nell'articolo successivo, nel quale è stabilito che negli ambienti e nei luoghi riservati ai militari la giurisdizione dell'Ordinario Militare è esclusiva.

Diventa cumulativa quando l'Ordinario non possa esercitare la sua azione pastorale per mancanza dei cappellani. In tal caso il Vescovo diocesano e i parroci agiscono per diritto proprio, anche se dovrebbe essere fatto salvo il principio di cui al già ricordato art. II § 4, che impone la comunione fra le Chiese sorelle che, nel caso specifico, si sostanzia nel seguire le direttive pastorali dell'Ordinario²¹.

La giurisdizione del Vescovo diocesano è quindi esercitata in via sussidiaria, anche se la soggezione all'Ordinariato non esclude l'appartenenza dei militari – fedeli alle chiese locali e alle loro gerarchie ma, al contrario, sembra quasi presupporla.

Il principio della comunione con le chiese esclude che la chiesa particolare abbia una sorta di diritto di esclusiva sui suoi fedeli (che pure nella peculiarità della diocesi militare costituiscono sempre una porzione del popolo di Dio); essa inoltre rimane concretamente collegata alla Chiesa universale con la partecipazione del suo Pastore alla Conferenza episcopale.

La Costituzione tratta del clero dell'Ordinariato Militare all'art. VI.

La prima considerazione da fare è che questo clero, perché sia di valido aiuto al suo Vescovo, deve essere competente, in relazione al ministero che dovrà svolgere, e deve avere caratteristiche particolari, da valutare in funzione della missione che gli è affidata.

Il primo paragrafo dispone che il presbiterio dell'Ordinariato Militare è composto dai preti secolari e religiosi i quali, avendo le qualità richieste dal particolare servizio e con il consenso, che presuppone anche l'autorizzazione, del loro Vescovo diocesano o del loro superiore religioso, prestano il servizio nell'Ordinariato Militare.

Questa norma sembra quasi fotografare una situazione di fatto riferita al momento della promulgazione della *Spirituali Militum Curae*, con le conseguenti diversità di organizzazione fra i vari Ordinariati.

La norma prende atto di questa situazione, ma non sembra giudicarla ottimale

perché tiene evidentemente conto che le molteplici differenze, di formazione ed esperienze, che derivano da un presbiterio così formato non possono certo favorire l'unità di azione pastorale dell'Ordinario Militare²².

È però prevista la possibilità di dare vita a un seminario proprio dell'Ordinariato Militare²³, ma solo con l'approvazione della S. Sede, e di poter incardinare propri chierici²⁴. È evidente il valore programmatico di questa norma, che è destinata a fotografare non più lo *status quo* al momento della promulgazione della Costituzione, ma la normale realtà, anche se futura, del presbiterio militare.

Nello stesso tempo, e proprio in quanto si tiene conto della realtà contingente, non manca l'esortazione ai Vescovi diocesani e ai superiori religiosi a venire incontro alle esigenze dell'Ordinariato Militare, concedendo i sacerdoti e i diaconi "*idonei a questa missione*"²⁵.

L'attuazione concreta delle disposizioni del terzo e del quarto paragrafo dell'art. VI determinerà la conseguenza della unitaria formazione intellettuale, dottrinale, spirituale e pastorale richiesta anche dal *Codex* del 1983 ai cann. 242 - 258²⁶.

Infine l'ultimo paragrafo dell'art. VI riproduce, quasi alla lettera, le disposizioni del can. 496 del Codice di diritto canonico sul consiglio presbiteriale.

A mente del can. 495, che è implicitamente richiamato dall'art. VI della Costituzione, i rappresentanti del presbiterio hanno il compito di assistere il Vescovo nel governo della diocesi: che ciò sia necessario anche per l'Ordinario Militare è sottinteso nella assimilazione giuridica dell'Ordinariato alla diocesi territoriale, ma risalta in misura anche maggiore se si pone attenzione alle peculiarità della diocesi militare, attese anche la maggiore ampiezza territoriale e il gran numero dei fedeli che ad esso fanno riferimento.

Il paragrafo pone anche dei problemi organizzativi²⁷, la cui soluzione è rinviata agli statuti che devono essere approvati dall'Ordinario. Questo rinvio sembra particolarmente opportuno, proprio per le caratteristiche particolari dell'Ordinariato Militare in generale e di ogni singolo Ordinariato.

L'articolo VII tratta dei diritti e dei doveri dei cappellani militari.

In primis la Costituzione riconosce loro gli stessi poteri dei parroci²⁸; in secondo luogo, come già si è visto per l'Ordinario, i poteri del cappellano sono cumulativi con quelli del parroco locale.

Si è visto che ai cappellani militari sono riconosciuti dall'art. VII gli stessi diritti e che essi sottostanno agli stessi doveri dei parroci. Lo stesso articolo compie però l'importante precisazione "*a meno che dalla natura delle cose o dagli statuti particolari non risulti diversamente*".

Questa indicazione potrebbe riferirsi in concreto al can. 522 dove è esplicitamente statuito che "*è necessario che il parroco goda di stabilità, perciò venga nominato a tempo indeterminato*". La stabilità e la nomina a tempo indeterminato richieste dal *Codex* potrebbero contrastare con le esigenze del servizio, dettate – per esempio – dalla necessità di provvedere all'assistenza spirituale anche (o soprattutto) nelle missioni all'estero che si protraggano per lungo periodo. La difficoltà di rispettare la norma del Codice è evidente quando si consideri che in queste situazioni i reparti non sono sempre impiegati organicamente (come peraltro sarebbe auspicabile), ciò che

implicherebbe che al seguito del reparto muova anche il suo cappellano militare. Inoltre, e la situazione si verifica con una certa frequenza in Italia, la scarsità di cappellani militari può imporre il ricorso all'espedito di assegnare la cura spirituale di più unità a un unico cappellano (e questo caso ricade nella previsione del can. 526)²⁹.

L'articolo successivo, cioè il n. VIII della Costituzione Apostolica *Spirituali Militum Curae*, tratta dei cappellani religiosi che prestano servizio nell'Ordinariato ed esorta l'Ordinario a vigilare affinché essi mantengano stretti contatti con i loro superiori.

È evidente la preoccupazione che senza la contiguità con il loro Istituto essi se ne allontanino spiritualmente, diventandone in un certo senso estranei; una possibile soluzione potrebbe consistere nel fare ricorso ai religiosi solo in caso di reale necessità, ovvero facendo ricorso innanzitutto ai preti diocesani.

Inoltre, qualora si dovesse ricorrere ai religiosi, potrebbe essere possibile facilitare i contatti con l'istituto di provenienza assegnandoli a un luogo ad esso prossimo.

A mente del canone 665, il religioso che svolge l'ufficio di cappellano militare e che per questa ragione non può abitare nella casa religiosa e osservare la vita in comune, potrà essere autorizzato dal suo Superiore maggiore³⁰, ma per non più di un anno (è possibile permanere fuori dall'istituto anche per più di un anno solo per motivi di infermità e di studio o per svolgere apostolato a nome dell'istituto).

Se l'assenza è prolungata lo stesso canone ammette questo evento previo consenso del consiglio del Superiore e per giusta causa, che in questa specifica circostanza ricorre senza meno.

Occorre peraltro ricordare che l'istruzione *Sacrorum administrum* emanata dalla Congregazione dei religiosi il 2 febbraio 1955, posteriore quindi all'istruzione *Sollemne semper* che regolava la vita dei Vicariati Castrensi, disponeva che i religiosi fossero impiegati nelle funzioni di cappellano militare per un tempo limitato³¹, previsione – questa – di difficile riscontro nella realtà.

La stessa Congregazione proponeva quale soluzione al problema, in una lettera indirizzata all'Ordinariato Militare in Italia, l'esclusione, separando il religioso dal suo istituto e con il probabile passaggio del religioso al clero diocesano. Questa soluzione è possibile in quanto all'Ordinariato è conferito il potere di incardinare preti e diaconi.

Dopo le norme sui cappellani religiosi la Costituzione tratta dei fedeli laici dell'Ordinariato, con un obbligo che ricade sull'Ordinario e sul suo presbiterio e che si sostanzia nel vegliare che i tutti i fedeli laici dell'Ordinariato assumano le loro responsabilità apostoliche, anche con spirito missionario, fra gli altri militari con cui vivono.

La responsabilità che incombe sui fedeli rientra nei diritti – doveri del cristiano³² che deve collaborare *“all'edificazione del Corpo di Cristo”*³³; può anche essere esercitata in gruppo, pur rimanendo comunque e prima di tutto una responsabilità personale.

In questo articolo è inoltre evidenziato il carattere missionario dell'apostolato dei fedeli dell'Ordinariato Militare.

È importante anche l'articolo seguente (il X), che definisce la tipologia dei fedeli dell'Ordinariato, cioè tutti i battezzati che hanno un rapporto con l'Ordinariato. Per questo aspetto la Costituzione Apostolica *“supera nettamente l'antica distinzione chierici – laici; e inserisce tutti coloro che sono membri del popolo di Dio nell'Ordinariato”*³⁴.

Appartengono all'Ordinariato i militari e tutti coloro che prestano servizio nelle

Forze Armate in ossequio alle leggi del loro Paese, con le loro famiglie e i parenti e le persone di servizio che abitano nella stessa casa; vi sono compresi anche i cadetti e gli allievi delle scuole militari e chi è ricoverato o presta servizio nei luoghi di cura militari, nelle case di riposo o in altri istituti simili (tra i quali devono essere compresi i luoghi di detenzione militari).

Infine fanno parte dell'Ordinariato *"uomini e donne, membri o meno di un Istituto religioso"*³⁵ che svolgono una missione che è stata affidata loro direttamente dall'Ordinario Militare ovvero che hanno ricevuto il suo consenso.

È rinviato agli Statuti di ogni Ordinariato il compito di definire ulteriormente chi vi appartiene, anche in relazione alle leggi del Paese dove è eretto l'Ordinariato³⁶.

L'art. XI tratta dei rapporti con la Curia Romana, impartendo la disposizione che l'Ordinario fa capo alla Congregazione dei Vescovi a quella per l'Evangelizzazione dei popoli³⁷. Oltre a ciò egli avrà gli stessi rapporti che i Vescovi diocesani hanno con le altre Congregazioni, in virtù dell'assimilazione giuridica con la diocesi³⁸. Perché ciò sia possibile, l'Ordinariato dovrà dotarsi di una Curia.

Una relazione speciale potrebbe stabilirsi con la Commissione *Justitia et pax*, considerato che la Costituzione Apostolica, nel proemio, considera chi presta servizio militare *"come ministri della sicurezza e della libertà dei popoli... [che] ... se adempiono il loro dovere rettamente concorrono... veramente alla stabilità della pace"*.

In aggiunta ai rapporti con la Curia sono disciplinate, all'art. XII, le relazioni con la S. Sede, conformemente alle disposizioni dei cann. 399 e 400 del Codice di diritto canonico.

Gli Ordinari devono presentare al Pontefice, ogni quinquennio, una relazione sullo stato della loro diocesi salvo che l'anno fissato per la presentazione coincida, in tutto o in parte, con il primo biennio di carica dell'Ordinario; in tal caso egli non è obbligato a presentare la relazione.

Un altro obbligo imposto all'Ordinario è quello della visita *ad limina Apostolorum*, ossia la visita fatta per venerare le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo e per presentarsi al Pontefice. Questa visita deve essere fatta di regola personalmente, a meno di un legittimo impedimento che, qualora si verifici, legittima il Vicario o un altro sacerdote del presbiterio a effettuare questa attività.

La Costituzione rimanda per le modalità della visita *"al diritto"*, e quindi al decreto *"ad Sacra Limina"* emanato dalla Congregazione Concistoriale del 28 febbraio 1959, dove è prescritto che la visita deve essere effettuata ogni cinque anni. È così evidente che la relazione deve essere predisposta anche in funzione della visita *ad limina*.

L'art. XIII della Costituzione Apostolica traccia le regole da seguire nella redazione degli Statuti particolari e nelle convenzioni con gli Stati e riveste una importanza particolare in quanto vi sono collocati i principi cardine dell'organizzazione degli Ordinariati.

L'Ordinario Militare deve avere la sua Chiesa³⁹ e la sua Curia. Negli Statuti dovranno essere comprese le norme per la nomina del Vicario generale⁴⁰ (o anche più di uno quando lo richieda la situazione particolare)⁴¹ e degli altri responsabili della Curia. Al Vicario generale può anche essere affidato l'incarico di Moderatore di curia con il compito di coordinare le attività amministrative della diocesi⁴².

Gli accordi con le autorità del Paese nel quale è eretto l'Ordinariato devono an-

che regolare la posizione dei cappellani militari, quando prestano servizio attivo e anche dopo; ma gli statuti devono anche prendere in considerazione la posizione ecclesiastica del religioso che cessa dal servizio nell'Ordinariato.

Il punto successivo tratta della sede vacante. In questa situazione l'Ordinario Militare dovrebbe essere sostituito dal Vicario generale.

Negli Statuti è anche necessario che si compia la scelta fra un consiglio pastorale unico per tutto l'Ordinariato o per consigli pastorali locali. Il rinvio alle norme del Codice⁴³ rende facoltativa l'istituzione di questi consigli; tuttavia il richiamarli specificamente nell'articolo che indica gli elementi essenziali che devono essere compresi negli Statuti sembra indicare una preferenza per la loro costituzione⁴⁴.

Il sesto punto dell'articolo XIII è dedicato ai registri che devono essere tenuti. Negli Statuti si deve decidere se i registri saranno tenuti presso l'Ordinariato, e quindi accentrati, oppure se ogni cappellano dovrà tenerli presso di sé⁴⁵.

L'ultimo articolo della Costituzione tratta dei tribunali ecclesiastici. Sono possibili due casi:

a) se l'Ordinariato non ha un proprio tribunale, il tribunale di prima istanza sarà quello della diocesi in cui l'Ordinariato ha la sua sede e la sua curia.

Il tribunale di seconda istanza sarà determinato dagli Statuti dell'Ordinariato, che devono essere approvati dalla Santa Sede.

b) se l'Ordinariato ha invece costituito il proprio tribunale, per l'appello sarà competente il tribunale che l'Ordinario Militare avrà designato in modo stabile e con l'approvazione della Santa Sede⁴⁶. La soluzione dei casi di particolare difficoltà, circostanza questa che potrebbe ricorrere viste le particolari condizioni del servizio militare⁴⁷, bisognerà rivolgersi al tribunale supremo della Segnatura Apostolica per ottenere la designazione di un tribunale di seconda istanza per un caso particolare⁴⁸.

La Costituzione Apostolica *Spirituali Militum Curae* ha segnato indubbiamente un punto di svolta nella vita delle diocesi militari, ponendo – fra le altre cose – anche problemi organizzativi e di riflessione sulle scelte da fare.

Era quindi lecito aspettarsi un periodo di *vacatio legis* e ciò è stato fatto prevedendo opportunamente che essa non sarebbe stata vincolante dalla data della promulgazione, ma che sarebbe invece entrata in vigore il 21 luglio 1987. Nel suddetto periodo di *vacatio* ogni Ordinariato doveva provvedere all'elaborazione dei nuovi Statuti, sulla base delle indicazioni della Costituzione, e alla loro presentazione alla S. Sede per l'approvazione; durante il periodo di transizione ogni Ordinariato ha mantenuto gli Statuti in vigore.

3. Le particolarità

La Costituzione Apostolica *Spirituali Militum Curae* è un testo legislativo conciso e chiaro, nato dalla collaborazione dei Vicariati Castrensi con la S. Sede.

È una legge quadro⁴⁹, che presenta delle spiccate caratteristiche di flessibilità, ed è anche una legge speciale che presenta, con riferimento agli Ordinariati Militari, alcune particolarità.

Esse sono:

- a) l'assimilazione giuridica dell'Ordinariato alla diocesi territoriale;
- b) la giurisdizione propria ma cumulativa dell'Ordinario Militare.

Come visto sopra, la Costituzione Apostolica assimila, nel primo articolo, gli Ordinariati alle diocesi. Tale articolo deve essere anche posto in sistema con gli articoli VI, che tratta del presbiterio dell'Ordinariato, e X, che definisce chi sono i fedeli che fanno riferimento all'Ordinariato Militare.

Gli Ordinariati Militari sono comunità che oltrepassano i limiti delle diocesi, sono *"comunità sovradiocesane"*⁵⁰ che però replicano la medesima struttura della diocesi.

Sono proprio questi elementi comuni (cioè la medesima struttura) che consentono l'assimilazione giuridica alle diocesi; gli elementi comuni però marcano nello stesso tempo le differenze: non si può cioè parlare di identità fra le due strutture, che sono anzi diverse e certamente non identiche. L'assimilazione giuridica è al contrario ulteriormente giustificata proprio da questa diversità, perché se le due strutture fossero identiche verrebbe meno l'esigenza di assimilare – giuridicamente – il caso *"particolare"* alla normalità.

Tra l'altro gli Ordinariati Militari, proprio in virtù di questa assimilazione *ex lege*, non sono chiamati a diventare diocesi⁵¹ perché la loro sostanza le rende già giuridicamente perfette.

L'assimilazione giuridica sottende anche un altro concetto: non ha importanza che il Pastore della Chiesa militare non sia un Vescovo, perché in ogni caso la sua funzione è episcopale. In questo senso insignire della dignità episcopale l'Ordinario Militare può avere il senso del perfezionamento giuridico di una situazione di fatto, superando *"gli ostacoli che impediscono lo sviluppo normale della struttura pastorale, la quale vorrebbe, appunto, un vescovo come Pastore"*⁵².

In ogni caso, l'assimilazione giuridica giustificata dagli elementi in comune fra Ordinariato Militare e diocesi, cioè fra due fattispecie non assolutamente identiche, incontra il suo limite esattamente in questa mancanza d'identità. Infatti negli Statuti *"emanati dalla Sede Apostolica ... verranno precisate più dettagliatamente le prescrizioni della presente Costituzione, fatte valide, dove esistono, le convenzioni stipulate tra la S. Sede e gli Stati"*⁵³, indicando esplicitamente che gli Statuti dovranno anche tenere conto delle convenzioni con gli Stati.

Il secondo tratto essenziale degli Ordinariati Militari è riferito alla giurisdizione⁵⁴, che è personale (determinata secondo le persone e non sulla base di un criterio territoriale), ordinaria (perché riferita all'ufficio) e propria (cioè non più esercitata in quanto Vicari del Papa, come era il caso dei Vicariati Castrensi)⁵⁵. La giurisdizione è, nello stesso tempo, cumulativa con quella dei Vescovi diocesani⁵⁶.

Preliminarmente ciò significa che i fedeli dell'Ordinariato Militare sottostanno sia alla giurisdizione dell'Ordinario che a quella del Vescovo diocesano. Peraltro esse non sono certo contrapposte⁵⁷, ma si completano e si coordinano tra loro nel collegamento della chiesa particolare con quella universale, che si realizza con la già ricordata partecipazione dell'Ordinario Militare alla Conferenza Episcopale.

Di più, la giurisdizione cumulativa offre un servizio al fedele, che rimane così libero di rivolgersi all'una o all'altra Chiesa, tanto che ogni *"limitazione di questa libertà del fedele è da ritenersi illegittima"*⁵⁸.

D'altro canto, si deve osservare che la cumulatività non importa alcuna diminuzione della figura dell'Ordinario Militare in quanto la sua giurisdizione rimane comunque esclusiva e non viene divisa con il Vescovo diocesano.

La circostanza che le due giurisdizioni siano cumulative sembra quindi essere riferita alla cura pastorale dei fedeli.

L'articolo IV deve essere letto in sistema con l'art. VII, che assimila giuridicamente i cappellani militari ai parroci e stabilisce che la loro giurisdizione è cumulativa con quella dei parroci (evidentemente per le stesse ragioni per cui la giurisdizione dell'Ordinario Militare è cumulativa con quella del Vescovo locale) e con l'art. V, nel quale è disposto che nei luoghi militari, in assenza dell'Ordinario e dei cappellani militari, la giurisdizione dell'Ordinario locale e dei parroci è esclusiva, in via secondaria però, in quanto nei luoghi riservati ai militari la giurisdizione dell'Ordinario Militare è esercitata *"in primo e principale modo"*⁵⁹.

4. Una breve riflessione

L'aspetto forse più significativo della Costituzione Apostolica *Spirituali Militum Curae* sta nel fine particolare di questa legislazione che regola, in maniera più profonda di quanto la concisione del testo possa indurre a pensare, la vita dell'Ordinariato castrense. Questa circostanza peraltro è stata forse facilitata dal fatto che il Codice di diritto canonico non norma questo aspetto particolare⁶⁰, rendendo così al legislatore la possibilità di dedicarvi una attenzione specifica.

La Costituzione vuole infatti offrire ai militari e alle loro famiglie⁶¹ una pastorale speciale, una pastorale che sia anche missionaria.

L'Ordinariato Militare è una entità ecclesiale e una realtà pastorale ben delimitata che è stata sempre meglio definita e sempre più chiaramente affermata; anche per questo, sono necessari una legge particolare e statuti appropriati, che devono ben coincidere con quello che fa e che sono finalizzati a rendere la cura pastorale dei militari più efficace, meglio strutturata; per renderla più organizzata e per essere in grado di rispondere a tutte le esigenze di una vita cristiana e militare, l'Ordinariato Militare in Italia ha anche creato un proprio seminario. E tutto ciò in armonia con l'intento del legislatore, che riconosce a questa Chiesa la giusta autonomia, necessaria per lavorare al bene di tutti quelli che a essa sono affidati⁶², anche per tutelarne meglio l'identità.

Il significato di questa particolare attenzione si rileva già dall'*incipit* della Costituzione: *Spirituali Militum Curae*.

Il senso di questa legislazione è anche quello di definire meglio il diritto di quelli che erano i Vicariati Castrensi ora chiamati, in maniera più appropriata, Ordinariati, Militari o anche Castrensi.

C'è ancora un altro aspetto della Costituzione che deve essere messo in evidenza: una nuova visione del militare, inteso come colui

*"che porta solidarietà e pace con i mezzi che gli sono propri, [e che] è ricca di valore e di dignità. Il Cappellano militare è chiamato a confortarla con l'apporto di tutte quelle motivazioni spirituali, morali e religiose che sono insite nella sua missione"*⁶³.

¹ Acta Apostolicae Sedes 78 (1986) pag. 481 - 486.

² In occasione della ricorrenza del venticinquesimo anniversario della promulgazione, l'Ordinario Militare *pro tempore*, mons. Vincenzo Pelvi, con una breve riflessione sull'Osservatore Romano ha evidenziato come il documento pontificio "pur conservando piena attualità, esige di essere meglio adattato alle necessità del momento presente", svolgendo alcune considerazioni "che privilegiano la formazione cristiana del militare ... assieme ai suoi familiari". V. PELVI, *Militari ma anzitutto sacerdoti* in L'Osservatore Romano del 21 aprile 2011.

³ Per una visione generale delle norme che regolano la vita degli Ordinariati Militari (detti anche Castrensi), cfr. E. BAURA, *Legislazione sugli ordinariati castrensi*, Giuffrè Milano 1992.

⁴ J. BEYER, *La Costituzione Apostolica Spirituali Militum Curae a proposito degli Ordinariati militari*, in Quaderni di diritto ecclesiastico n. 3 settembre 1988, pag. 207. L'Autore riconosce però al documento una importanza maggiore di quanto possa suggerire la natura di semplice istruzione.

⁵ Nello specifico, nel Decreto *Christus Dominus* era chiesto, al n. 43, che in ogni Nazione fosse eretto un Vicariato Castrense.

⁶ J. BEYER, *Vicariato castrense e nuovo Codice*, in Bonus Miles Christi. Bollettino ufficiale dell'Ordinario Militare in Italia 4/5 (1984), pag. 228. Cfr. anche A. VIANA, *Derecho canonico territorial*, Navarra Gráfica Ediciones Pamplona 2002, pag. 194 nota 6.

⁷ Secondo Arrieta il quadro ecclesiologicalo nel quale "si pongono le circoscrizioni personali della Chiesa latina: Prelature personali, Ordinariati militari, Amministrazione personale di Campos e, adesso, Ordinariati personali, ... non era sufficientemente chiaro, come si sa, al momento della promulgazione del Codice del 1983. Non si riuscì allora a capire – per opera di un linguaggio non del tutto adeguato, com'è dato costatare dagli scritti dell'epoca – in quale modo l'idea di Chiesa particolare, attorno alla quale si era formulata l'ecclesiologia del Vaticano II, era applicabile o meno a queste circoscrizioni personali; non si capiva cosa avevano in comune queste categorie, e cosa le distingueva.

Per tale ragione, l'istituto delle Prelature personali venne allora allontanato dal "titolo" sulle Chiese particolari, anche se la decisione presa era stata quella di mantenerlo all'interno della "parte" concernente la struttura gerarchica della Chiesa; mentre l'organizzazione della pastorale militare venne addirittura esclusa dal Codice. Anni dopo è stata perciò promulgata la cost. ap. Spirituali militum curae, che risponde alle necessità pastorali dell'assistenza alle forze armate." J. I. ARRIETA, *Gli Ordinariati personali* in Jus ecclesiae XXII (2010), pag. 159

⁸ E proprio a questo canone si richiama Coppola, secondo il quale gli Ordinariati militari sono una Chiesa personale particolare. Cfr. R. COPPOLA, *Dalla Costituzione Apostolica Spirituali Militum Curae allo Statuto dell'Ordinario Militare in Italia, bilancio e prospettive*, in *La diocesi dei militari*, a cura di E. Vettore, Laterza Bari 1989, p. 144. DALLA TORRE, sembrerebbe invece distinguere gli Ordinariati militari dalle diocesi personali previste dal can. 302 § 2, in quanto questa fattispecie è riferita a quelle diocesi personali "che hanno generalmente nella diversità di rito la loro ragione istitutiva". L'Autore individua l'origine degli Ordinariati nel ricordato can. 569 del CIC "che prevede che i cappellani militari sono retti da leggi speciali. Questa è intervenuta con la cost. ap. Spirituali Militum Curae, che ha disposto la giuridica assimilazione degli Ordinariati militari o castrensi alle Diocesi." G. DALLA TORRE, *I principi direttivi per la revisione del codice di diritto canonico* Anuario de Historia de la Iglesia, Universidad de Navarra Pamplona 2001, pag. 204. G. DALLA TORRE, *I principi direttivi per la revisione del codice di diritto canonico* Anuario de Historia de la Iglesia, Universidad de Navarra Pamplona 2001, pag. 204.

⁹ J. BEYER, *La Costituzione Apostolica ... cit.*, pagg. 208 - 209.

¹⁰ Come ricordato poco sopra, in particolare al n. 43 del Decreto conciliare *Christus Dominus* (cfr. nota 5).

¹¹ J. BEYER, *La Costituzione Apostolica ... cit.*, pag. 212.

¹² In tale ottica deve essere letta la decisione, assunta da Giovanni Paolo II accogliendo la proposta formulata nel Simposio Internazionale degli Ordinari Militari di Buenos Aires del 1996, di non assegnare agli Ordinari Militari una sede titolare vescovile. Fu lasciata agli Ordinari Militari in carica all'epoca "la facoltà di conservare il titolo vescovile o di rinunciare in favore della nuova denominazione (Arcivescovo Ordinario Militare per ... (con l'aggiunta del proprio Paese)". CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Comunicazione sul titolo degli Ordinari Militari del 20 novembre 1997* in Pastoralis Militum Cura n. 2 (1997).

¹³ Ciò sarebbe anche in contrasto con quanto imposto dal can. 377 § 5 del CIC che impone che *“Per il futuro non verrà concesso alle autorità civili alcun diritto e privilegio di elezione, nomina, presentazione o designazione dei Vescovi”*.

¹⁴ Art. 1534 del d. lgs. 15 marzo 2010, n. 66 “Codice dell’ordinamento militare.”

¹⁵ Cfr. can. 131 CIC.

¹⁶ J. BEYER, *La Costituzione Apostolica ... cit.*, pag. 216.

¹⁷ Secondo Arrieta è questa la novità strutturale maggiormente rilevante a riguardo della figura dell’Ordinario militare. Cfr. J. I. ARRIETA, *Le circoscrizioni personali* Testo della relazione tenuta all’Università degli Studi di Padova il 27 gennaio 1994, pag. 30; il testo è anche reperibile in <https://dadun.unav.edu/bitstream/10171/6502/1/IV-CIRCOSCRIZIONI.pdf>

¹⁸ Cfr. can. 131 CIC.

¹⁹ E. BAURA, *Gli Ordinariati Militari nella prospettiva della Communion ecclesiarium. Testo della conferenza pronunciata a Buenos Aires, il 5 settembre 1996, in occasione del IV° Convegno internazionale di Ordinariati militari, organizzato dalla Congregazione per i Vescovi*, in *Fidelium iura* n. 6 1996.

²⁰ J. BEYER, *La Costituzione Apostolica ... cit.*, pag. 217.

²¹ J. BEYER, *La Costituzione Apostolica ... cit.*, pag. 219.

²² J. BEYER, *La Costituzione Apostolica ... cit.*, pag. 221.

²³ Gli alunni di questo istituto *“una volta completata la specifica formazione spirituale e pastorale”*, saranno promossi *“ai sacri ordini nell’Ordinariato”* (*Spirituali Militum Curae*, art. VI § 3). L’Ordinariato Militare in Italia ha dato concretezza a questa norma con l’erezione, nel 1998 (decreto A11/AS dell’Ordinario Militare *pro tempore*, mons. Giuseppe Mani), del Seminario Maggiore, detto anche Scuola Allievi cappellani militari, ubicato all’interno della città militare della Cecchignola a Roma.

²⁴ L’incardinazione (o ascrizione) è l’incorporazione di un chierico in una chiesa particolare ed è regolata dai cann. 265 - 272 del CIC. In particolare il can. 265 dispone che *“ogni chierico deve essere incardinato o in una Chiesa particolare o in una prelatura personale ... in modo che non siano assolutamente ammessi chierici acefali o girovaghi”*. Il tema, con particolare riferimento alla Diocesi militare, è ampiamente trattato in V. ALLEGRETTI, *Incardinazione e presbiterio castrense* in *Bonus Miles Christi - Bollettino ufficiale dell’Ordinariato Militare in Italia*, n. 7/8 luglio - agosto 2009.

²⁵ *Spirituali Militum Curae*, art. VI § 2.

²⁶ J. BEYER, *La Costituzione Apostolica ... cit.*, pag. 221.

²⁷ J. BEYER, *La Costituzione Apostolica ... cit.*, pag. 223.

²⁸ Cann. 519 - 532 e 534 - 541 CIC.

²⁹ *“Il parroco abbia la cura pastorale di una sola parrocchia; tuttavia, per la scarsità di sacerdoti o per altre esigenze, può essere affidata al medesimo parroco la cura di più parrocchie vicine”* (can. 526 § 1 CIC).

³⁰ I Superiori maggiori governano l’intero istituto, una sua provincia o una casa *sui iuris* (can. 620 CIC).

³¹ J. BEYER, *La Costituzione Apostolica ... cit.*, pag. 227.

³² Cann. 208 - 223 CIC.

³³ Can. 208 CIC.

³⁴ J. BEYER, *La Costituzione Apostolica Spirituali Militum Curae a proposito degli Ordinariati militari*, in *Quaderni di diritto ecclesiastico* n. 1 gennaio 1989, pag. 210.

³⁵ *Spirituali Militum Curae*, art. X § 4.

³⁶ Gli Statuti dell’Ordinariato Militare in Italia, approvati il 6 agosto 1987, hanno ampliato il novero dei fedeli, includendovi anche coloro che prestano il loro servizio nell’ambito del Palazzo del Quirinale e delle residenze facenti parte della dotazione del Capo dello Stato. Ciò è conseguenza della soppressione del Clero palatino, avvenuta con il Concordato del 1984 (in particolare, con la legge 20 maggio 1985 n. 222 “Disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici in Italia e per il sostentamento del clero cattolico in servizio nelle diocesi”), a seguito della quale dovette essere risolta la questione della giurisdizione ordinaria in materia spirituale del Capo dello Stato, attribuita dai cann. 1401 e 1405 del Codice del 1983 al Sommo Pontefice il quale l’aveva delegata, secondo quanto già previsto dal Concordato del 1929, all’Ordinario Palatino. Al riguardo il Presidente Cossiga ritenne che il Capo dello Stato, in quanto Capo delle Forze Armate, potesse avvalersi dell’assistenza spirituale dell’Ordinario Militare, e promosse

un'intesa con la S. Sede, in forza della quale le chiese, le cappelle, gli edifici e gli immobili destinati all'uso o alla residenza del Presidente della Repubblica rientrano nella giurisdizione dell'Ordinario Militare. Cfr. T. L. RIZZO, *L'assistenza spirituale al Capo dello Stato dalla Monarchia alla Repubblica* in Rivista della Guardia di Finanza n. 1/2004, pag. 273 e, per una panoramica più ampia, dello stesso Autore, *Il Clero palatino fra Dio e Cesare. Profili storico giuridici* Rivista Militare 2003.

³⁷ Con Decreto della Congregazione per i Vescovi, in data 22 febbraio 1985, è stato costituito nell'ambito del medesimo Dicastero l'Ufficio Centrale di coordinamento pastorale degli Ordinariati Militari. Esso ha tra i suoi compiti quello di seguire l'attività degli Ordinariati Militari dei diversi Paesi e di favorire, tra di loro, proficue relazioni mediante un interscambio di programmi e di esperienze per un più efficace coordinamento della pastorale fra i militari.

³⁸ Cfr. art. I della *Spirituali Militum Curae*.

³⁹ Questa chiesa potrebbe anche essere chiamata Cattedrale, quando l'Ordinario sia un Vescovo. In Italia, dove l'Ordinario è un Arcivescovo, la chiesa principale è il Tempio di S. Caterina a Magnanopoli a Roma. La chiesa del Santissimo sudario dei Piemontesi a Roma è la chiesa succursale; inoltre l'Ordinario è preposto alla Basilica di S. Maria ad Martyres (meglio conosciuta come il Pantheon).

⁴⁰ In Italia, il Vicario generale è nominato dall'autorità statale con decreto del Presidente della Repubblica ed è designato e istituito canonicamente dall'Ordinario Militare.

⁴¹ Can. 475 § 2 CIC.

⁴² Can. 473 § 3 CIC.

⁴³ Cann. 511 e 536 § 1.

⁴⁴ Gli Statuti dell'Ordinario Militare in Italia dispongono che l'Ordinario Militare, il Vicario generale e i Vicari episcopali formano il Consiglio episcopale, presieduto dall'Ordinario stesso.

⁴⁵ Quest'ultima è la soluzione adottata negli Statuti dell'Ordinario Militare italiano.

⁴⁶ J. LLOBELL, *I tribunali delle circoscrizioni personali latine* in *Il diritto ecclesiastico* 113/1 (2002)

⁴⁷ J. BEYER, *La Costituzione Apostolica ... cit.*, pag. 120.

⁴⁸ Gli Statuti precisano che "l'Ordinario Militare costituisce un proprio Tribunale di prima istanza con le competenze previste dalla legislazione canonica in Italia. Il Tribunale ha sede in Roma, presso la Curia dell'Ordinario, ed è composto dal Vicario giudiziale, dai giudici, dal Difensore del vincolo che svolge pure la funzione di promotore di giustizia, e dal Cancelliere". Da questo tribunale si appella al Tribunale d'Appello del Vicariato di Roma.

⁴⁹ Sulla Costituzione Apostolica come legge quadro cfr. E. BAURA, *Legislazione sugli ordinariati castrensi* cit., pag. 14, e A. VIANA, *La asimilacion o equiparacion canonica de los Ordinariatos Militares con las diocesis* in AA. VV. *Iglesia universal y Iglesias particulares. IX Simposio Internacional de Teologia*, Pamplona 1989, pag. 308; reperibile anche in <https://www.google.com/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&ved=2ahUKEw1MzfsrnhAhUPZFfAKHQjvD0wQFjAAegQIBBAC&url=http%3A%2F%2Fprelaturaspersonales.org%2Fwp-content%2Fuploads%2F2012%2F02%2FAsimilacionOM.pdf&usg=AOvVaw1QqcHVV0UP9oCWEVwvUveY>

⁵⁰ E. BAURA, *Gli Ordinariati Militari ... cit.*, pag. 23.

⁵¹ E. BAURA, *Gli Ordinariati Militari ... cit.*, pag. 23.

⁵² E. BAURA, *Gli Ordinariati Militari... cit.*, pag. 24.

⁵³ *Spirituali Militum Curae*, art. I § 1.

⁵⁴ *Spirituali Militum Curae*, art. IV.

⁵⁵ La circostanza che l'Ordinario militare non sia Vescovo non impedirà che la sua potestà sia comunque propria. Cfr. J. I. ARRIETA, *Gli ordinariati personali* cit. pag. 167.

⁵⁶ Questo elemento differenzia gli Ordinariati Militari dagli Ordinariati, recentemente costituiti, per le comunità anglicane che rientrano in comunione con la chiesa cattolica. Infatti, la potestà di quest'ultimo Ordinario non è cumulativa con quella del Vescovo diocesano (cfr. A. VIANA, *Los ordinariatos personales para los anglicanos*, <http://www.iuscanonicum.org/index.php/organizacion-ecclesiastica/34-otras-estructuras-juridicas/406-los-ordinariatos-personales-para-los-anglicanos.html>).

Inoltre, egli esercita la sua giurisdizione con potestà vicaria, in nome del Papa, a differenza dell'Ordinario militare la cui giurisdizione è propria. Cfr. anche B. MASTROIANNI, *Gli ordinariati, le prelature e le circoscrizioni personali: qualche chiarimento. Intervista al prof. Eduardo Baura*. L'intervista è stata

pubblicata nel 2009 sul blog *I segni dei tempi* <http://segnideitempi.blogspot.com/2009/11/gli-ordinariati-le-prelature-e-le.htm>

⁵⁷ Cattaneo parla di “comunità complementari”, intese come figure transdiocesane caratterizzate dall’*essere destinate a svolgere una particolare opera pastorale a favore di fedeli di diverse chiese particolari*”. Cfr. A. CATTANEO, *Le diverse configurazioni della Chiesa particolare e le comunità complementari*, in *Jus ecclesiae* 1 (2003) pag. 16.

⁵⁸ E. BAURA, *Gli Ordinariati Militari ... cit.*, pag. 14.

⁵⁹ *Spirituali Militum Curae*, art. V.

⁶⁰ Il can. 569 del CIC dispone che “*i cappellani militari sono retti da leggi speciali.*”

⁶¹ Significativamente la lettera pastorale del 2001 di Mons. Giuseppe Mani, Ordinario Militare *pro tempore*, è dedicata proprio alla famiglia. G. MANI, *Grazie per avermi invitato in casa vostra. Lettera pastorale sulla famiglia* Artestampa 2001.

⁶² E che, per inciso, superano spesso in numero gli appartenenti ad altre diocesi.

⁶³ Discorso di Giovanni Paolo II ai cappellani militari del 19 ottobre 1995. http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/speeches/1995/october/documents/hf_jp-ii_spe_19951019_cappellani-militari_it.html

Costantino Di Vico (fra Marcello da Alatri ofm)

Dalle sue parole, dai suoi scritti, dall'eco della sua voce e della sua vita, attraverso la testimonianza dei confrateli e dei nipoti, dal mettersi al nudo narrando la propria storia, minuziosamente appuntata su "diari" e su "fogli sciolti", ormai "carte" ingiallite dal tempo, risalta la personalità di un uomo laborioso, di un figlio obbediente, di un frate francescano vero, che aveva nella "fermezza" il cardine del suo vivere...

Scrivo per non far cadere nell'oblio chi ha vissuto credendo in Dio, nella famiglia, nelle Istituzioni, e ha servito ogni "persona" che ha incontrato sulla sua strada.

Seguo il suo stile quello del racconto, lo immagino e lo propongo come un Patriarca veterotestamentario che, seduto dinanzi alla propria tenda, al chiaro della luna narra ai più giovani le grandi opere compiute da Jahvè a favore di Israele.

Lascio a Costantino, o meglio a fra Marcello, la parola, sarà Lui a guidarci narmandoci quasi un secolo di storia, quella della nostra Italia, della Chiesa, dell'Ordine Francescano e dell'Ordinariato Militare per l'Italia.

(dalla Introduzione di don Claudio Recchiuti)



